Gnomologia Dantesca.

Prof. LUIGI DE BIASE

GNOMOLOGIA DANTESCA

OVVERO

DETTI MEMORABILI DI DANTE

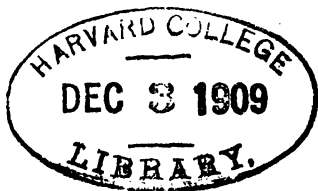
RACCOLTI

DALLA DIVINA COMMEDIA

E

ILLUSTRATI AD USO DI CITAZIONI

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO-VERALDI
nell' Istituto Casanova

1898

PREFAZIONE.

Melius est si pauca sapientiae praecepta teneas et illa in promptu sint, quam si multa disceres et non habeas ad manum.

SENECA.

« Ogni secolo, scrive il De Sanctis, ha il suo Beniamino, il suo scrittore prediletto; vi fu l' età del Petrarca, del Metastasio, del Tasso; oggi è l' età di Dante Alighieri. » Non fia dunque maraviglia, se dopo tanti lavori, per oltre a cinque secoli di nostra letteratura, oggi più che mai gli studi danteschi si sono moltiplicati e si pubblicano opuscoli, monografie e illustrazioni d' ogni maniera.

Dopo il mio primo saggio : « La Commedia di Dante esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie » mando per le stampe quest' altro mio libretto: « Gnomologia Dantesca », la cui

prima idea mi venne dalla scuola, dove son solito esercitare gli alunni a fare dei componimenti su un tema scelto da quel tesoro d'arte e di sapienza che è la Divina Commedia.

Lo scopo che mi propongo è di additare agli studiosi il come e il quando si possono citare i versi del Poeta, scegliendo all'uopo, come fior da fiore, qua e là, in tutte e tre le Cantiche, i luoghi più importanti e i brani che hanno attinenze al vivere civile, all'arte, alla religione, alla scienza. Sono pensieri e sentenze morali, giudizi, allusioni, similitudini, frasi, allegorie, modi proverbiali e descrizioni, gli schizzi, in somma, le sfumature e le pennellate più belle di tutta quanta la vasta tela della divina trilogia.

Non tocca a me ragionare dell'utilità e novità del lavoro: dirò soltanto che chi parla o scrive, citando a tempo e a luogo, nelle tante occorrenze e opportunità della vita, uno squarcio, una terzina e magari un verso, un emistichio del massimo poeta, non pure darà indizio che le sue opinioni e i suoi sentimenti sono uniformi a quelli del principe di tutti i poeti; ma, quel che è più, abbellendo il discorso di una di quelle gemme, lo renderà ancor più evidente ed efficace, ancor più leggiadro ed elegante.

Ne do qualche saggio: Chi volesse parlare di gente usa a mal fare, di quelli che fanno i gradassi co' fiacchi e piegan la schiena coi forti o con quelli che loro offron danaro, direbbe ancor più efficacemente con Dante: « *La tracotata schiatta che s'indraca — Dietro a chi fugge e a chi mostra il dente — Ovver la borsa come agnel si placa* ». Vuol dire alcuno che chi ha squisita sensibilità è colto facilmente nei lacci d'amore? o pure, che chi ama è riamato? Ripetendo nel primo caso col Poeta: « *Amor... a cor gentil ratto s'apprende;* » e nel secondo: « *Amor... a nullo amato amar perdona* », esprimerà più nobilmente il suo pensiero. Vuole un altro accennare alla Provvidenza che non abbandona nessuno? Illustrerà il suo pensiero citando i due bei versi: « *La bontà infinita ha sì gran braccia, — Che prende ciò che si rivolge a Lei* ». Chi voglia significare che la ragione umana, abbandonata a sè stessa, non sa nè può innalzarsi a spiegare i misteri della fede, autorevolmente sentenzierà col poeta teologo: « *Matto è chi spera che nostra ragione — Trascorrer possa l'infinita via — Che tiene una sostanzia in tre persone.* » Vuol quell' altro delineare un uomo politico senza carattere? che la giustizia si vende? Dirà primieramente: « *Omè! come ti muti* —

Vedi che non sei nè due nè uno; » dirà in secondo luogo. «*Del no per li danar vi si fa ita.*» Ma basti così, altrimenti non si finirebbe mai.

Nei nostri tempi Lorenzo Bartolucci e G. Bobbio mandarono per le stampe due lavori danteschi di genere simile al mio. Ma i « Pensieri, massime e giudizi estratti dalla Divina Commedia ed ordinati per comodo degli studiosi » del primo, ed il « Prontuario del Dantofilo » del secondo, sebbene compilati con tale maestria che rivelano l'ingegno degli autori, pure non conferiscono al mio scopo. Nè il Bartolucci nè il Bobbio spendono un motto sul come e il quando si possa fare una citazione dantesca.

La strada da me tenuta è tutt' altra.

Seguendo la massima di Seneca messa in fronte a questa prefazione, che *è meglio imparare pochi precetti di sapienza e tenerli in pronto, anzichè apprenderne molti e non averli alla mano*, io mi sono adoperato a far la cerna, canto per canto, di quei brani che ho creduto più acconci al mio scopo; ed ora in versi isolati, ora in terzine intere o spezzate, ed ora anche in una serie più lunga di versi, facendovi su, secondo il bisogno, qualche schiarimento, li do come moneta spicciola per essere applicati alla vita ed alla società.

Nell' immenso poema, a cominciare dalla selva selvaggia e dalle tre fiere del primo dell' Inferno, fino alla Rosa sempiterna ed all'infallibile Triade dell' ultimo del Paradiso, il Poeta italiano non perde mai di mira lo scopo che si propose: *removere viventes in hac vita de statu miseriae et reducere ad statum felicitatis,* come dichiara a Can Grande nella dedica del Paradiso. E però tutto il poema è pieno di precetti morali e scientifici, d'insegnamenti politici e religiosi, che, abbelliti dalla fantasia del poeta, istruiscono e dilettano a un tempo. Di questi precetti, di questi insegnamenti mi sono occupato in particolar modo. Vi si trovano cose di arte e di letteratura, fenomeni della natura e della psiche, le più basse cupidigie e le più alte virtù, le tradizioni cattoliche e le nazionali, il passato e l' avvenire, la civiltà e la barbarie, leggi e costumi, cose divine ed umane, pensieri di patria e di umanità.

Nell' epopea dantesca, come in tutti i grandi poemi, l'Iliade, l'Eneide, il Paradiso Perduto, il Furioso, la Gerusalemme, sovrabbondano le descrizioni. Io ho scelto quelle che più si distinguono per naturalezza e semplicità e possono servir di modello agli artisti. A questo scopo ne ho destinate parecchie, come, per

esempio, l'alba che precede il giorno, l'ora del tramonto, il villano che vede dal poggio le lucciole, la schiera de' poeti nel Limbo, la barchetta dell' Angelo sulla marina del Purgatorio ed altre simiglianti; molte poi servono a meglio chiarire e determinare un concetto, a dar luce di verità a qualche appunto morale, come, per citarne un paio, quella della madre amorosa che veste appena una camicia per salvare il figlioletto dall' incendio, e quella del giuoco della zara.

Le similitudini sono la luce e l'ornamento del parlare e dello scrivere, e in Dante ve ne sono a dovizia, tutte espressive, leggiadre, efficacissime. Io ne ho riportate parecchie che più fanno al mio intento; ma per non lasciarne molte altre, forse le più belle, in dimenticanza (lo che sarebbe stato una grave colpa), ho creduto di trasportare il secondo termine del paragone dal senso del Poeta ad un altro più accomodato alla vita, senza discapito del paragone. Ne do alcuna per saggio, il resto lo vedrà ognuno da sè. Il Poeta, nella selva oscura, pien di paura e di sospetto, alla vista del Sole che veste dei suoi raggi le spalle del monte, paragona sè al naufrago uscito fuori del pelago alla riva; io applico la superba similitudine ad altro

soggetto, invito a ripetere i versi chiunque ha superato un pericolo, chiunque dopo fatiche e disagi è pervenuto a compiere un disegno che era follia sperare. Similmente: alle foglie di Autunno che cadono dal ramo il Poeta rassomiglia i reprobi che si gettano un dopo l'altro nella barchetta di Caronte per esser traghettati all'altra sponda; io, per farne una bella citazione, ho sostituito a' reprobi i fiori della speranza, che, in questo affannoso pellegrinaggio, cadono ad uno ad uno dal cuore degl' illusi mortali.

Debbo avvertire che, come nelle similitudini, così anche in altre citazioni ho accomodato a' versi un pensiero che riguarda la vita, che se non è il pensiero stesso della mente di Dante, non se ne allontana gran fatto. E non è anche raro il caso che per maggior adattamento allo scopo, io faccia appello alla storia, specie in quei luoghi dove il Poeta mette in iscena qualche figura storica.

Avrei dovuto far la raccolta de' brani per ordine categorico, come suolsi in lavori di questo genere; ma, per dare al lavoro una impronta più seria, l'ho fatta canto per canto secondo l'ordine del poema. Del resto vi ho messo un indice analitico, per mezzo di cui chi è desideroso di trovare un brano che gli

interessa, un pensiero di Dante su questo o quel soggetto, può facilmente ritrovarlo.

Per dar poi un po' di sembiante d'arte al lavoro, ho creduto in fine apporre un titolo a ciascun brano, mosso dal pensiero che il titolo dà la prima idea del concetto che vuolsi svolgere e, sarei per dire, lo rende visibile a primo acchito.

E qui, facendo punto, non saprei dire se nel toccare di tante bellezze, abbia colto nel segno. In quanto poi alla spiegazione delle allegorie, perchè possa avere il lettore più ampi schiarimenti, cito più di una volta l'altro mio lavoro cui ho accennato in questa prefazione.

Nella interpetrazione del testo ho per fermo che, sebbene tanti commenti e note illustrative sono stati fatti intorno al poema divino, pure non tutto è aperto a' nostri occhi. A comprendere tutte le bellezze del sovrano Poeta

> Ogni lingua per certo verria meno
> Per lo nostro sermone e per la mente
> C' hanno a tanto comprender poco seno.

L. De Biase

SOMMARIO DEI TITOLI

In medio itineris. . p. 3
Nell' amarezza dell'anima . . . . . . » 4
Pien di sonno . . . » ivi
In vertice Montis . » 5
Pavor in corde. . . » ivi
Dal pelago alla riva » ivi
La lonza. . . . . . » 6
Il leone . . . . . . » ivi
La lupa . . . . . . » 7
Il Veltro. . . . . . » ivi
Per ossa tremor . . » 8
La sera . . . . . . » ivi
Incostanza della volontà . . . . » ivi
La viltade . . . . . » 9
Fama volat . . . . » 10
Amicus certus . . . » ivi
Altezza di cortesia. » ivi
Quid timendum?. . » 11
Non mi tange . . . » ivi
Pro domo sua . . . » 12
L' amore nobilita l' animo. . . . . . » ivi
Sit tibi animus. . . » 13
Porta infernale. . . » ivi
Pegno d'affetto . . p. 14
Bailamme infernale. » ivi
I pusillanimi. . . . » 15
Sconforto . . . . . » ivi
Bestemmie disperate » 16
I fiori della speranza » ivi
Festina lente. . . . » 17
La scuola dei poeti » ivi
Non omnes . . . . » 18
Minosse . . . . . . » ivi
La Gran via. . . . » 19
Il fatale andare . . » ivi
Le dolenti note . . » 20
La bufera infernale » ivi
La poesia dell'amore » 21
Amore e cor gentile » ivi
Amante amato . . . » ivi
Nuove pene . . . . » 22
La mancia! . . . . » ivi
Discordie civili. . . » 23
Crucio dell'animo . » ivi
Orgoglio fiaccato. . » 24
I degenerati . . . . » ivi
I beni di fortuna . » ivi
La fortuna. . . . . » 25
La fortuna inesorabile » ivi

Nemo sua sorte contentus. . . . . . . p. 26
Giusto sdegno . . . » ivi
Parole di conforto . » 27
Nè si nè no . . . . » ivi
Animo ambiguo . . » 28
Quis contra Deum? » ivi
Confine naturale . . » ivi
Scuola d'Epicuro. . » 29
Anima sincera . . . » ivi
Una figura di patriota. . . . . » 30
Il tempo è moneta » ivi
Quod tibi non vis. » 31
Spiacenti a Dio . . » 32
Delirio. . . . . » ivi
Le colpe dell'inferno » ivi
L'arte nipote a Dio » 33
I tiranni. . . . . . . » 34
Sfumatura . . . . . . » 35
La selva dei pruni. » ivi
Pier delle Vigne. . » 36
Pro patria . . . . . » 37
Anime basse. . . . » ivi
Ostinatezza di carattere . . . . » ivi
Promissio boni viri » 38
Come vecchio sartor » ivi
Stella propizia . . . » 39
Evitiamo i tristi . . » ivi
Laus et onor! . . . » 40
Gratitudine al maestro . . . . » ivi
Amara rimembranza » 41
Dolor! . . . . » ivi
La verace via . . . p. 41
Les parvenus . . . » 42
Franco linguaggio . » ivi
Prudenti coi savi . » 43
Est modus in rebus » ivi
Monstrum horrendum! . . . . » 44
Il sangue del prossimo . . . . » 45
I Don Giovanni . . » 46
Gli adulatori. . . . » 47
I simoniaci. . . . . . » ivi
E questo fia suggel' » 48
Fare a fidanza. . . » ivi
Il merito non premiato . . . . » 49
Ai voli troppo alti » ivi
Amica veritas . . . . » 50
Fidente . . . . » ivi
Fuggendo . . . . . . » ivi
Sua maestà il danaro! . . . . » 51
Fiero aspetto . . . . » ivi
Il poverello! . . . . . » ivi
Aspetto d'ira . . . . » 52
Non temere . . . . . » ivi
Opportunismo . . . « 53
I babbei e gl'intriganti . . . . » ivi
Salus! . . . . » ivi
L' un dinanzi all'altro . . . . » 54
Timor et timor . . » ivi
L'amor materno . . » 55
Ipocriti. . . . . » ivi

Scena campagnuola. p. 56
Saggezza. . . . . . » 57
Il dolce far niente. » ivi
Coraggio ! . . . . . » 58
Giusta preghiera . . » ivi
La fenice . . . . . . » ivi
Ehu pudor! . . . . » 59
Un segno di scherno » ivi
Segno a tacere. . . » 60
Incredibilia sed vera » ivi
L'edera all'olmo . . » ivi
I Girella. . . . . . . » ivi
Simplex dumtaxat... » 61
Freno all'ingegno . » ivi
Scena campestre . . » 62
Calda preghiera . . » ivi
Rerum cognoscere causas. . . . . . . » ivi
La nobiltà dell'uomo » 63
Malvagio consigliere » 64
Senza carattere! . . » 65
La vecchiezza . . . » ivi
Machiavellismo. . . » ivi
Impossibile dictu ! . » 66
Veritas. . . . . . . » ivi
Tolle moras . . . . » 67
Cosa fatta capo ha. » ivi
La buona compagnia. . . . . » 68
Lacrymis ebrius . . » ivi
Tempus fugit . . . » 69
Non te frangat... . » ivi
Gemiti e lamenti . . » ivi
Forsennata ! . . . . » 70
Nostalgia. . . . . . » 71
Le male lingue. . . p. 71
Non te pudet . . . » 72
Non ti curar di lor » ivi
La lancia di Achille » 73
I prepotenti . . . . » ivi
Fame usurpate. . . » 74
Magnum opus . . . » ivi
Profanum vulgus. . » 75
La vergogna dell'infamia . . . . » ivi
Scoppio di magnanimo sdegno . . . . » 76
Infandum dolorem . » 77
Supplizio di un cuore » ivi
Sogno funesto . . . » 78
Episodio della fame » ivi
Saturnia tellus . . . » 79
Dattero per fico . . » 80
Vive . . . . » 81
Scortesia. . . . . . » ivi
Magnus timor . . . » ivi
Lucifero . . . . . . » 82
Maxima culpa . . . » ivi
Dall' affanno alla gioia . . . . » 83
Meliora canamus . . » 87
La stella d'amore . » 88
Veneranda senectus » ivi
Libertas . . . . . » 89
L'aurora . . . . . . » 90
Sulle ali del desio . » 91
L'Angelo di Dio . » ivi
Stranieri al loco . . » 93
Il ramo d'olivo . . » ivi
Reciproco affetto. . » 94

Malia . . . . p. 94
I colombi all'esca . » 95
Coscienza intemerata » 96
Festinantes. . . . , . » ivi
Il cenere del Mantovano . . . . , . . » ivi
I misteri della fede » 97
Il quia dell'umanità » 98
Un bozzetto dal vero » ivi
Il nipote di Costanza » 99
La bontà di Dio !. » 100
Spes ultima Dea. . » ivi
Ruit hora . . . . . » 101
Passo angusto . . . » ivi
Chiaroveggenza. . . » 102
Principiis obsta . . » ivi
Una tela alla Michetti . . . . » 103
Vanitas! . . . . . . » 104
Come torre ferma . » ivi
Dritto alla meta . . » 105
I segni del perdono » ivi
Stelle cadenti . . . » ivi
Fides . . . . » 106
La pioggia. . . . . » ivi
La Pia dei Tolomei » ivi
Dopo il giuoco. . . » 107
La figura di Sordello » 108
Ahi ! serva Italia ! » 109
Oh tempora! oh mores!. . . . . » 110
Or ti fa lieta. . . . » ivi
La tela del ragno . » 111
Inferma. . . . . . . » ivi
Salve ! . . . . » 112
È, o non è? . . . p. 112
Gloria natia ! . . . » ivi
Gentile accoglienza. » 113
La valle fiorita . . » ivi
Animi nobilitas . . » 114
L'avemaria. . . . . » 115
Le dolci note . , . » 116
Lo viso in fondo . » 117
Vesperascente coelo » ivi
La donna è mobile » 118
Dritto zelo. . . . . » ivi
Maxima ratio . . . » 119
La tromba della fama » ivi
Bona opinio . . . . » ivi
I sogni dell' alba. . » 120
Per paura . . . . . » 121
Motus in fine velocior. . . . . . . , » ivi
Eureka ! . . . . . . » ivi
In più spirabil aere » 122
Nubes et inania captant. . . . . » ivi
Il saluto angelico . » 123
Visibile parlare . . » 124
Grave pondus . . . » ivi
Contro i superbi! . » 125
L'angelica farfalla . » ivi
Dolor vero da dolor non vero . . . . . » 126
Il paternostro di Dante. . . . . . . » 127
Arroganza di nobili » 128
Vanagloria degli artisti. . . . . » 129
Vanitas vanitatum ! » ivi

Presunzione di patrioti . . . . p. 130
Avanti! . . . . . . » 131
Le tombe . . . . . » ivi
Orgogliosa maternità » 132
Buona opera d'arte » ivi
Contro i superbi. . » 133
L'Angelo dell'umiltà » ivi
Stultus . . . . » ivi
Il Sole della giustizia . . . . » 134
Virtù di carità. . . » ivi
Contraria contrariis » 135
Pietas . . . . » ivi
Lacrime amare. . . » 136
Il fil di ferro . . . » ivi
A buono intenditor » ivi
Gentil sangue latino » 137
Sapia. . . . . » ivi
Uscito son dal verno » ivi
L'Arno . . . . . . » 138
O cives, cives! . . » ivi
Porci! . . . . » 139
Botoli! . . . . . . » ivi
Lupi! . . . . » 140
Volpi! . . . . » ivi
Il livido color degli invidi . . . . . . » ivi
Sursum corda . . . » 141
Il solecchio . . . . » 142
La fisica in poesia. » ivi
Invidus. . . . . . . » ivi
Charitas . . . . . . » 143
Obscurus fio . . . . » ivi
Il sommo amore . . » 144
Intus legere . . . . p. 144
Atra nox. . . . . . » ivi
Estote prudentes. . » 145
Fin de siècle . . . » ivi
Il bene ed il male. » ivi
Animus et lex. . . » 147
Le leggi son... . . » ivi
Humana perversitas » 148
I due Soli. . . . . » ivi
Dal seme il frutto. » 149
La Chiesa di Roma . . . . » ivi
Inter nubila Phoebus » 150
Imaginatio! . . . . » ivi
Compos sui . . . . » 151
Primi barlumi . . . » ivi
Virtutum vitiorumque radix. . . . . » 152
Amore del vero bene » 153
Sapientia docet . . » ivi
Intellige . . . . . . » 154
Omnia vincit amor. » ivi
Tra veglia e sonno » 155
Leggenda antica . . » 156
Con fronte bassa. . » 157
Dolce assentire. . . » ivi
Siste gradum. . . . » ivi
Adhaesit pavimento » 158
Lotta tra due voleri » ivi
Ha più fame che pria » 159
Il desiderato di Dante. . . . . » ivi
Aurea paupertas . » ivi
Lo schiaffo d'Alagna » 160
Me poenitet . . . . » ivi

*

Epigrafe. . . . . . . p. 161
Aurum sitisti, aurum bibe. . . . . » ivi
Le style c'est l'homme . . . . » 162
Acqua salutare. . . » ivi
Speme e desio . . . » 163
Crescit eundo . . . » ivi
Poeta . . . . » ivi
Tu sei lo mio maestro » 164
Risum teneatis, amici ? . . . . » ivi
Nubes et inania captant. . . . . » 165
Amor !. . . . . . . » ivi
Verace benvoglienza » 166
La parola ornata . . » ivi
Chiedi ed avrai . . ivi
Parvenze . . . . . . » 167
Auri sacra fames . . » ivi
Altruismo . . . . . » ivi
La tavolozza. . . . » 168
Età dell'oro . . . . » ivi
Scarna figura . . . » 169
Amico riconosciuto. » ivi
Vox haesit in fauce » 170
Il bambino in culla » ivi
Meminisse ! . . . . » ivi
Altro amore di Dante » 171
Il creatore della lirica italiana. . . . » ivi
I rimatori al tempo di Dante . . . . . » 172
La pena di Tantalo » 173
Aura di maggio . . » ivi
Ratto alla meta . . p. 174
Giù le ali . . . . . » ivi
Conforto a parlare. » ivi
Unità dello spirito umano . . . . . . » 175
Il sangue della vite » ivi
Si oculus tuus... . » ivi
Prima del tramonto. » 176
Nigrum agmen. . . . » ivi
Stupor . . . . » 177
Guido Guinicelli . . » ivi
Profferta. . . . . . » 178
Imperitura ricordanza » ivi
Un trovatore provenzale . . . . . . » ivi
Certi critici . . . . » 179
Fame usurpate. . . » ivi
La persona più cara » 180
Paesaggio . . . . » ivi
Aurora consurgens. » 181
Il dolce pomo . . . » ivi
Dolci accenti . . . . » 182
Fa a tuo senno . . » 183
Perfetto e libero volere. . . . . » ivi
Sola soletta . . . . » 184
Visa facie . . . . . » ivi
Un'ancella di Tersicore. . . . . » 185
Chiedi ed avrai . . » ivi
Snebbiar la mente . » ivi
Simile a sè. . . . . » 186
Un corollario. . . . » ivi
Femina semper malum . . . . » 187

O muse, o alto ingegno. . . . . p. 187
Ave, Maria . . . . » 188
Il carro mistico . . » ivi
I tre colori nazionali » ivi
Apoteosi di Beatrice » 189
Tremar le vene . . » 191
Reminiscor . . . . » ivi
Buon ammiraglio. . » ivi
L'ultimo colpo. . . « 192
Dolce cipiglio . . . » ivi
Corruptio optimi pessima. . . . . . » ivi
La selva oscura . . » 193
Accenti di rimbrotto » ivi
Un fil di voce. . . » 194
Fallo confessato . . » ivi
I merlotti . . . . . » ivi
Ripentiti. . . . . . » 195
In cauda venenum . » ivi
La manna celeste . » 196
Dopo dieci anni . . » ivi
Silvano e cive . . . » 197
L'aquila . . . . . . » ivi
La Volpe contro il fondo . . . . » 198
L' aquila un' altra volta . . . . » 199
Il drago . . . . . , » ivi
Il carro ricoperto di penne. . . . . . . » ivi
Il carro divenuto mostro . . . . . . » 200
Un gigante e una meretrice . . . . . » 201
Raccomandandosi . p. 201
Tema e vergogna . » 202
Il fio della colpa . » ivi
La parola dell'enigma. . . . . » ivi
I fatti spiegheranno l'enigma. . . . . . » 203
Affetto incancellabile » 204
Majora premunt . . » ivi
Gentilezza d'animo. » 205
Post fata resurgo . » ivi
Il primo Motore. . » 209
Memoria ed intelletto . . . . » 210
Parva favilla. . . . » 211
Pietoso sembiante . » ivi
Forma et splendor Dei. . . . . » ivi
Nel gran mare dell'essere . . . . . . » 212
L'ideale dell'arte . » ivi
In piccioletta barca » 213
Le verità rivelate . » 214
La chiave del senso » ivi
Experientia. . . . . » ivi
La neve e il sole . » 215
Provando e riprovando. . . . . . . » ivi
Per troppo desio. . » 216
Ineffabile dolcezza . » ivi
Vera carità . . . . » 217
Primo amore . . . » ivi
Virtù di carità. . . » ivi
Desii. . . . . » ivi
Animo sospeso. . . » 218

Il silenzio eloquente p. 219
Dal senso all' intelletto » 220
Volontà perfetta . . » ivi
Contro a grato. . . » 221
Grazia per grazia . » ivi
Lux vera. . . . . . » 222
Dal dubbio il vero » ivi
Splendor et umbra. » 223
La libertà . . . . . » 224
Il ricordarsi di Platone . . . . » 225
Moniti religiosi . . » ivi
L' impero . . . . . » ivi
Il troppo e il vano » 226
Evidenza. . . . . . » ivi
L'aquila e i gigli . » ivi
Invidus homo . . . » 227
Il Romeo di Dante » ivi
Be ed Ice . . . . . » 228
I due Adami. . . . » ivi
Mens obscura . . . » 229
Il gran mistero . . » ivi
L'amor divino . . . » 230
L'opra più gradita . » ivi
Il desio di pace . . » ivi
La stella Venere . » 231
Buona profferta . . » ivi
Vox melliflua. . . . » 232
Ricordo di amicizia. » ivi
Il Regno di Provenza . . . . » ivi
Il corno d'Italia . . » 233
L'Ungheria . . . . . » ivi
La Trinacria. . . . » ivi
La mala signoria..p . 234
I balzelli . . . . . . » 235
Trahit sua quemque voluptas. . . . . . » ivi
La via della natura . » ivi
Scelta di uno stato » 236
Vendetta . . . . . . » 237
Vanitas vanitatum!. » ivi
La Marca Trevigiana » 238
Onrata nominanza . » ivi
Sanguinosa strage . » 239
Il Mediterraneo . . » ivi
Ciò che si preliba . » 240
Animi pabulum . . » 241
Il Sole. . . . . . . » ivi
Un fenomeno psichico . . . . » ivi
Dolce compiacenza. » 242
L'angelus . . . . . » ivi
O curas hominum! » 243
Judicia Dei . . . . » ivi
Due campioni della Chiesa . . . . . . » 244
Con fronte altera. . » 245
Le sacre stimmate. » ivi
Pascolo nocivo . . . » 246
Pauci electi . . . . » ivi
Vox dulcis. . . . . » 247
Le prime fronde. . » ivi
La vigna del Signore » 247
Impetus . . . . . . » 248
Ex bono malum . . » ivi
Dubbi . . . . » ivi
Come centro in tondo » 249
Splendor Dei . . . » ivi

Natura ed arte . . . p. 250
Mens supina. . . . » ivi
Falsi giudizi . . . . » 251
False apparenze . . » ivi
Trinitas . . . . . . » 252
Le prime stelle . . » ivi
Il labaro dei martiri » ivi
Spettro solare . . . » 253
Note ed arpeggio . » 254
Cose labili e fallaci » ivi
Stella cadente . . . » 255
Occhi ridenti. . . . » ivi
Il gran libro di Dio » ivi
Fiorenza antica. . . » 256
Vere madri . . . . » 257
Nobiltà vera . . . . » ivi
Esultanza dell'animo » 258
Il tacere è bello . . » 259
Il mal delle cittadi. » ivi
Caducità . . . . . . » ivi
Anime basse . . . . » 260
La vampa del desio » 261
L'Onnipresente . . » ivi
Impavido. . . . . . » ivi
Infortunio preveduto » 262
Di chi il torto? . . » ivi
Primo strale dell'esilio. . . . . » 263
Lo pane altrui! . . » ivi
Guelfo o Ghibellino? » ivi
Bis dat qui cito dat » 264
Saggio consiglio . . » 265
Fortes in bello . . » ivi
Parlare o tacere? . » ivi
Amica veritas . . . » 266
Noia e diletto . . . p. 267
Il volume di Dante » ivi
I desiderii avanza . » 268
I dardi dell'amore. » ivi
Le attrattive della virtù . . . . » ivi
Diligite justitiam. . » 269
Appetito dell' intelletto . . . . » 270
L'Architetto dell'universo . . . . . . » ivi
Il primo ribelle . . « 271
Le verità rivelate . » ivi
La veduta corta . . » 272
L'amore materno . » ivi
Parlare eloquente . » 273
Lo lodoletta . . . . » ivi
Credere e non intendere . . . . . . » 274
Predestinazione. . . » ivi
Amorosa spiegazione » ivi
Senz'altro intento . » 275
La scala di Giacobbe » ivi
Difficile ad intendere » ivi
Incomprensibile . . » 276
Il monte Catria . . » ivi
Il pasto dell'eremita » 277
Due bestie. . . . . » ivi
Vendetta di Dio. . » ivi
Desio e tema . . . » 278
Montecassino e S. Benedetto. . . . . » ivi
Affetto e sorrisi . . » 279
Quantum mutatus ab illo . . . . » ivi

L' aiuola che ci fa feroci . . . . p. 279
Sollecitudine di madre amorosa . . . » 280
Il trionfo di Cristo. » 281
Virtus et sapientia Dei . . . . » ivi
Dopo un segno . . » 282
Memorabile profferta » ivi
Hoc opus, hic labor! » ivi
La rosa e i gigli. . » 283
Vignetta . . . . . . » ivi
Culto alla Vergine. » 284
Fides . . . . » ivi
Fundamentum virtutis. . . . . » 285
Il miracolo dei miracoli . . . . » ivi
La corona d' alloro » 286
Il tubare dei colombi » 287
Speranza . . . . . . » ivi
Per gli occhi al core » 288
Amichevole conforto » ivi
Più s'intende e più si ama . . . . . . » ivi
Atto di riverenza · » 289
La lingua di Adamo » ivi
Diversità delle lingue . . . . » 290
Ut silvae foliis . . » ivi
Scena d'ebbrezza . . . 291
Esclamazione di grande allegrezza . . . » ivi
Ciel di porpora . . » ivi
Parole amare. . . . » 292
La Chiesa primitiva p. 292
Segnacolo in vessillo » 293
Amphora coepit, urceus exit . . . . » ivi
Il nuovo Scipione . » ivi
Lieto sorriso . . . . » 294
La cupidigia dei mortali . . . . » ivi
L'ambiente. . . . . » 294
Fortuna e speranza. » 295
La cagion prima. . » ivi
La rete d'amore. . » 296
L' esemplare e l' esemplato . . . . . » ivi
Visione di Dio. . . » ivi
La gerarchia angelica » 297
Alfa ed omega . . . » ivi
Sognare ad occhi aperti . . . . » 298
Filosofando. . . . . » ivi
Pasciute di vento . » 299
Il porco di S. Antonio . . . . » ivi
Valde mane . . . . » 300
Bellezza sovrumana » 301
L'ideale . . . . . . » ivi
Visione beatifica. . » 302
Ombrifero prefazio . » ivi
Quam parva sapientia! . . . . » 303
La rosa sempiterna » ivi
Una corona . . . . » 304
Caeca cupiditas . . . » 305
Le angeliche schiere » ivi
La luce di Dio . . » 306

O trina lux . . . . p. 306
Ingiustizia ed amore » ivi
Un santo veglio . . » 307
Grazie per grazia . « ivi
Parola e fantasia . . » 308
Sfogliando la rosa. . » ivi
Solvendo il nodo. . » ivi
Sembianza di Cristo . . . . » 309
Finis coronat opus. » ivi
Preghiera alla Vergine. . . . . p. 310
Passione impressa . » 311
I responsi della Sibilla. . . . . » 312
Legato in un volume » ivi
Contemplando il sommo bene . . » ivi
Parole tronche. . . » 313
Il primo amore . . » ivi

Inferno.

CANTO I.

In medio itineris...

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la dritta via era smarrita.

Inf. I. 1-3.

Questa prima terzina ha molta importanza nello svolgimento di tutta la tela del poema. Si può citare il solo primo verso per dire che la metà del corso della vita umana ai tempi di Dante era a 35 anni, come il poeta stesso lo dice nel Convito (IV, 23), rassomigliando ad un arco la nostra vita, del quale il punto sommo è il 35° anno.

Si può citare l' intera terzina, per fissare l'epoca della visione, la quale fu nel 1300, l' anno del Giubileo, appunto nella metà della vita del Sommo Poeta, essendo egli nato nel Maggio del 1265.

La selva poi in questo viaggio simbolico è la via dell'errore, come si rileva nel XXX, 130 del Purgatorio, dove Beatrice, parlando dello smarrimento morale del Poeta, dice : — « *E volse i passi suoi per via non vera — Immagini di ben seguendo false, — Che nulla promission rendono intera.* »

Molti altri poeti si sono serviti della immagine della selva, in cui per diverse vie si smarriscono i viandanti. Orazio (Lib. II, Sat. III, 48) : « . . . *velut silvis, ubi passim — Palantes error certo de tramite pellit ec...* »

Nell'Orlando Furioso l'Ariosto parlando della pazzia scrive : « *Gli è come una gran selva, ove la via — Conviene a forza, a chi ci va, fallire* ». Ed il Pignotti: « . . . . . *il mondo — È come una gran selva, ove la via — Chi ponvi il piede subito smarrisce.* »

Il concetto dantesco della visione nella Selva Oscura con tutte le sue scene bellissime, e figure, potrebbe essere ispirazione ad un artista del pennello, per effigiare le tappe della vita umana per la felicità.

Nell'amarezza dell'anima.

Tanto è amara che poco è più morte.

Inf. I. 7.

Si può dire di chi si abbandona alla via dell'errore e dell' iniquità, e ci ricorda il detto di S. Agostino : « *Peccare quam amara res est !* ».

Pien di sonno.

Tanto era pieno di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Inf. I, 11-12.

Sta ben detto a chi si abbandona ai fantasmi, come uomo che sogna, ed ha la ragione offuscata dalle passioni.

In vertice Montis.

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Inf. I. 16-18.

Il sole, che veste dei suoi raggi le pendici del Monte, ove Dante dalla selva figge lo sguardo ansioso, è la Virtù, che viene da Dio, il Sole che splende nell' anima e drizza l'uomo pel sentiero della rettitudine.

Pavor in corde.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.

Inf. I. 19-21.

Il poeta allude al caduto nella selva, che s'acqueta nel vedere il Monte illuminato dal Sole. Ma può dirsi anco di colui che, avendo passato la notte in ambasce, a giorno si ciba e si conforta di migliori speranze.

Dal pelago alla riva.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva [1],
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Inf. I. 22-27.

Se la poesia ha esempi di similitudini che dieno luce ai concetti e ne destino reminiscenze vivissime, questo è certamente uno dei più mirabili. Ripeta i bei versi di Dante chiunque ha superato un pericolo, ed è pervenuto alla meta di un lungo e penoso suo divisamento.

La Lonza.

Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

Inf. I. 32-33.

La passione che muove battaglia al misero mortale nei suoi anni più belli è la lussuria, l' amore che sommette la ragione al talento. La lonza dell'Alighieri simboleggia appunto questo vizio. Ce lo dicono i caratteri dell'animale simigliante perfettamente al vizio in parola, cioè la leggerezza e la prestezza.

Il Leone.

Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contro me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:

Inf. I. 45-49.

[1] *Fuggiva*: temeva.

La superbia è la passione di quell'età in cui si è più cupidi di onori. Più che la lonza, il coraggioso animale dalla fulva chioma impedisce a Dante la uscita dalla selva. Vuol dire che bisogna frenare l' ambizione, se vogliamo raggiungere il bene.

La Lupa.

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Inf. I. 49-51.

La lupa simboleggia l' avarizia, famelica e bramosa, ed è il vizio della tarda età.

Il Veltro.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin ch'il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Inf. I. 100-103.

Dopo tanti studi non si è detta l' ultima parola sul Veltro. Che vi sia ciascun lo dice; Ma chi sia nessun lo sa. Però chi riflette che Dante nella sua trilogia in varie guise esalta la potenza dell' impero romano, e vuole la monarchia universale, dalla quale soltanto, secondo lui, si può avere bene e pace nel mondo; chi riflette che nel poema è annunziato più volte un Messia politico, che verrà a fugare la lupa, sotto l'immagine del Veltro, nemico naturale della lupa, dirà che il Veltro è un Imperatore. Io direi Arrigo di Lucimburgo.

Per ossa tremor.

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi

Inf. I. 90.

CANTO II.

La sera.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra
Dalle fatiche loro;.....

Inf. II. 2-3.

Questi versi sono uno schizzo del giorno che muore. Virgilio tratteggia lo stesso bozzetto analogamente nei versi: « *Nox erat, et terras animalia fessa per omnes* — (Æn. XIII, 157). Come si vede, il testo di Dante arieggia il verso del maestro. Anche il Petrarca esprime una concezione quasi analoga: « *Tempo è da travagliar mentre il sol dura.* »

Incostanza della volontà.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle.

Inf. II, 37-39.

La mezza volontà è degli uomini fiacchi; a compiere una grande impresa si richiede un animo forte e risoluto. Le tergiversazioni, le velleità, l'irresolutezza non formano quei carattere che vien fatto dalla costanza della volontà, la quale un gran filosofo chiama la prima delle forze create. Le opere illustri della mano e dell'ingegno, le scienze, le arti, le belle imprese, le conquiste della civiltà non sono opere dei pusillanimi. Niente è impossibile a chi vuole. Napoleone vituperava gli infingardi, e gli si attribuisce il motto: « La parola *impossibile* è registrata solo nel dizionario degli imbecilli. » Del Gioberti è quest'altro: non può nulla al mondo chi crede di nulla potere: l'uomo tanto sa, quanto vuole. Bisogna adunque volere, e non già volere e disvolere nel medesimo tempo.

La viltade.

L'anima tua è da viltate offesa:
La quale molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

Inf. II, 43-45.

« *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit* » grida Virgilio ai pusillanimi. Chi non tenta e non fa, non raggiunge mai alcun nobile scopo. La storia degli uomini illustri, che da umili origini salirono ai più alti vertici dei gradi sociali, dimostra ed illustra luminosamente questa sentenza. La viltà, dice lo stesso Dante nel *Convito*, offende l'anima, come l'ignoranza l'intelletto; perchè quella trattiene dalle opere virtuose e lodevoli, questa dalla conoscenza del vero, mentre l'uomo è fatto per seguire virtute e conoscenza.

Fama volat.

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.

Inf. II. 59-60.

La virtù crea il merito e questo la venerazione dell' ingegno, la fama. Gli artisti la dipingono con una mano che dà fiato alla tromba, e con l'altra che incorona il genio: vuol dire che il premio sempre si attribuisce a chi ne è degno; che la fama nel suo glorioso cammino *crescit eundo!*

Amicus certus.

L'amico mio e non della ventura.

Inf. II. 61.

Questa frase significa che vero amico è quegli che si rattrista nelle sciagure e si rallegra nelle gioie dell' amico. L'amico di ventura si accosta a voi, se siete fortunato, e vi abbandona nella sventura. Giusta l'aforisma di Ovidio : *Donec eris felix multos numerabis amicos, Si fortuna perit nullus amicus erit.* Brunetto Latini scrisse in proposito : « Amico di ventura come rota si gira. » E il Prati (Edmenegarda) : « *Egli al banchetto — Della tua casa volentier si reca, — E ne sparge di rose i penetrali: — Ma se il cupo dolor veglia alla porta — Non aspettar il solito conviva — Ei non verrà.* »

Altezza di cortesia.

Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Inf. II. 77-79.

Può dirsi da chi si offre pronto al cenno di persona che si ama e si rispetta.

Quid timendum?

Temer si dee di solo quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, chè non son paurose.

Inf. II. 88-90.

In questa terzina vi è il tocco maestro di un aforismo morale che ha riscontro in quel di Aristotile: « *Necesse est ea terribilia timendaque esse quaecumque ingentes videntur habere vires nocendi; non enim cuncta timemus mala.* » E la sentenza pare ancora arieggi il precetto evangelico: « *Quod tibi non vis alteri ne feceris* »; che bellamente l'Ariosto tradusse· « *Cristo lasciò scritto nei precetti suoi*: *Non fare ad altri ciò che per te non vuoi.* »

Non mi tange.

. . . la vostra miseria non mi tange.

Inf. II. 92.

Questo bel verso, che si trova in bocca di Beatrice per significare la misera condizione di quei che vivono nel Limbo, in *desio senza speranza*, è applicabile a diversi sensi sociali. La frase la può dire chi siede in alto della fortuna e non cura il misero; chi sta nel campo dell'ideale e mostra dispregio delle cose basse, e dell' innocente complicato nella reità di molti. Nel libro della Sapienza abbiamo al proposito il magnifico motto: « *Iustorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis.* »

Pro domo sua.

. . . . persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno.
Inf. II. 100.

Questa sentenza espressa dal poeta può dirsi la bandiera di tutti. Il Poeta la mette in bocca a Beatrice, immagine pura del suo primo amore, e simbolo della scienza divina, anima desiosa del vero e nemica del danno, dell'errore. Noi l'applichiamo, con Aristotile, a tutti coloro che: « *proprias voluptates persequuntur, doloresque oppositos fugiunt.* »

L'amore nobilita l'animo.

Chè non soccorri colui che t'amò tanto
Che uscìo per te dalla volgare schiera?
Inf. II. 104-105.

Il Giusti, nei *Proverbi toscani,* fa così l'enumerazione del volgo: « Ci è il dotto, il ricco ed il patrizio volgo » bel verso di Foscolo. Ci è « il duro volgo » del Manzoni. Ci è il volgo che sdegna mischiarsi tra il volgo, e ci è il volgo che parla in tuono solenne. C'è il volgo che scrive ogni sera certe cose, perchè un altro volgo le sorbisca ogni mattina prendendo il caffè, poi le ripete nella giornata. Ci è chi non è volgo, ma niuno vi bada e niuno l'ascolta. » Dante uscì da tutti questi volghi enumerati dal poeta di Monsummano per l'amore di Beatrice.

Chi dei valenti artisti e poeti nostrani e forestieri non colse un alloro nel Tempio delle Arti, musa ispiratrice la donna? Per non fare una lunga lista, Beatrice, Laura, Eleonora, Alessandra Bonucci, Vittoria Colonna bastano a dimostrarlo.

Sit tibi animus!

Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poichè il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi feci io di mia virtute stanca
E tanto buon ardire al cor mi corse,
Ch'io. . . . . .

Inf. II. 127.

Il concetto di questa semplice e bella similitudine può applicarsi a coloro, che dopo una grande titubanza e paura, confortati da parola amica, riprendono animo a seguitare una grande impresa già cominciata, e non proseguita. Dante assomiglia ai fioretti che si raddrizzano sullo stelo le parole confortatrici di Virgilio, che lo sospingono amorosamente a mettersi in via per il misterioso viaggio. Il Poliziano si assimilò la similitudine dantesca nei due versi: « *Surgevan rugiadosi in loro stelo — I fior chinati dal notturno gielo.* »

CANTO III.

Porta infernale.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La Somma Sapïenza, e 'l Primo Amore.

Inf. III. 4-6.

Fin nell'Inferno si vede l'orma dell'Onnipotenza divina. Tutte e tre le persone della SS. Triade, come concorsero nella creazione del mondo, concorsero del pari alla formazione di quel luogo di pene eterne; ed era giusto che vivessero in dolori eterni coloro che l' amore eterno riputarono a vile. (Ozanam).

Pegno d'affetto.

E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

Inf. III. 19-21.

È gran conforto nella vita affidare i segreti a un amico. Dice il Manzoni: « Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia, ed una consolazione dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. » Benchè Dante non manifesta in questi versi questo senso, vi si può ben accomodare.

Lo stringer la mano all'amico, e confortarlo con lieto volto, indizio di anima bella e sincera, nel confidargli cose nascoste e importanti, è pegno di vera amicizia. È un bozzetto espressivo di due figure eloquenti prese proprio dal vero.

Bailamme Infernale.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

Inf. III. 25-30.

Il tumulto dei pusillanimi dell'inferno di Dante è, secondo la ragione dei contrarii, l' ozio degl' infingardi di questo mondo. Il pandemonio descritto dal poeta con tanta precisione e leggiadria di stile è applicabile a un tumulto qualunque.

I Pusillanimi.

Son divenuti proverbiali i motti che il Poeta appioppa alla varia famiglia di questi sciagurati.

. . . . l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.

Inf. III. 35.

. . . . la lor cieca vita è tanto bassa
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Inf. III. 47.

Equivale alla sentenza di Livio: « *nec amicos parit, nec inimicos tollit.* »

. . . . la setta dei cattivi
A Dio spiacente ed ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi

Inf. III. 62-64.

Sconforto.

Non isperate mai veder lo cielo.

Inf. III. 85.

Aspra e forte parola che può lanciarsi a chi spera e nulla può ottenere.

Bestemmie disperate.

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenze e di lor nascimenti.

Inf. III. 105-106.

Si allude al quadro fosco della turba dei reprobi, che aspettavano la cimba di Caronte, per essere traghettati all'altra sponda. Dalle loro labbra malediche non uscivano che imprecazioni e bestemmie. Anche Giobbe in un empito di sfiducia maledisse il giorno in cui nacque. « *Pereat dies in quo natus sum, et nox, in qua dictum est: conceptus est homo.* » Ma quel tipo della pazienza ritornò alla fede ed alla speranza, e fu compensato delle pene sofferte.

I fiori della speranza.

Come d'autunno si levano le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie...

Inf. III. 112-114.

È una bella citazione da usarsi in arte per tutti i militi sconfitti nella grande battaglia della vita, dal cui capo cadono i fiori della corona della speranza.

CANTO IV.

Festina lente.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Inf. IV. 22.

La dizione significa: affrettiamo il passo; ma, se si considera lo scopo del simbolico viaggio di Dante, che è quello d' allontanare gli uomini dallo stato della miseria, e condurli a quello della felicità, quella acquista importanza e significa l'unione della fermezza nei propositi con la celerità di portarli in atto. Il verso si può usare anco nel primo modo.

La scuola dei poeti.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Inf. IV. 94-102.

Nel leggere questo brano, non vi sembra trovarvi nelle superbe loggie di Raffaello, dinanzi ad uno dei

più belli suoi affreschi, alla *Disputa del Sacramento*? Lì il divino poeta sta dipinto tra papi e dottori della Chiesa, non con tiara ed infula in capo, ma cinto in vece le tempia di una corona di alloro. Qui nel brano citato vien presentato dal suo Maestro alla bella scuola del Signor dell' altissimo canto. Orazio, Omero, Ovidio, Lucano lo ricevono con « *salutevol cenno* » e gli fanno onore: ed ei fu sesto fra cotanto senno. Sarebbe da farvi un altro quadro degno argomento da gareggiare con quello del Sanzio; Dante teologo tra i sommi teologi; Dante poeta tra i grandi poeti.

Non omnes.

Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Inf. IV. 145-47.

CANTO V.

Minosse.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

Inf. V. 4-6.

Non si potea meglio effigiare il mito della rea co-

scienza: Minosse da' mitologi pagani è fatto giudice di Averno, e sta, come si legge in Virgilio (Æn. VI, 28-29), *pro tribunali* nel gran momento di giudicare. Lo scalpello magistrale dantesco ce lo presenta orrido e fiero d' aspetto; e, modo barocco, con la coda, che giudica e manda secondo che avvinghia [1].

La Gran via.

Guarda come entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Inf. V. 19-20.

Il mortale non si lasci ingannare dalle attrattive del male, che spingono ad ogni prevaricazione. Per la via del male facilmente si va, ma difficile poi ritrarne il piede « *Facile discensus Averni, sed revocare gradum superasque evadere ad auras, hic opus, hic labor est!* (Æn. VII. 126).

Il fatale andare.

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole. . . . . .

Inf. V. 22-24.

L' umanità cammina verso il suo destino, vuol raggiungere la sua meta ad ogni costo: rassomiglia ad un

[1] Si legga l'allegoria sopra Minosse ampiamente dichiarata nel libro: La Divina Commedia del prof. De Biase esposta in prosa, ecc. Inferno Canto IV. pag. 65.

torrente che si ha formato il suo alveo, e niuno ostacolo ne può impedire il corso.

Il fatale andare di Dante è l' andare provvidenziale dell' umanità, è la finalità dell'essere umano. Che giova nelle fata dar di cozzo? Vuolsi così colà !....

Le dolenti note.

Or incominciàn le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

Inf. V. 25-27.

Il fatto avviene spesso nella vita, genericamente interpretato. Non fosse così !

La bufera infernale.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.

Inf. V. 28-33.

In questo squarcio Dante è profondo psicologo. Idealista nell'amore, qui è filosofo moralista nel giudicare la tempesta delle passioni, che tanto nuocono al consorzio civile. La bufera infernale, il luogo d'ogni luce muto, il mar che mugghia, combattuto da contrari venti, sono la vera fotografia del tralignare dell'amore.

La Poesia dell'amore.

Quali colombe dal desio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer. . . . .

Inf. V. 83-85.

L'amore è il più spontaneo grande palpito del cuore umano. Il cantor di Goffredo lo dice « alma del mondo, mente che governa il creato. » Occhio di Dio, sorriso degli angeli, sentimento degli artisti, cifra d' oro nel libro segreto degli affetti, incanto e poesia nobile e bella di due anime gemelle lo appellano tutti. L'artista nella sua Trilogia l' ha incarnato in due tipi di forte passione, nei due infelici amanti Paolo e Francesca, paragonati alle colombe dal desio chiamate.

Amore e cor gentile.

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende

Inf. V. 100.

Il poeta stesso (*Vita Nuova*): « Amor e cor gentil sono una cosa » E Guido Guinicelli: « Al cor gentil ripara sempre Amore — Come alla selva augello in la verdura — Nè fa amore avanti gentil core — Nè gentil core avanti Amor natura ».

Amante amato.

Amor che a null'amato amar perdona.

Inf. V. 103.

Comento di questo verso troviamo lo stesso autore,

quando scrisse: « *Amore, — Acceso di virtù sempre altro accese — Purchè la fiamma sua paresse fuori.* » (Purg. 22-10). E il genio di Shakspeare, acuto osservatore del cuore umano, mette in bocca ad Otello: « *Ed io vedea tra le tue tempia scure — Splender del genio l' eterea beltà — E tu m' amavi per le mie sventure — Ed io t' amavo per la tua pietà.* »

CANTO VI.

Nuove pene.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

Inf. VI. 4-6.

Questa dizione poetica dantesca, nell' applicazione sociale, sta molto bene in bocca a chi si ritrova in frangenti e casi tristi della vita!

La mancia!

Quale quel cane che abbaiando agugna [1]
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna.

Int. VII. 28-30.

[1] *Agugna*: brama.

Quanti cani abbaiano in questo scorcio di secolo, per avere un impiego, una mancia, magari, una croce di cavaliere; e gettata l'offa nelle loro bramose canne, si acquietano come il Cerbero di Dante!...

Discordie civili.

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, che hanno i cuori accesi.

Inf. VI. 75-76.

Se si facesse la storia delle lotte civili, che hanno suscitato tanti sconvolgimenti sociali, e specialmente in questa sventurata nostra patria italiana, se ne troverebbe la causa nelle tre terribili magagne umane additate dal poeta. Ma la buona anima del Giusti, scrutatrice del cuore umano, nauseata da' meschini intrugli dei partiti e sette del suo paese, in tuono misto di solenne e di scherzevole esclama: « *E tutto si riduce a parer mio — A dire: Esci di lì, ci vo' star io.* »

CANTO VII.

Crucio dell' animo.

Consuma dentro te con la tua rabbia.

Inf. VII. 9.

Nel frasario di persona indispettita, che impreca contro il suo rivale, il motto è stupendo. — Anco questi

due versi: — *Nullo martirio fuor che la tua rabbia — Sarebbe al tuo furor dolor compito* — Inf. XIV, 65-66.

Orgoglio fiaccato.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Inf. VII. 14-16.

Segnaliamo questa bella e viva similitudine contro certe persone piene di altezzosa superbia, che, a poche parole di chi conosce le loro anime abbiette, precipitano dall' alto della loro fama usurpata.

I Degenerati.

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

Inf. VII. 53-54.

Dante flagella gli avari in questo colpo di frusta. Ma la pennellata generica può adoperarsi anche ogni volta che si vuole stigmatizzare altra gente inetta e usa a mal fare. Il Metastasio: « *Non meritò di nascere — Chi visse sol per sè.* »

I beni di fortuna.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.

Inf. VII. 61-63.

In queste tre linee l'artista del grande poema morale gravemente sentenzia che la fortuna è un soffio che tutto disperde, e ricchezze e trionfi e onori e fasti.

La fortuna.

Colui, lo cui saver tutto trascende,

. . . .

Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension dei senni umani.

Inf. VII. 73-81.

Secondo Dante, la fortuna non è la Dea cieca, l'ineluttabile fato dei Pagani; nè quell'ente immaginario, cui il volgo ignorante crede che sia il dispensatore dei beni del mondo a suo capriccio; ma la ministra degli occulti giudizii di Dio, che trasmuta le cose provvidamente; e dona e toglie, e sa il perchè, alle famiglie, ai popoli, alle nazioni.

La fortuna inesorabile.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei [1].

Inf. VII. 81-83.

Nessuno si può apporre ai colpi della fortuna, che regge a sua voglia i casi umani.

---

[1] *Gli altri Dei*: gli altri angeli destinati al governo dei Cieli.

Sicchè, secondo la massima di Seneca, non bisogna insuperbire quando essa ci seconda; non sconfortarci, quando ci perseguita. « *Nemo confidat nimium secundis,* — *Nemo desperet meliora lapsis* » — Seneca.

Nemo sua sorte contentus.

Quest' è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Inf. VII. 91-93.

Nelle grandi sale dorate, come negli umili abituri, non si è mai contenti della propria sorte. Dall' orgoglioso monarca all'umile saltibanco; dal signore che mena in ozio la vita e ne gode i diletti, al povero operaio che suda e soffre nell' officina, tutti si lamentano del loro stato, tutti vorrebbero mutare la loro sorte.

CANTO VIII.

Giusto sdegno.

. . . . alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse.

Inf. VIII. 44-45.

Quando lo sdegno proviene da animo nobile e si ma-

nifesta per amore del vero, è sempre buono. Io mi compiacerei volentieri con quel generoso, che fiaccasse l'orgoglio di chi si crede da più degli altri. Il Cristo Nazareno, il più mite di tutti gli uomini, anche Ei si sdegnò contro i profanatori del tempio.

Parole di conforto.

. . . . . . Lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

Inf. VIII. 106-108.

Parole del Mantovano al visitatore dell'Inferno. Un uomo, che per caso della vita, si trovi stanco degli affanni e delle sciagure, può essere confortato coi dolci accenti in questi versi.

Nè si, nè no.

. . . . . . io rimango in forse,
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.

Inf. VIII. 111.

È l' altalena della mente umana. Il Petrarca disse ugualmente: « *Nè sì, nè no nel cuor mi suona intero.* » Ed Orazio egregiamente: (Ep. 1) « *Quid, mea quum pugnat sententia secum?*

CANTO IX.

Animo ambiguo.

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Inf. IX. 10-12.

La parola fu data all'uomo per dire la verità. Il tergiversare, il dire or una cosa, or un'altra, smozzicando la parola, è indizio di cuore falso ed ambiguo. I versi si possono affibbiare a chi tormenta le parole a quella guisa per sue occulte mire. Il linguaggio pieno di reticenze è proprio degli uomini di Stato. « La parola è stata data all'uomo per mascherare il pensiero » diceva Tallayrand; ma la massima è delle più immorali.

Quis contra Deum?

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Inf. IX. 97.

Il Giusti illustra questo concetto così: « *Fare a cozzi colla necessità, che è legge di Dio, è il primo dei perditempi: uniformarvisi colla volontà, rallegra la vita* ».

Confine naturale.

. . . . . Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Inf. IX. 113-114.

Si accenna al confine naturale d' Italia oltre la penisola istriana. Di questi confini si fa oggi una questione politica e quella terra irredenta è nelle aspirazioni e nei voti del popolo italiano.

CANTO X.

Scuola d' Epicuro.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Inf. X. 15.

Stolta filosofia è quella che nega l' immortalità dell' anima, seguendo il sistema d'Epicuro, che avea per motto: « *Edamus*, *bibamus*, *gaudeamus : post mortem nulla voluptas.* » Nel Convito leggiamo: « *Intra tutte le bestialità quella è stoltissima che crede dopo questa vita altra vita non essere.* » Il Poeta mette gli Epicurei nelle tombe infocate di Dite [1].

Anima sincera.

. . . . non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco.

Inf. X. 20-21.

Bella frase di espansione in amicizia.

[1] Cfr. Dante del De Biase V. I. Alleg. pag. 97.

Una figura di patriota.

Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai
. . . .
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte
Come avesse l'inferno in gran dispitto.

Inf. X. 32-35.

Vedi là Farinata: sta in piedi: in una tomba infocata: dalla cintola in su: s'ergea col petto e con la fronte e parea avesse in dispetto l'inferno. È il tipo di un vero patriota. Sebbene uomo di fazione, avea difeso la patria a viso aperto. — Perchè il popolo di Firenze è sì empio contro a'miei in ciascuna sua legge?—domandò a Dante quel magnanimo. E il Poeta: — Per lo strazio e il grande scempio, che fece l'Arbia colorata in rosso. Ed egli: « *A ciò non fu' io sol... — Ma fui io sol colà dove sofferto — fu per ciascuno di tor via Fiorenza — Colui che la difese a viso aperto.* — Inf. X, 91-93.

CANTO XI.

Il tempo è moneta.

. . . . alcun compenso
. . . . trova, che il tempo non passi
Perduto . . . .

Inf. XI. 13-15.

La sollecitudine di Dante che non passi perduto il tempo è significata da lui con sempre nuovi modi in diversi luoghi, specialmente nel Purgatorio:

Quale negligenza, quale stare è questo?

Purg. II. 120.

Il perder tempo a chi più sa più spiace.

Purg. III. 68.

Penso che questo dì mai non raggiorna

Purg. XII. 84.

. . . . . . il tempo, che n' è imposto
Più utilmente compartir si vuole

Purg. XXIII. 5.

Non v'arrestate, ma studiate il passo.

Purg. XXVII. 62.

Quod tibi non vis.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

Inf. XI. 22-24.

La malizia tende a ledere il dritto altrui a proprio vantaggio, tende cioè all' ingiuria (*in jure*), contro il dritto, ed essa si esplica con la violenza e con la frode. La malizia contradice i tre sommi principii che sono il fondamento del bene; *honeste vivere* — *neminem lae-*

dere — suum cuique tribuere. Questo principio aristotelico è stato assunto anche da Cicerone. *Quum autem duobus modis, id est, aut vi, aut fraude fiat iniuria: fraus, quasi vulpeculae, vis leonis videtur : utrumque homine alienissimum; sed fraus est odio digna maiore.* (Off. ib. I, 13).

Spiacenti a Dio.

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio. . . . .

Inf. XI. 25-26.

Racchiude in sè un concetto etico, circa la frode, la quale è dell'uomo che ha l'ingegno, di cui si abusa volgendolo in scaltrezza.

Delirio.

. . . . . . Perchè tanto delira,
. . l'ingegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?

Inf. XI. 76-8.

Può rivolgersi questa domanda ad una persona, che ha l'intelletto confuso, sotto il peso di grande impressione morale.

Le colpe dell'Inferno.

Le tre disposizion che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade. . . . .

Inf. XI. 81-83.

Tutto l'Inferno dantesco va diviso in tre compartimenti. 1. Il compartimento dove sono puniti i *Peccati d'Incontinenza*, cioè i lussuriosi, i golosi, i prodighi e gli avari, gl'irosi e i tristi. 2. Quello della *Matta bestialitade*, cioè il luogo dove sono puniti i miscredenti, non gli eretici come vogliono alquanti commentatori. 3. E quello della *Malizia*, dove sono i violenti e i fraudolenti. I primi si distinguono in violenti contro il prossimo, violenti contro sè stessi e violenti contro Dio. I secondi sono di due specie, fraudolenti che usano inganno contro chi non si fida di loro, rompendo il solo vincolo naturale; e fraudolenti che ingannano chi a loro presta intera fidanza.

I primi sono: i seduttori di donne, gli adulatori, i simoniaci, gl'indovini, i barattieri, gl'ipocriti, i ladri, i cattivi consiglieri, i seminatori di scandalo e di scisma ed i falsari. I secondi sono: i traditori, i quali vanno pur alla lor volta divisi in traditori dei parenti, della patria, degli amici e dei benefattori.

L' arte nipote a Dio.

. . l' arte vostra [1] quella [2] quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Inf. XI. 103-105.

Est Deus in nobis! dice il genio, quando stampa nelle grandi sue concezioni orme del divino Fattore. Il vero artista si eleva a grandi ideali, prende il pensiero di un popolo, lo veste sensibilmente e lo presenta all'avvenire. L'arte non imita, ma interpetra: cerca l'idea nel simbolo, e presenta il simbolo in modo che gli uomini

[1] l' umana. [2] la natura.

veggono attraverso di esso l' idea. In altri termini, nasce l'arte armonizzando il concetto con la forma, l'intelligibile col sensibile. E però la natura è gran parte dell'arte, mezzo ed aiuto ad essa. Sotto questo aspetto, l' arte è quasi nipote a Dio. Il Campanella si assimilò questo luogo del poeta, ed esprimendo lo stesso concetto, cantò: *Autor dell' Universo, e di sue parti — Fu il senno a cui natura è quasi figlia; — L'arte nostra è nipote — Che fa quel che far puote, — L'idea mirando che la madre piglia — Dall'avo che, d'un'arte fa tante arti.* — (Canzone del primo senno).

CANTO XII.

I tiranni.

> Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
> Che sì ci sproni nella vita corta,
> E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
>
> Inf. XII. 49-51.

La storia ha le sue tigri, dice Vittor Hugo. Guardatele : sono spaventevoli e superbe. Questi è Nembrot, il cacciatore degli uomini; quegli è Busiro, il tiranno d'Egitto; quell'altro è Falaride, che faceva cuocere gli uomini vivi in un toro infocato che orrendamente mugghiava. Quest'altro è Antioco, che strappò la pelle dalla testa dei fratelli Maccabei e li fece arrostire vivi; quello è Nerone, l'incendiario di Roma, che copriva i cristiani di cera e di bitume e li faceva bruciare come fiaccole. Questo è Tiberio; quello Domiziano; quegli Caracalla; quest'altro Eliogabalo; questi sono

czars, quegli altri sono sultani. Ecco Riccardo III, che di cinque mogli che ebbe, ne uccise tre e ne sventrò una; ecco Christiern, il Nerone del Nord; ecco Filippo II, il demone del Mezzogiorno.

Ma, se la storia ricorda al mondo i suoi tiranni, che fanno rabbrividire i popoli più barbari e selvaggi, la fantasia di Dante nel suo Inferno ha una riviera di sangue, che, parlando ai sensi e alla fantasia, rappresenta la storia di coloro, la cui vita non è che una serie di delitti ed una carriera di sangue [1].

Sfumatura.

Necessità 'l c'induce, e non diletto.

Inf. XII. 87.

Quando si fa cosa per bisogno, o per convenienza, o per dovere, non per divertimento, pronunziatelo, chè calza a capello.

CANTO XIII.

La selva dei pruni.

. . . . un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Inf. XIII. 2-5.

[1] Cfr. De Biase, Op. cit., Vol. I, p. 126.

Quadro fosco in cui sono simboleggiati tutti i più strani fantasmi dell'infelicità, che si aggirano tristamente nella fantasia del suicida.

Pier delle Vigne.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch' i' ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non tolse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto.

Inf. XIII. 58-71.

Lasciamo al gusto del nostro lettore citare, nelle occasioni, il verso o la terzina di questo bellissimo squarcio, che più gli tornano.

CANTO XIV.

Pro patria.

**Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.**

Inf. XIV. 1-2.

L'amor di patria è uno dei più grandi e magnanimi sentimenti. La storia ha consacrato nell'eterne pagine il nome glorioso di coloro, che pensarono, soffrirono e pugnarono per essa.

Il Poeta, patriota, e italiano più italiano de' suoi tempi e dell'avvenire, coglie ogni occasione per risvegliare, anco nel petto dei più restii, il santo amor della patria.

Anime basse.

D'anime nude vidi molte gregge.

Inf. XIV. 19.

Si usi il verso per dinotare gente abietta e destituita di ogni virtù, inutile alla società. Lo stesso poeta nelle rime : — « *Uom che da sè virtù fatta ha lontano — Uom non è già, ma bestia ch'uom somiglia.* »

Ostinatezza di carattere.

. . . . . . Quale i' fui vivo, tal son morto.

Inf. XIV. 51.

Mette il poeta questo verso in bocca a Capaneo, che, in vita, dispregiatore della volontà degli Dei, morì fulminato da Giove sulle mura di Tebe; e sprofondato, in inferno, là dove « *Cadean di fuoco dilatate falde — Come di neve in Alpi senza vento* » — si mostra più ostinato di prima, sfidando e bestemmiando la infinita bontà e potenza di Dio. È un tipo di carattere fiero ed ostinato. Chi, nella vita, persistendo nel male, non si arrende per ragioni, nè per minacce, nè per castigo, rassomiglia al Capaneo di Dante.

Promissio boni viri.

. . . . . . pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il desio.

Inf. XIV. 92-93.

Per quanto si è pronti nel far nascere un desiderio nell'animo altrui, per altrettanto si deve esser larghi ad appagarlo.

CANTO XV.

Come vecchio sartor...

Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Inf. XIV. 18-21.

Chi non vede, in queste righe, il sartore nell' atto d' infilare il filo nell'ago? Questo pennelleggiar rapido, a brevi linee, e rilevare subito la figura, come fa l'Alighieri, è difficile in arte.
Si allude all'incontro di Ser Brunetto col poeta sulla riva di Flegetonte.

Stella propizia.

. . . . . Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto.

Inf. XIV. 55-56.

Nella vita si può avere la stella propizia e la cattiva, cioè la buona e la rea fortuna; beati coloro che l'hanno propizia e la seguono; essi raggiungono ogni aspirazione del loro ideale. « Nulla giovano agli uomini le stelle propizie; ma ogni virtù di cielo viene meno, se i benefici influssi non si accolgono gratamente, e con amorevoli studi non siano fecondati. » — Guerrazzi.

Evitiamo i tristi.

. . . . . tra i lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Inf. XV. 65-66.

Togliete ai proverbi quel po' di nebbia che l'adombra e vi vedete risplendere il sole della verità. Questo qui vuol dire che al cittadino onesto si disconviene far comunella con la gente facinorosa e malvagia, come non sta bene mescolare il fico, frutto dolce e saporoso, con gli acerbi sorbi.

Laus et onor!

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fama
Di te. . . . .

Inf. XV. 70-71.

Sono sempre degni di lode gli uomini onesti e prudenti che, nei dissidi politici e cittadini, sono desiderati dall'una e dall'altra parte, perchè essi si adoperino al bene di tutti indistintamente.

Gratitudine al maestro.

. . . . . . in la mente m'è fitta
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna,

Inf. XV, 82-85.

Quanto è riverente questo linguaggio di un discepolo che ricorda la cara e buona immagine paterna di colui che gli ha spezzato il pane del sapere e gli ha insegnato il cammino della gloria! Ogni discente, che si ricorda con riverente e filiale rispetto del suo maestro, ha scolpito nella memoria il brano dantesco.

CANTO XVI.

Amara rimembranza.

Ancor men duol, purch' i' me ne rimembri.

Inf. XVI. 12.

Quanti dolori non straziano l' anima certe reminiscenze nel trambasciato viaggio della vita! Il verso è applicabilissimo e pieno di espressione.

Dolor!

. . . . doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia.

Inf. XVI. 52-54.

Vera espressione di un cuore afflitto per la miseria e la sventura altrui. Il dolore, che colpisce un animo nobile, rimane scolpito in esso per lunga pezza.

La verace via.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi

Inf. XVI. 61.

Questo proverbio, sommamente etico, è fondato sulla Scrittura: *Declina a malo, et fac bonum.* Lo può pronunziare chi lascia la via dell'errore, che porta sempre seco amaritudine di dolori, e s'incammina in vece per quella

della virtù, *il dilettoso colle che è principio e cagion di tutta gioia.*

Les parvenus.

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generato,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni.

Inf. XVI. 73-75.

Il poeta, che intendeva riformare Firenze, Italia e il mondo intero, esce in questa amara apostrofe contro la sua cara città natale, dove era penetrato tanto fango e sozzura di costumi per opra di gente nuova, montata su dal nulla per subiti guadagni. Gittate uno sguardo alle viziose magagne de' nostri tempi, all' orgoglio, all' invidia, al fasto, alla mollezza, e vedrete il danno e la rovina che han recato alla patria nostra la gente nuova e le improvvise fortune... *i subiti guadagni*!...

Franco Linguaggio.

Se l'altre volte sì poco ti costa
. . . . . il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.

Inf. XVI. 79-81.

Si esalta in questo brano il linguaggio di un libero petto, la forte tempra di un cavaliere senza macchia e senza paura.

Prudenti coi savi.

Ahi quanto canti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggion pur l'opra,
Ma per entro ai pensier miran col senno!

Inf. XVI. 118-120.

Qui il poeta insegna che il saggio, quasi partecipe dell'onnipotenza divina, scruta addentro con l' acume della mente i pensieri di chi spera, e ne prevede gli effetti.

Est modus in rebus.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra, quant'ei puote
Però che senza colpa fa vergogna.

Inf. XVI. 124-126.

Si parla di coloro che, senza essere menzogneri, appariscono tali, perchè, sebbene raccontano cose vere, queste sono sì strane, che sembrano inverosimili, e quindi incredibili. Saggio ammaestramento per non crearsi il nome di bugiardi. L'Ariosto presso a poco esprime la medesima sentenza: — « *Fa quel ch' io dico e non vi aggiungo un pelo*: — *Io 'l vidi, i' 'l so, nè mi assicuro ancora — Di dirlo altrui; chè questa meraviglia — Al falso più che al ver si rassomiglia.* »

CANTO XVII.

Monstrum horrendum!

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

. . . .

. . . .

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E di un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e il petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Inf. XVII. 1 e seg.

Questa è la scena più nera e ributtante, piena di obbrobrio, che si svolge nel seno dell' umano consorzio. Si rappresenta ogni giorno, ogni sera, ogni mattina, sempre, nella vita, in tanti episodi, in tanti atti, in tante maniere. I suoi personaggi sono vari, di ogni forma ; sono seduttori di donne, adulatori, cabalisti, tinti di peculato, ipocriti, ladri di ogni maniera , falsatori di persone, di firme, di biglietti di banche, seminatori di scandali , cattivi consiglieri , tutti uomini abbietti, senza coscienza, senza onore, perniciosi alla famiglia, alla patria, all' umanità. Il genio di Dante l'ha raffigurati in una sola persona, nel deforme mostro Gerione, il demonio delle dieci fosse di Malebolge. Ha

bella faccia, la faccia dell' uomo giusto, tutto il resto dipinto di nodi e di rotelle e va a finire in serpente, con coda di scorpione. Chi ha grande pratica della vita si accorge subito di quella ibrida e triste figura di farabutti, che hanno il sorriso nelle labbra, e nel cuore l' inganno, che ti blandiscono, ti accarezzano, ti lusingano, ti lodano, ti promettono, finchè non t' abbiano accalappiato e colto nella loro rete. L'Ariosto dipinge anche la frode, ma in abito e forma più civile, senza simboli e senza allegorie. Eccola: — « *Avea piacevol viso, abito onesto, — Un umil volger d'occhi, un andar grave, — Un parlar sì benigno e sì modesto, — Che parea Gabriel, che dicesse: Ave. — Era brutta e deforme in tutto il resto: — Ma nascondea queste fattezze prave — Con lungo abito e largo; e sotto quello, — Attossicato avea sempre il coltello.* »

Il sangue del prossimo.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali 'l doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno;
E quindi par che il lor occhio si pasca.

Inf. XVII. 52-57.

La miseria coi suoi urgenti bisogni, e il vizio coi suoi capricci cadono ogni momento fra gli artigli insanguinati degli usurai. Essi, gl' infami, son mostri, che graffiano gli spirti, gli scuoiano e gli squartano, son vampiri sotto forma di uomini, che succhiano il sangue e il cuore de' miseri che vi capitano sotto. Il Giusti li pennelleggia assai bene. Egli dice: « *Costoro quando*

per la scala della frode e dello scorticatoio sono pervenuti a misurare i rusponi con lo staio, comprano titolo di nobile e croce di cavaliere. Bisogna vederli al teatro e nelle conversazioni: paiono la viva immagine del pegno e dell'ipoteca agli anelli, alle catene, agli spilloni che hanno addosso. »

Molta significativa è nell' Inferno dantesco la figura delle borse o tasche, che pendono dal collo dei furfanti qui notati. Sono l'immagine espressiva dell'infamia che essi insieme al danaro mettono in borsa [1].

CANTO XVIII.

I Don Giovanni.

> **Di qua, di là, su per lo sasso tetro,**
> **Vidi demòn cornuti con gran ferze,**
> **Che li battean crudelmente di retro.**
>
> Inf. XVII. 34-36.

Quando si è rubato il cuore alla donna, o svelto il fiore della pudicizia, e poi non si conduce all' altare, la si getta nella via della corruttela. La donna, dice uno scrittore, è come un cristallo tersissimo, un solo alito l' appanna, un sol fiato l' offusca. Nata per l' amore, cuore sensibilissimo, ogni sguardo la colpisce, ogni sorriso l'ammalia, ogni parola la persuade, ogni promessa l' abbaglia, la seduce, la vince. Quindi il tender insidia

---

[1] Cfr. Dante del De Biase, Vol. I, p. 184.

alla donna è un'opera nefanda, un inganno, una frode nel vero senso della parola.

Il Poeta punisce nella prima bolgia dei fraudolenti questa vile ed abbietta gente, i seduttori di donne, con le sferzate de' demoni cornuti, che corrono loro dietro continnamente, e li flagellano senza posa.

Gli adulatori.

Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.

Inf. XVIII. 113-114.

Nella vita di ogni popolo compariscono spesso queste vane figure di uomini, che piegano la schiena, ed inneggiano a persone non meritevoli di lodi per fine losco, e a proprio vantaggio. Il Poeta, come ogni uom che sente dignità di sè stesso, provava tanto sdegno per gli adulatori, che li attuffò nello sterco, nauseante immagine della loro schifosa anima.

CANTO XIX.

I simoniaci.

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.

Inf. XIX. 1-4.

Simon mago, dopo essere stato battezzato, offerse danari a San Pietro per acquistare i doni dello Spirito

Santo. D' allora in poi il mercato delle cose sacre fu detto simonia. La storia è piena di esempi di questa flagrante violazione delle cose di Dio. « *Le chiavi di S. Pietro* — dice Cesare Cantù — *erano desiderate, non perchè schiudono il Paradiso, ma perchè d'oro. . . Le chiese non si conferivano per merito di scienza ed esemplarità di costume; la curia romana, che volgarmente si confonde colla Chiesa, bracheggiava a lucrare dalle vacanze e dalla collazione de' benefici e moltiplicare le tasse della cancelleria.* » Dante flagella orribilmente i simoniaci. Li mette nella terza bolgia capofitti in fori o pozzetti scavati nel suolo con le gambe in aria, le cui piante sono involte da fiamme [1].

È questo fia suggel.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Inf. XIX. 21.

È un verso divenuto proverbiale, che si può appropriare chiunque espelle, con solido argomento o prova di fatto, ogni dubbio dalla mente altrui.

Fare a fidanza.

Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu sai. . . . . ch'io non mi parto
Dal tuo volere. . . . .

Inf. XIX. 37-39.

Garbatissima risposta di confidente amicizia e docilità a' voleri di un altro.

---

[1] Vedi l' allegoria nel Dante in prosa del De Biase, Vol. I, p. 206.

Il merito non premiato.

Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Inf. XIX. 104-105.

Nel tempo di corruttela politica e morale i buoni son messi da canto, i malvagi sono esaltati. Il Poeta, nella sua Canzone alla Patria, si lamenta egualmente di siffatta ingiustizia sociale: « *Tu te ne andrai, canzone, ardita e fiera, — Poichè ti guida Amore, — Dentro la terra mia, cui doglio e piango — E troverai dei buon, la cui lumiera — Non dà nullo splendore, — Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango* ». E Boezio: « *Perversi resident celso — Mores solio, sanctaque calcant — Iniusta vice colla nocentes.* »

CANTO XX.

Ai voli troppo alti...

Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.

Inf. XX. 38-39.

Volgendo i versi all'utilità sociale, si possono ben applicare a quegl' illusi che, tentando imprese impossibili, e non potendo spingersi avanti, restano indietro, e rimangono sconfitti.

Amica veritas.

La verità nulla menzogna frodi.

Inf. XX. 98.

La menzogna in qualunque evento della vita non deve mai sfregiare nè offendere la verità, anche a sconfessare una persona cara. « *Amicus Plato*, *amicus Socrates, sed praehonoranda veritas* ». O l' altro più comune: « *Amicus Plato, sed magis amica veritas* ».

Fidente.

. . . . . i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Inf. XX. 100-102.

Può ripetere questi versi chi è pienamente persuaso o convinto dei ragionamenti e dei giudizi di un altro, a cui si promette di seguire sempre l'opinione di lui e non quella degli altri.

CANTO XXI.

Fuggendo!

Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subito sgagliarda.

Inf. XXI. 25-27.

Sta ben descritto l'uomo che fugge, e si guarda indietro per paura di esser raggiunto; e fuggendo gli mancano le forze, perchè il timore stesso gliele scema.

Sua maestà il danaro.

Del no per li danar vi si fa ita [1].

Inf. XXI. 42.

In questo verso è tutta la società nel trionfo delle sue ingiustizie. Richiedete una cosa per preghiera, per grazia, per giustizia? È difficile ottenere l'intento. Mettetevi sotto la protezione dei grandi, o mostrate la borsa, e vi si apriranno le porte.

Fiero aspetto.

Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo.

Inf. XXI. 31-32.

Sono due versi che formano un ritratto di uomo dall'aspetto fiero e crudele, e dagli atti pieni di asprezza. S' allude a quel demonio che calcava sull'omero *acuto* e *superbo* un magistrato di Lucca, per precipitarlo nella pece bollente della quinta Bolgia, dove son balestrati i barattieri.

Il poverello!

Con quel furore e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta.

Inf. XXI. 67-69.

---

[1] Ita, sì.

È un bel tema per un quadretto di genere. Manzoni, nei Promessi Sposi, rievoca questa scenetta, quando il padre Cristofaro entra nel palazzo di Don Rodrigo, e acquieta i mastini colla voce e colle mani.

Aspetto d'ira.

Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

Inf. XXI. 131-132.

Si ripeta quando si vuole indicare dei volti dal minaccioso cipiglio e dai denti digrignanti, che son manifesti segni di bollente ira nell'anima.

Non temere.

. . . . . Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno.

Inf. XXI. 133-134.

Quando uno è minacciato da gente, usa a mal fare, un altro, per confortarlo, può rivolgergli la dizione poetica.

Ed egli avea del c . . fatto trombetta.

Inf. XXI. 139.

Sebbene esprime il laido e lo sconcio, non s'imputi al Poeta l'umoristica pennellata, come cosa sconveniente alla poesia; chè non era un fior di galantuomo il demonio che si fa beffa del mistico viaggiatore per la città del duolo. È il costume della vile plebaglia, che non tien mai temperanza, anche al cospetto di persone gravi e degne di rispetto.

CANTO XXII.

Opportunismo.

(Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
Coi santi, in taverna coi ghiottoni.

Inf. XXII. 14-15.

Il consorzio coi cattivi è sempre vituperevole, e tanto più nella vita si è apprezzati, per quanto si ha fortezza di carattere. Il motto ha fatto fortuna: lo sanno gli opportunisti della vita!

I babbei e gl'intriganti.

Tra male gatte era venuto il sorco.

Inf. XXII. 58.

Questo proverbio è molto significativo a dinotare tutta la iliade delle sciagure, a cui vanno incontro gli ingenui ed onesti cittadini, che capitano nelle mani di malvagi truffatori.

Salus!

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Inf. XXII. 130-132.

Si può dire di chi, inseguito da un altro con ira, o

minaccia, trova ricapito in luogo sicuro. Si succedono nella vita tante scene di questo genere. Il Poeta lo riferisce a un dei barattieri, che seppe ingannare i demoni tuffandosi nella pece alla loro presenza.

CANTO XXIII.

L'un dinanzi all'altro.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Inf. XXIII. 1-3.

Si dice di tutti coloro che son costretti per necessità a camminare per sentieri angusti e malagevoli, come erano quelli onde andavano i due poeti, passando da una bolgia all' altra.

Timor et timor.

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

Inf. XXIII. 10-12.

Quando si ha paura, e questa si raddoppia per pensieri sopravegnenti, l'uno succedentesi all'altro, si esprima con questa terzina, che contiene un sentimento vero, leggiadramente espresso.

L'amor materno.

Come la madre ch' al rumore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

Inf. XXIII. 38-42.

In questo mondo bugiardo e passaggiero, non vi è nulla di più stabile e di saldo, quanto l'affetto della madre. L'affetto della madre è l'amore più tenero, più forte, più intenso: santo, sublime amore, che non s'offusca mai, non vien mai meno, non varia per mutar di stagione o di eventi. Segnaliamo l'eroismo di siffatta madre, che salva il figlio dall' incendio, sì maestrevolmente pennelleggiato dal sommo Poeta, e si porti come esempio di ogni madre che sfida i pericoli ed espone la vita per salvar la prole.

Ipocriti.

Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi . . . . .
. . . .
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutto piombo; e gravi tanto.
. . . .
O in eterno faticoso manto!

Inf. XXIII 61 e seg.

Son dipinti gl' ipocriti. È una razza crudele e maligna. Portan cappe dorate al di fuori, dentro sono di

piombo. È immagine del loro carattere. Essi apparentemente sono buoní, malvagi nelle opere ; giusti e santi al di fuori, fango e sozzura al di dentro. Il Guerrazzi li appella : « *Mala erba, genia di tristi, vipere sotto le rose, gente che vi si avvicina con faccia umana, occhi lacrimosi, ma pronta a versare nell'anima altrui il veleno della loro* ». Sono, come si legge nel Vangelo, sepolcri imbiancati, lupi rapaci sotto veste d'agnelli. — « *Cavete autem ab hominibus in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* »

CANTO XXIV.

Scena campagnuola.

(l'angoscia del villanello)

In quella parte del giovinetto anno,
Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Inf. XXIV. 1-15.

È un bellissimo bozzetto, dove un povero villanello si affanna per non poter guidare al pascolo le sue pecorelle per cagione della brina, ma poi si rassicura, perchè quella si è subito dileguata.

Saggezza.

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia.

Inf. XXIV. 25-26.

Lo si può dire di un uomo diligente delle proprie cose, che, prima di mettersi all' opra, discorre nella mente e ha occhio all' avvenire.

Il dolce far niente.

. . . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Inf. XXIV. 47-51.

Chi è desideroso di pervenire a nobile e gloriosa meta, s'ingegni, fin da fanciullo, a patire il freddo e il caldo, e adoperi ogni energia perchè il tempo non passi perduto, e da' piaceri illeciti si stia lontano. « *Qui*

studet optatam cursu contingere metam — Multa tulit fecitque puer; sudavit et alsit—Abstinuit venere et vino ». — Orazio arte poetica. Il Petrarca: — « *La gola e il sonno e l'oziose piume — Hanno dal mondo ogni virtù sbandita* ». — E con più vivezza di colori il Tasso: — « *Non sotto l' ombra in piaggia molle — Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene: — Ma in cima all' erto e faticoso colle — Della virtù riposto è il nostro bene, — Chi non gela e non suda e non s' estolle — Dalle vie del piacer, là non perviene* ».

Coraggio!

. . . . . . vinci l' ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia.

Inf. XXIV. 52-53.

Le battaglie si vincono col coraggio e la fortezza dell'animo, e del pari le ambasce della vita.

Giusta preghiera.

. . . . . . la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

Inf. XXIV. 78-79.

Cioè rispondere alle giuste istanze coi fatti, senza far parole, e senza farsi nuovamente pregare.

La fenice.

Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore, e poi rinasce.

Inf. XXIV. 106-107.

È simbolo di ciò che muore e rinasce. Della fenice il Metastasio canta :« *Che vi sia ciascun lo dice—dove sia nessun lo sa* ».

Ehu pudor!

. . . . . drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.

Inf. XXIV. 131-132.

Dall' animo dei tristi non si dilegua interamente il sentimento dell' onore. Si allude a Vanni Fucci, che, scoverto da Dante d'essere stato un ladro, si tinse di dispettosa vergogna.

CANTO XXV.

Un segno di scherno.

Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.

Inf. XXV. 2-3.

Far le fiche è quell'atto villano che si fa, ponendo il dito grosso tra l'indice e il medio, a disprezzo e scherno di un altro. Farle a Dio, come fece Vanni Fucci, è un atto di cinica empietà, pari alla crudeltà di un' anima perversa oltre ogni dire.

Segno a tacere.

Mi pose il dito su dal mento al naso.

Inf. XXV. 45.

Incredibilia sed vera.

Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Ch'io che il vidi, appena il mi consento.

Inf. XXV. 46-48.

Avviene sovente che narrando una cosa nuova non si crede, sebbene sia vera. Usi il brano chi vuol disporre l'attenzione altrui, in simil caso, per esser creduto.

L'edera all'olmo.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì. . . . .

Inf. XXV. 58-59.

Vi sono certe passioni che han gettato sì profonde radici nel cuore umano, che a volernele svellere, il cuore stesso ne languirebbe, come l'ellera, che staccata dall'albero e dal muro a cui si appiccica, perisce.

I Girella.

. . . . . Oimè, come ti muti!
Vedi che non se' nè due nè uno.

Inf. XXV. 69-70.

Quando vedi un uomo che non è coerente nei suoi principii e muta convinzione e partito a seconda che più gli torna, ripeti il motto dantesco.

Simplex dumtaxat...

. . . . . e qui mi scusi
La novità se fior la penna abborra.

Inf. XXV. 143-144.

Gentile scusa di chi scrive, per necessità, senza i colori dell'arte della parola.

CANTO XXVI.

Freno all' ingegno.

E più l'ingegno affreno, chè io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi.

Inf. XXVI. 21-22.

L'ingegno deve camminare sulle orme nobili della virtù. Bello ammaestramento agli artisti, che non devono trasmodare nelle loro concezioni dal fine dell'onesto e del giusto.

Scena campestre.

(le lucciole)

Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea...

Inf. XXVI. 25-31.

In questa descrizione l'immagine delle lucciole della vallea rappresenta gli spiriti malefici del consorzio civile che, coi loro perfidi consigli, destano fiamme d'incendio, nel seno della famiglia e della patria.

Calda preghiera.

. . . . . . assai ten prego
E riprego, che il prego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego.

Inf. XXVI. 65-67.

Voce di fervida preghiera in bocca di chi spera ardentemente.

Rerum cognoscere causas.

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potêro dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore.

Inf. XXVI. 94-99.

Contiene un' idea grandiosa questo brano di poesia del sacro poema, cioè che l'amore del sapere supera in taluni ogni altro amore. Le parole sono in bocca di Ulisse il quale al dir d'Orazio, « *mores hominum multorum vidit et urbes.* » Per far ciò, ei mise in oblio i santi affetti di natura, la dolcezza del figlio, la riverenza del vecchio padre, l' amore, che doveva far lieta la consorte. L'esempio di Ulisse vien raffermato anche dalla bramosia di tanti celebri uomini, che per amore del sapere, nelle loro indefesse elucubrazioni, e nei viaggi più pericolosi ed incerti, mettono in non cale gli affetti più cari e santi.

La nobiltà dell'uomo.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Inf. XXVI. 118-120.

Nel concetto cristiano che emana da questo brano è tutto il problema del nostro destino. Noi mortali non siamo fatti per vivere vita errante e vagabonda, *fruges consumere nati*, come dice Orazio, bensì nati a nobile e sublime scopo, a perfezionare lo spirito, a compiere il proprio dovere, a raggiungere l'infinito; pensare, amare, sentire ed investigare le più secrete e riposte ragioni delle cose; e sopratutto aver esperienza del passato, aver entusiasmo per tutto ciò che è bello, sentir bisogno del

vero, ed amare il buono: ecco lo scopo a cui siamo nati. Non così la famiglia degli animali. Per essi sicurissima guida è l'istinto: non ragionano come noi, non s'innalzano come noi sull'ale del pensiero e della fantasia, non si migliorano come noi, non hanno nozze, non tribunali, non altari, come noi; sempre, al dir di Sallustio, « *natura prona atque ventri obedientia finxit.* »

CANTO XXVII.

Malvagio consigliere.

. . . . l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte. . . . .

Inf. XXVII. 75-78.

Si allude al conte Guido di Montefeltro, che dette i cattivi consigli a Bonifazio VIII. Può applicarsi ad ogni altro sagace e malizioso uomo che conosca appieno gli accorgimenti e le coperte vie, cioè l'arte del simulare e del dissimulare. Il Machiavelli lasciò scritto: « Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debba di quella pigliare la volpe ed il leone, perchè il lione non si difende dai lacci; la volpe non si difende dai lupi. Bisogna dunque esser volpe a conoscere lacci e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono. » (Princ. Cap. XVIII). Guido fu tutto volpe, e il poeta cel dimostra politico più che compito.

Senza carattere!

Che muta parte dalla state al verno.

Inf. XXVII. 51.

Vi sono certi uomini politici che cambiano partito secondo che torna lor meglio. Cotestoro, poco badando al carattere, che è la migliore prerogativa dell' uomo onesto, si rendono esosi agli stessi amici. « *Dicasterica peste arciplebea — Che ci rode, ci guasta, ci tormenta — E ci dà della polvere negli occhi — Grazie ai governi degli scarabocchi.* » Giusti.

La vecchiezza.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

Inf. XXVII. 80-82.

La terzina si gira ai veterani delle battaglie della vita. È giuocoforza che in tarda età facciamo come il pilota della nave, che, presso a giungere in porto, ordina di calar le vele e raccoglier le sarte.

Seneca : *Incipiamus in senectute vela colligere... In freto viximus, moriamur in portu.*

Machiavellismo.

Lunga promessa coll'attender corto.

Inf. XXVII. 110.

Il promettere assai e nulla o poco attendere è proprio della gente dalla malizia raffinata. « Quando sia in un

principe laudevole mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza nei nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà ». Machiavelli. Princ. Cap. XVIII. Arte vecchia volpina! Non solo nella politica, ma eziandio nella vita, fanno così tutti coloro che vogliono ingannare gli altri. Promettono molto, e attengono poco.

CANTO XXVIII.

Impossibile dictu!

Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco senno.

Inf. XXVIII. 4-6.

Quando si vuol ridestare l' attenzione di chi deve ascoltare o leggere scene di orrore e di delitti, lo si faccia coi versi citati. Virgilio, da cui Dante prende spesso ispirazioni, esprime lo stesso concetto: « *Non mihi si linguae centum sint, oraque centum — Ferrea vox omnes scelerum comprehendere formas — Omnia paenarum percurrere nomina possim.* »

Veritas.

E questo è ver così, com'io ti parlo.

Inf. XXVIII. 51.

Per esprimere una verità chiara ed evidente.

Tolle moras.

. . . . . il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Inf. XXVIII. 98-99.

La sentenza dice: Chi ha in pronto un' impresa, risente danno nell'indugiare a mandarla in atto. Portar le cose a domani, è proprio dei pigri, non conduce mai a buon esito. Lucano: « *Tolle moras, semper nocuit differre paratis.* » E Tacito: « *Non potest opus laudari nisi peractum.* »

Cosa fatta capo ha.

. . . . . Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.

Inf. XXVIII. 106-108.

Il motto è divenuto famoso. Storicamente: *Capo ha cosa fatta,* fu il consiglio malvagio di Mosca degli Uberti, il quale incitò gli altri parenti a vendicare l'offesa fatta da Buondelmonte dei Buondelmonti alla casa Amedei. Il motto del Mosca fu pietra di scandalo e cagione di guerre civili, non solo in Firenze, ma nel resto eziandio della Toscana, dando origine, come dicono gli storici fiorentini, alle fazioni dei Guelfi e Ghibellini in Firenze. « E benchè alcuni discorressero dei mali che da quella (dalla morte di Buondelmonte) potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trista e nota sentenza: « *Cosa fatta capo ha* » Mach. Ist. fior. lib. V, cap. 38. La frase si può citare secondo

la spiegazione dei diversi interpreti di Dante. Il Nannucci: *ripariamo al mal fatto; ogni cosa si aggiusta.* Il Volpi: *ad ogni disordine si trova rimedio.* Il Vellutello: *La cosa che è fatta ha fine.* Il Tommaseo: *Opera non lasciata a mezzo, ha più agevole un termine.*

La buona compagnia.

Se non che coscïenzia m'assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Inf. XXVIII. 115-117.

Quando in un' accusa qualunque si ha la coscienza serena e pura, si pronunzi la terzina dantesca, che si adatta magnificamente. Il de Kempis: « *La letizia e la gloria del buon uomo è il testimonio della buona coscienza.* » Ed Orazio: « *Hic murus aheneus esto, — Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* »

CANTO XXIX.

Lacrymis ebrius.

Avean le luci mie sì inebriate,
Che dallo stare a piangere eran vaghe.

Inf. XXIX. 2-3.

Chi in un forte ed ineffabile dolore non trovi il conforto delle lacrime, usi pure i due bei versi citati.

Il Petrarca esprime così il medesimo sentimento: « *Io per me prego il mio acerbo dolore — Non sien da lui le lagrime contese.* »

Tempus fugit.

Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non vedi.

Inf. XXIX. 11-12.

Un' altra massima sul buon uso del tempo.

Non te frangat...

. . . . . Non si franga
Il tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro: ed ei qui si rimanga.

Inf. XXIX. 22-24.

Quando uom si mette in sulla via per raggiungere una nobile meta, non deve mai fermar la mente in cose che lo distraggano; nè mostrarsi vinto e abbattuto da passione, la quale come ruggine impedisce che si rifletta sincera nella mente l' immagine delle cose. S'allude in questo brano ad un richiamo al dovere di Virgilio al suo alunno, il quale, soffermandosi, nella nona bolgia, innanzi a Geri del Bello, uno della sua schiatta, era già per ritardare lo scopo del suo viaggio.

Gemiti e lamenti.

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali.

Inf. XXIX. 43-44.

Il traslato degli *strali ferrati che saettano* non sono più in uso nella nostra lingua; non pertanto notiamo la frase per coloro che se ne volessero servire in caso in cui il pianto e i lamenti destano un senso di pietà profonda.

CANTO XXX.

Forsennata!

. . . .

E quando la Fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

Inf. XXX. 22-30.

È la storia antica di una regina fatta pazza per duolo. Ecuba, moglie di Priamo, rovinato il regno di Troia, quando vide la prediletta figlia Polissena barbaramente strappata dalle sue braccia ed uccisa sulla tomba di Achille; e poi il cadavere del suo Polidoro sulla riva del mare, sì disperate grida mandò fuori dal petto, che latrò come cagna; il dolore le avea travolto la mente.

Sostituite ad Ecuba una madre colpita da sventura eguale a quella della moglie di Priamo e avrete una scena commovente, la scena di una madre divenuta pazza per dolore.

Nostalgia.

Li ruscelletti, che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'immagine lor vie più m'asciuga,
Che il male, ond'io nel volto mi discarno.

Inf. XXX. 64-69.

Allude a Mastro Adamo da Brescia, che falsificò il fiorino d'oro per suggestione di Conti Guidi di Romena. Può ben fare questa citazione chi vuol parlare di persona, cui punge il cuore l'irresistibile desio della patria lontana. La fervida immaginazione gli mette innanzi viva la immagine delle cose e delle persone, le ville, i colli, le riviere, i campi, i parenti, gli amici: e siccome a Mastro Adamo *li ruscelletti che dei verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno* gli stanno sempre dinanzi e gli raddoppiano il tormento; alla stessa guisa chi è punto dal desio della propria terra, i luoghi e le persone che gli mette innanzi la fantasia, gli accrescono la bramosia e lo tormentano.

Le male lingue.

. . . . . . così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole.

Inf. XXX. 124-125.

Quest'aspra rampogna può gittarsi in faccia ai rettili della maldicenza e della calunnia.

Non te pudet.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.

Inf. XXX. 142-144.

La vergogna del proprio fallo, dice il Poeta nel Convito, è apertissimo segno di nobiltà di animo; chi ha dunque, per colpa lieve, grande vergogna, merita compatimento e perdono più di colui, che ha men vergogna e colpa più grave.

Non ti curar di lor.

Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
. . . . . voler ciò udire è bassa voglia.

Inf. XXX. 146-147.

Se mai avvenga che alcuno capiti in luogo, dove il popolaccio si bisticcia con sconcie e villane parole, il soffermarvisi per poco, mostrerebbe d'esser uomo che sente poco di sua dignità: « *Honor est hominis, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.* » Salomone ne' Proverbi.

CANTO XXXI.

La lancia di Achille.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille e di suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Inf. XXXI, 1-6.

È una bella citazione da farsi, quando si vuole esprimere un rimprovero che una persona rivolge ad un'altra e poi la riconforta con parole piene di amorosa benevolenza; o, generalmente, quando uno ha riparato ad un mal fatto. La leggenda della lancia di Achille e del padre Peleo è molto significativa e rende più vivo il concetto. Quella sanava rificcata che fosse nella ferita, mito, che forse voleva dire che le offese, nei tempi eroici della Grecia, si rimettevano facilmente, e forse, cavallerescamente, come non si fa in questo fin di secolo.

I prepotenti.

. . . . . Dove l'argomento della mente
Si aggiunge al mal volere ed alla possa
Nessun riparo vi può far la gente.

XXXI. 55-57.

Guai a chi capita sotto gli artigli di quei tristi che hanno ingegno, potere e volontà di mal fare.

Fame usurpate.

. . . . . . così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui; ch' a nullo è noto.

Inf. XXXI. 80-81.

Va detto a certi arruffoni de' nostri tempi, che scarabocchiano voci, modi e costrutti sì pieni di enimmi e d'indovinelli, che se i giovani di senno (e il più de' giovani italiani hanno senno) non se ne guardassero, arriveremmo veramente alla torre di Babele, all'inventore della quale in questo brano il poeta si riferisce.

CANTO XXXII.

Magnum opus.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo.

Inf. XXXII. 7.

Chi s'accinge ad un lavoro intellettuale è necessario che ponderi la forza del proprio ingegno, e vi spenda tempo, cure e fatiche, come fece il nostro poeta, che, per descrivere a fondo tutto l' universo, divenne per molti anni magro. Può applicarsi, in senso generale, anche a chi si mette a un'impresa grande di qualunque genere. È un precetto di Orazio nell'Epistola ai Pisani. « *Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam*

viribus; et versate diu, quid ferre recusent, quid valeant humeri ».

Profanum vulgus.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlar m'è duro,
Me' foste state qui pecore e zebe!

Inf. XXXII, 13.15.

È un'esclamazione di giusto sdegno dell'anima del poeta; un tocco maestro onde pennelleggia la gente più spregevole e vile, gli uomini più infami e malvagi che abbomina il mondo intero, i traditori. Il brano calza a capello anche ad ogni altro malfattore che, con sue male arti ed opere nefande, metta a soqquadro la civile convivenza, apporti danno e rovina alla patria.

La vergogna dell'infamia.

Ognuna in giù tenea volta la faccia.

Inf. XXXII. 36,

Al pari dei lenoni, delle spie, dei ladri e simile lordura, i traditori non vorrebbero essere riconosciuti. Passando per le vie, abbassano il volto, calano il cappello, si ravviluppano nel manto, per tenersi celati. Ma il rimorso li perseguita ovunque vanno, comunque si tengon ascosi. Il sangue, sparso per opera de' loro inganni, se lo sentono odorare nelle mani eternamente: i dolori apportati alle persone che offesero e i danni recati alla patria col tradimento, sono un perenne rimprovero alle loro anime di fango; « *Il tradimento è infamia tanto vituperosa, da sentirne vergogna eziandio nell'inferno* — Cesari.

Scoppio di magnanimo sdegno.

. . . . . . caro esser ti puote,
. . . . . . Se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
. . . .
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Inf. XXXII. 91-100.

Si allude a Bocca degli Abati, il malvagio traditore di Montaperti, dove furono tagliati a pezzi quattromila dei migliori cittadini di Firenze, di Lucca e di altre città guelfe. Il ricordo di questo fatto sembra scolpito nella mente del Poeta e nei versi riportati è tutta fusa la fierezza dell'anima sua. Il vero è attinto dalla realtà, la finzione dalla fantasia che si commove; e il vero segreto dell' arte consiste appunto in questo, nell' aggiungere alla realtà i colori della fantasia e la profondità del sentimento.

CANTO XXXIII.

Infandum dolorem.

Tu vuoi che io rinnovelli
Disperato dolor, che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Inf. XXXIII. 4-6.

Di modi virgiliani è piena la Divina Commedia, e l' *infandum, regina, iubes renovare dolorem,* è uno di questi. Ma nel brano citato il discente ha superato il maestro. Il poeta dell'arte nuova apre il racconto della più terribile scena del suo Inferno, dove un padre disperato si vede cader morti ai piedi l'un dopo l'altro i figli, e lo fa con più calore ed affetto, che non fece il Maestro dell'arte antica nel racconto degl' infelici casi di Troia. La bella terzina si può citare ceme preludio di un lacrimevole racconto.

Supplizio di un cuore.

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Inf. XXXIII. 10.

Il Petrarca: « *In guisa d'uom che parla e plora.* » Lo stesso Dante mette in bocca a Francesca da Rimini : « *Farò come colui che piange e dice* ». Ma quanta diversità di sentimento nelle parole del Conte Ugolino e in quelle di Francesca ! In quelle si sente l' odio e

la rabbia dell'animo disperato; nelle altre la dolce voluttà di un' anima innamorata. Ciò per la posizione diversa. Il de Sanctis lo spiega: « Per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto e abbella il dolore... ; per Ugolino, passato e presente sono di uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia ».

Sogno funesto.

. . . . . . feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

Inf. XXXIII. 26-27.

Il sogno è un velo dietro al quale è facile vedere l'agitazione della veglia, come quella del Conte Ugolino, che vede in esso l'implacabile odio dei suoi nemici e la immane catastrofe a cui il padre e i figli sarebbero soggiaciuti. Talora i sogni sono predizioni che si avverano.

Episodio della fame.

(Il padre e i figli).

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Inf. XXXIII. 37-42.

. . . . . guardai
Nel viso ai miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impetrai!

Inf. XXXIII. 47-49.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.

XXXIII. 55-58.

Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Inf. XXXIII. 65-66.

E tre dì li chiamai, poi ch' e' fur morti:
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Inf. XXXIII. 74-75.

I più svariati affetti dell'anima sono trasfusi in questi squarci: amore, odio, vendetta, ansia, timore, imprecazioni. L'abbiamo raccolti insieme, come in un fascio, chè sarebbe stato fuor di proposito al nostro scopo notarne tutti gli slanci, la sublimità e la tempesta che ciascun verso ridesta nell'animo nostro col farci fremere e lacrimare. Che se ci troviamo aver spezzato l'organismo dell'episodio dell'Ugolino, che è la più grande creazione del genio, il capolavoro di tutti i secoli, ne domandiamo per questo venia a' nostri lettori.

Saturnia tellus.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,

Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

Inf. XXXIII. 81-86.

Mettiamo da canto la terribile imprecazione, della quale dice il de Sanctis: « Non so sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante che, per vendicare quattro innocenti, condanna un'intera città, i padri, i figli e i figli dei figli ». Notiamo soltanto, per uso di citazione, la bella perifrasi del secondo verso, con cui il Poeta appella l'Italia: « *Il bel Paese* ecc. » Il Petrarca similmente canta: « *Il bel Paese — Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe* ». E l'Ariosto alla maniera stessa del cantore di Laura: « *La terra ch' Apppenin parte e il mare e l'Alpe serra* ». E Manzoni ancora in più leggiadra guisa notando la nazionalità fatta dai confini, che natura assegna a ciascuna nazione: « *Questa terra... — Che natura dall'altre ha divisa — È recinta coll'Alpe e col mar.* »

Dattero per fico.

Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Inf. XXXIII. 119-120

Frate Alberico era Frate Godente, dei Manfredi di Faenza, il quale per gelosia di potere finse di perdonare un' offesa che avea ricevuta da un Manfredo dei Manfredi, suo consanguineo, e invitatolo a banchetto insieme al figlio Alberghetto, alla portata delle frutta, barbaramente li fece trucidare dai suoi si-

carii. Da questo fatto ebbe origine il proverbio : *le frutta del mal orto*, per dinotare uccisioni e percosse a tradimento.

Il Poeta nell'inferno gli fa prendere *dattero per figo*, che equivale all'altro : *render pan per focaccia.*

Vive.

E mangia e beve e dorme e veste panni.

Inf. XXXIII. 141.

Scortesia.

E cortesia fu lui l'esser villano.

Inf. XXXIII. 150.

La cortesia è proprio del galantuomo; ma con certi farabutti. e in particolar modo coi traditori, è meglio esser villani, umanamente parlando.

CANTO XXXIV.

Magnus timor.

Com'io divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, nè rimasi vivo.

Inf. XXXIV. 22-25.

6

Molto ben espresso il sentimento della paura. Il Tasso: « *E mezzo quasi par tra viva e morta.* »

Lucifero.

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Inf. XXXIV. 34-36.

In questa terzina è riepilogata tutta la storia dell'avversario di ogni bene. Prima di ribellarsi a Dio, secondo la Scrittura, la Tradizione, i Padri e i Dottori della Chiesa, era sì bello, a tanta gloria l'avea sublimato il suo Fattore, di tanti doni l' avea arricchito, che non mai ad altra creatura avea fatto. Ma il crudele osò alzar la fronte contro Dio, la superbia lo accecò e cadde. Precipitato in basso loco, siede in eterno nelle ombre della morte. Di là sparge continuamente nelle umane generazioni il suo veleno: ed ecco la cagione di tutti i mali che si riversano nella umana famiglia. È una bella citazione per un ecclesiastico.

Maxima culpa.

Quell'anima lassù, c' ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto.
L'altro è Cassio, che par sì membruto.

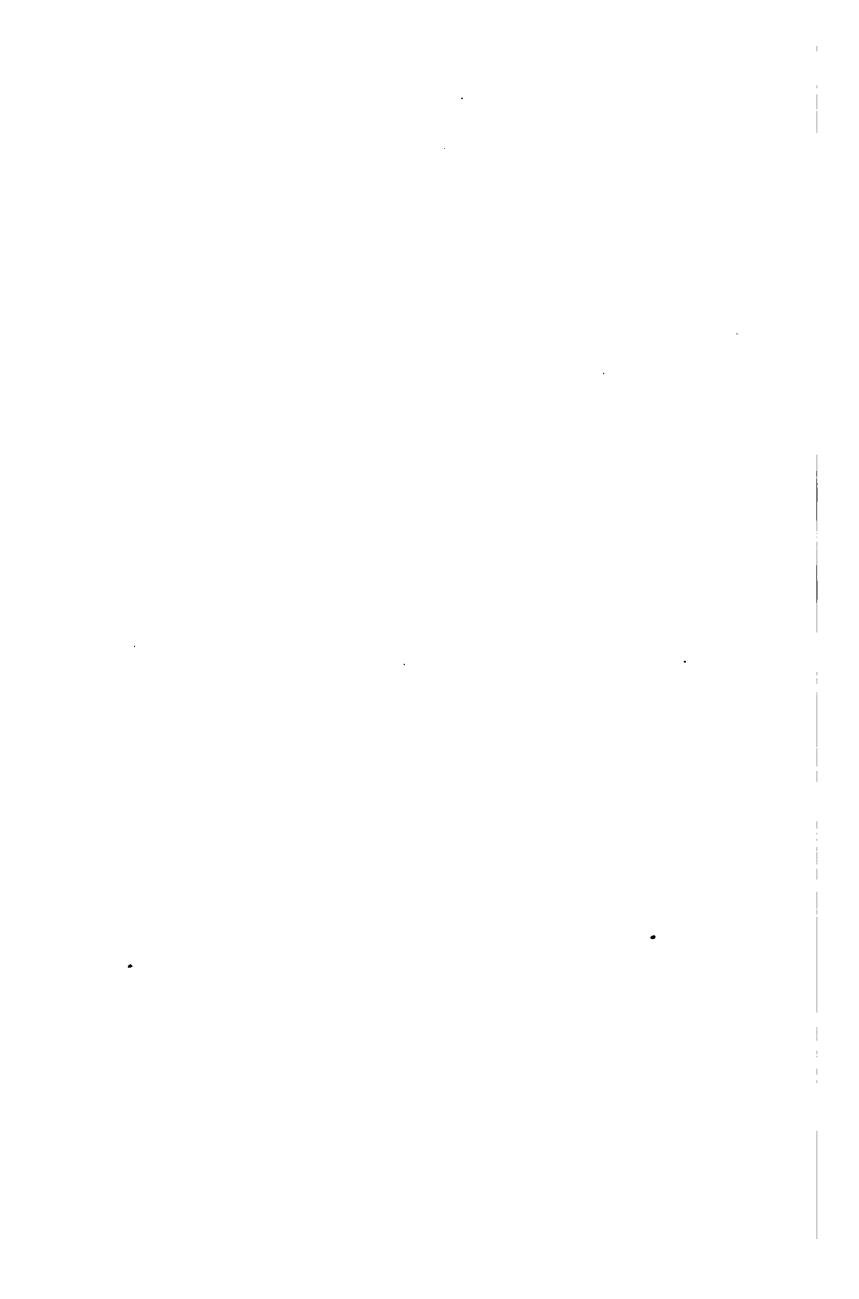
Inf. XXXIV. 61-67.

È uno stupendo quadro con che chiude la prima Cantica il nostro Poeta. Immagina di trovarsi nel più profondo abisso, ed ivi trovare tre peccatori, ciascuno stritolato dalle tre bocche di Lucifero. Quelli sono Giuda, Bruto e Cassio. Come si scorge a prima vista, sono tre malvagi traditori, che si resero ingrati ed irriconoscenti a' loro benefattori. Giuda consegnò Cristo agli Scribi ed ai Farisei. Bruto e Cassio congiurarono contro Cesare e l'uccisero in Senato. In questo quadro v'è un senso riposto elevatissimo, un' alta dottrina dantesca ascosa sotto la stranezza dei versi: vuol dire che Dante punisce i traditori dell' Impero e della Chiesa, l' uno e l' altra destinati alla pace del mondo, al regno di Dio sulla terra. Chi attenta all'Impero o alla Chiesa, per Dante, è reo di alto tradimento, va contro il disegno della Provvidenza. Giuda, Bruto e Cassio sono dunque non solo traditori de' loro benefattori, ma altresì i più infami di tutti gli uomini, i rei della colpa più nera.

Dall'affanno alla gioia.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Inf. XXXIV. 139.

Può appropriarselo chiunque da triste stato passa a miglior destino.

Purgatorio.

CANTO I.

Meliora canamus.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio iugegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Purg. I. 1-3.

Il Poeta sceneggia il passaggio dell' argomento che tratta, passando dall' inferno al purgatorio, cioè dal mare agitato dalle procelle della falsa attività umana a quello più pacato, dove si sospira la pace e si apre il cuore alla speranza del perdono di Dio. Il brano di poesia può applicarsi a qualsiasi fatto sociale, dopo che si è uscito da aere malsano a più sereno, come dalla ambascia alla gioia, dalla via dell' errore a quella della verità, dalla servitù di un popolo al suo risorgimento.

La stella d'amore.

Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente.

Purg. I. 19-20.

È una bella macchietta degna di pennello. Si descrive l' effetto della luce dell' astro del mattino, che irraggia l'oriente. Il Petrarca nel suo Canzoniere: « *Già fiammeggiava l'amorosa stella—Per l'oriente* »; e Dante stesso nel Purgatorio (XXVII, 94-96)... « *dell' Oriente — Prima raggiò nel mondo Citerea, — Che di fuoco d' amor par sempre ardente* ». Alla stessa stella rassomigliò pure gli occhi belli di Beatrice: « *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.* » — Inf. II. 55.

Veneranda senectus.

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io vedea, come il sol fosse davante.

Purg. I. 30-39.

Nel vegliardo dalla lunga barba grigia, simigliante ai capelli che gli scendono sul petto in doppia lista, e degno di tanta riverenza, *che più non deve a padre alcun figliuolo*, ravvisiamo una di quelle figure di stile e

grandezza antica, che scontriamo solo nel leggere le storie di Tacito e di Plutarco. Egli è Catone Uticense, il fiero repubblicano, campione della libertà di Roma, il quale, quando intese che Cesare avea soggiogata la patria, si spense. Dante lo mette a guardia dei setti cerchi del Purgatorio, perchè — secondo gli scrittori antichi e le tradizioni del medio evo — Catone era uomo imperturbabile e fiero, ornato di ogni virtù. Rappresenta nel concetto allegorico il tipo dell'uomo dai forti propositi, e dall' energia della volontà, necessaria per chiunque voglia ristaurarsi al bene, come sono i penitenti del Purgatorio. Essendo così, si spiega bene perchè li raggi delle quattro luci sante, o stelle, che splendono nel Cielo del Purgatorio, simbolo delle virtù cardinali, la giustizia, la prudenza, la temperauza e la fortezza, ornavano il petto di Catone. Si può citare la sola prima terzina per dire che è veneranda la vecchiezza degli uomini grandi; e si può citare tutto lo squarcio per additare l'allegoria del Catone di Dante.

Libertas.

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Purg. I. 71-72.

La libertà e sì cara, che tutti l' agognano, tutti la cercano. È il tema prediletto delle menti più elette, il sogno dei patrioti, l' ispirazione dei poeti, la brama ardente dell'esule, il sospiro dei popoli e delle Nazioni che gemono in servitù. Il nostro Poeta la va cercando pei tre regni oltramondani, nel suo viaggio simbolico. Ma di quale libertà qui Dante intende parlare? Fa d' uopo assodare questo punto a scanso di equivoci nel fare questa citazione. Gli antichi interpreti

della Divina Cemmedia affermano ad una voce che sia la libertà morale; alcuni dei moderni vogliono che sia la libertà civile; altri battagliano per la libertà politica. Ma o l'una o le altre valgon lo stesso; chè la libertà politica e la libertà civile non si possono scompagnare dalla morale, a meno che non si voglia il libertinaggio, la licenza e l'anarchia. Nessuna libertà è vera, quando non è ossequio alle leggi del dovere, quando non trova suo fondamento nei dettami del Vangelo, che sono quelli della giustizia e del dritto naturale. Non si allontana dunque dal vero chi intende la libertà, che il poeta va cercando, per la civile e politica, prese queste nel vero senso della parola; e non s' appone, anzi sta più nel vero, chi la intende nel senso morale, perchè proprio in questo senso Virgilio la significò a Catone svelandogli lo scopo del viaggio di Dante pel regno del morti, cioè la libertà della ragione sui sensi, quella che rende l'uomo padrone di sè, e fa trionfare la virtù sul vizio.

Molti abusaronc dei due versi del poeta, citandoli a sproposito. Noi desideriamo che fossero citati solo da coloro che intendono parlare di quella libertà che non si scompagna dalla religione, dall' amor della patria e dagli onesti costumi.

CANTO II.

L' aurora.

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Purg. II. 7-9.

È bello il fenomeno dell' aurora, e chi non ha assistito a questo spettacolo non sa che cosa sia il bello della natura. Prima il cielo diventa bianco, poi si tinge di vermiglio, poi il color dell' oro per l' appressarsi del nuovo sole. Per siffatta gradazione di colori se ne può fare una bella citazione. Il Tasso: « *Già l' aura messaggiera erasi desta — Ad annunziar che se ne vien l'aurora. — Ella intanto si adorna e l' aurea testa — Di rose colte in Paradiso infiora* ».

Sulle ali del desio.

Come gente che pensa a suo cammino
Che va col core, e col corpo dimora.

Purg. II. 11-12.

Lo dica chi, camminando per luoghi sconosciuti, non sa qual via battere. E puó applicarsi anche allo stato della mente, che tante volte, si arresta nei suoi concepimenti, non sapendo, per l'affollarsi dei pensieri, qual via tenere.

L'Angelo di Dio.

Ed ecco, qual sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio; piega le mani:
Omai vedrai di siffatti ufficiali.

Purg. II. 13-30.

Segnaliamo questa stupenda narrazione, in cui va dipinta la vista della barchetta di un Angelo che voga ratta per l' Oceano, onde approdare, come a suo porto, alla spiaggia del Purgatorio. È un esempio di perfetta poesia e di viva descrizione. Era presso al sorger del sole: Dante vede da lontano, sul mare, rosseggiare un lume come un astro, come quel di Marte per spessezza di vapori in sul mattino. Si volge al Maestro per domandargli che cosa fosse. Prima d' aver la risposta, torna a un tratto coll' occhio al lume e lo vede fatto più lucente e più grande; poi un non so che di bianco ai due lati; poi un altro bianco di sotto; poi a poco a poco quei due bianchi mostrano chiaramente essere due ali. Il Maestro allora riconobbe che quelle ali erano di un Angelo, e gridò al suo discepolo: Piega le ginocchia; da ora innanzi vedrai di siffatti ministri di Dio. Chi non vede la fina bellezza di questa superba e magistrale descrizione? le impressioni che si succedono gradatamente, l'ordine, la precisione, la naturalezza, tutte doti rare e pregiate, che rappresentano le cose proprio come si fanno e sono in sè stesse? Non sarà senza frutto alla gioventù studiosa investigare in Dante i segreti dell'arte.

Stranieri al loco.

La turba, che rimase lì selvaggia [1]
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia [2].

Purg. II. 52-54.

Si allude alle anime sbarcate dall'Angelo al lido presso il monte del Purgatorio. La similitudine è applicabile ad ogni persona, che, pervenuta in incognito luogo, prova sempre, mirando e rimirando intorno, nuove sensazioni. L' Ariosto, parlando di Orlando: « *Girava gli occhi in questa parte e in quella, — Nè sapea immaginar dove si fosse.* »

Il ramo d'olivo.

E come a messaggier, che porta ulivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo.

Purg. II. 70-72.

Gli ambasciatori di gente che andavano a cercar pace ad un' altra, presso gli antichi, ed anco a' tempi di Dante, la chiedevano con un ramo di olivo in mano, e il popolo accorreva per sapere a quali condizioni si facea la pace. A questo popolo affollato rassomiglia il Poeta le anime traghettate alla riva, che, vedendo vivo Dante nel regno dei morti, corrono a lui per maraviglia. Noi possiamo rassomigliarlo alla folla che si

[1] *Selvaggia*: nuova ed ignara.
[2] *Assaggia*: ascolta o vede.

assiepa per le piazze in occasione di qualche festa o spettacolo.

Reciproco affetto.

Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.

Purg. II. 76-78.

La dizione dantesca si acconcia ad esprimere lo scambio affettuoso dell'abbraccio di due amici, che non si vedono da tanto tempo.

Malia.

. . . . . . Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Purg. II. 106-111.

La musica e il canto esercitano una immensa influenza nel cuore umano, in particolar modo in chi è nato in Italia, dove la musica ebbe i natali e l' armonia della natura s'insinua nell'anima colla prima canzone che le madri cantano alla culla de' figli. Chi ha gustato anche una sola volta le melodie del Bellini e del Verdi, intenderà quanto valgono a destare o a frenare le passioni le note dell' arte la più spirituale di tutte le altre, l'arte per l'arte per eccellenza. L'Alighieri sapeva di disegno ma non di musica e di canto. Però notano

i biografi di lui che si dilettava sommamente e di suoni e di canti, in sua giovinezza; e quanti sonatori e cantori erano ne' suoi tempi, tanti si tenea amici, e le sue canzoni faceva da essi rivestire di note. Il canto di Casella dovea certo esser per lui più soave e più dolce d' ogni altro, perchè solea, come egli afferma, *quetar tutte sue voglie.*

I colombi all'esca.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Purg. II. 124-129.

È una scena presa stupendamente dal vero, la quale riceve la propria luce dai colori dell'arte. Si lascia ammirare come brano di poesia piena di spontaneità e leggiadria. Il concetto esprime propriamente il costume dei colombi che a un piccolo rumore lasciano star l'esca e se ne volano. La similitudine può applicarsi a persone che, adunate insieme a dolce convegno, la paura sbaraglia e fa scappare.

CANTO III.

Coscienza intemerata.

O dignitosa coscïenza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Purg. III. 8-9.

Bella esclamazione alle coscienze pure e nette, che ad un piccolo fallo per sentimento di principio morale senton rossore. Quanta differenza tra queste coscienze e quelle traviate ed impassibili a qualsiasi rimprovero! Questo ritratto morale è: l' *integer vitae scelerisque purus* del grande lirico venosino.

Festinantes.

. . . . . la fretta
. . . . . l'onestade ad ogni atto dismaga.

Purg. III. 10-11.

Nel Galateo di Monsignor della Casa è detto: « Non deve l'uomo nobile correr per via, nè troppo affrettarsi; chè ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo ». Ma spesse volte la fretta è un correre al bene. Chi aspira ad un nobile ideale, chi ama di raggiungere una virtù cittadina, non deve mai aver fretta.

Il cenere del Mantovano.

Vespero è già colà dove è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io feci ombra:
Napoli l'ha e da Brandizio è tolto.

Purg. III. 25-27.

I tre versi alludono alle spoglie mortali di Virgilio che giacciono a Napoli, dove per ordine di Ottaviano furono trasportate da Brindisi. Ce lo ricorda la breve e sentenziosa epigrafe, che si legge sotto al mezzo busto in marmo, in un tempietto della villa nazionale consacrato alla memoria di quel sovrano poeta. I versi latini dell' epigrafe dicono la vita e le opere del Mantovano. « *Mantua me genuit, Calabri rapuere: tenet nunc — Parthenopes, cecini pascua, rura, duces.* »

I misteri della fede.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sostanzia in tre persone.

Purg. III. 32-34.

Le religioni di tutti i tempi si sono circondate di ombre e di misteri. Anche la nostra augusta Religione trova in essi suo valido fondamento. Ma quanta differenza! Quelli delle antiche Religioni erano argomento d'insulse menzogne, e se ne servivano i filosofi nelle loro speculazioni, i poeti ne' loro canti: alimentavano i pregiudizi e le superstizioni del popolo ignorante. Al contrario i misteri della nostra Fede sono di salute e di felicità al genere umano, fulcro e base di quanto dobbiamo credere e sperare per l'acquisto di una patria migliore.

Voler spiegare i misteri della Fede Cristiana non è dato ad umano intelletto; la ragione umana abbandonata a se stessa non può giammai ficcar lo sguardo negli interminabili abissi della mente di Dio, uno nella sostanza, trino nelle persone. Il finito non può comprendere l'Infinito. Diceva S. Agostino: *Credo quia absurdum.*

Il quia dell' umanità.

State contenti, umana gente, al *quia*:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Purg. III. 35-37.

Anche qui si fa palese la necessità della divina rivelazione. Il Poeta del Cattolicismo non si lascia scappare occasione per istruire la gente in religione. Vuol dire in questo brano che noi dobbiamo andar cauti e tenerci in freno nel giudicare le opere di Dio. Dobbiamo stare *al quia*, cioè andare dall'effetto alla causa, e non viceversa, *per ea quae facta sunt*; diversamente si cadrebbe in errore. E ne adduce l'esempio di Adamo. Se Adamo, egli dice, avesse potuto con le sole sue facoltà naturali conoscere la cagione suprema del divieto di mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, certo non sarebbe caduto in fallo, non vi sarebbe stato mestieri della Redenzione. *Mestier non era partorir Maria*. Anche nelle scienze umane bisogna esser prudenti quanto più si può in dar giudizi, chè anche in esse non si può ottener certezza alla stessa guisa : « *Meminisse oportet non similiter in omni materia certitudo quaerenda est*, *sed secundum quod natura rei subiectae recipit.* » Aristotile.

Un bozzetto dal vero.

(simbolo dei volgo ignorante)

Come le pecorelle escon dal chiuso
A una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno.

Purg. III. 79-84.

Chi ha veduto uscir le pecorelle dall'ovile, e legge questi versi, si trova avanti a un quadretto di genere preso proprio dal suo originale. La copia riuscì perfetta all' artista. Egli non usò frasi e parole superflue altisonanti per dipingere questo bozzetto campagnuolo, ma usò i propri e veri colori nelle loro tinte varie e verosimili, facendo muovere le figure nelle proprie pose e naturali atteggiamenti. Il concetto del brano si può riferire a quella turba di popolo, che spesso inconsideratamente si lascia trascinare dietro un' ubbia sociale: scempio che spesso succede alle urne facendo omaggio ad una falsa virtù, senza giusto criterio e senza discernimento. Noi gridiamo in questi e in altri casi simili : « *Uomini siate e non pecore matte.* »

Il nipote di Costanza.

. . . . . io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperatrice.

Purg. III. 112-113.

Era biondo, era bello e di gentile aspetto. Pugnò da forte a Benevento contro le schiere dei Francesi e cadde gloriosamente. Le sue nobili spoglie rimasero sepolte appiè del ponte sotto un mucchio di sassi che vi gettò l' oste nemica. Poi, ludibrio del superbo re vincitore, fatte dissepellire, a lumi spenti, per opera di Bartolomeo Pignatelli, l'arcivescovo di Cosenza, che

gli dette la caccia per ordine di Clemente IV, portate fuori dei confini, furono disperse al vento: «*Or le bagna la pioggia e muove il vento.*» Quanta malinconia in questo verso stupendo. Il Poeta Ghibellino coi suoi versi immortali, vendicatore della storia, ha riabilitato Manfredi in faccia all' umanità. L' episodio è de' più belli della divina trilogia.

La bontà di Dio!

La bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Purg. III. 122-123.

In questi due versi il Poeta definisce il concetto biblico della divina Provvidenza, che ha sì grande braccia che accoglie sotto le sue ali chi si rivolge a Lei, e ordina al suo fine quanto nel mondo si squaderna.

Spes ultima Dea.

. . . . . sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde.

Purg. III. 134-136.

La vita non è che un sogno, un ideale, ed anche all'ultimo tramonto dell' esistenza è verde il fiore della speranza. Il Giusti (nei Proverbi): «*Finchè ci è fiato ci è speranza*».

CANTO IV.

Ruit hora.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda:
. . . .
. . . .
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima vôlta,
Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede.

Purg. IV. 1-9.

Quando l'animo per effetto di forti impressioni, siano piacevoli, siano dolorose, si riconcentra in sè stesso o si lega a qualche cosa che lo incanta; o pure quando medita e si raccoglie in un tema che gli piace, le sue facoltà si raccolgono tutte in una, e pare che questa una sola fosse in attività, allora il tempo passa e l'uomo non se ne avvede. È un tratto di poesia filosofica impareggiabile, ed un monito assennato e pieno di senso morale intorno al modo come schivar la noia.

Passo angusto.

Maggiore aperta[1] molte volte impruna,[2]
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna.

Purg. IV. 19-21.

---

[1] *Aperta*: apertura. [2] *Impruna*: chiude con pruni.

Questo breve tocco espressivo impareggiabile, che dipinge al vivo un piccolo e stretto varco, è sì caro e leggiadro, che a chi legge rinnova nella mente la cosa stessa, come se si avesse sotto gli occhi, e con essa le costiere dei nostri monti popolate di case e sparse di vigneti. La poesia dantesca sa tradurre in arte anche le minime cose, come qui la forcatella delle spine al guado della vigna.

Chiaroveggenza.

. . . . . unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco.

Purg. IV. 75-78.

È una bella dizione poetica iu bocca di un discente al suo precettore dopo che ha visto chiaro in un punto di oscura dottrina.

Principiis obsta.

. . . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quando uom più va sù, e men fa male.

Purg. IV. 88-90.

In questo brano ci è tutta l'allegoria della seconda Cantica. Il monte Purgatorio è il simbolo dell'acquisto delle virtù morali, onde, dopo tante fatiche e patimenti, l'umanità oppressa e doma, dopo la lotta tra il bene ed il male, alla fine trionfa e vince. A principio la virtù costa stenti e duri travagli, ma dopo è un piacere; e questo più e più si sente a misura che più si avanza

nel bene. « Felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta », dice il Filosofo. Il Rambaldi rassomiglia la virtù ad un albero altissimo, le cui radici sono amare ma i frutti dolcissimi. E il Kempis nell' Imitazione di Cristo : « *Quanto più ti rimoverai dal piacere di tutte le creature, tanto più troverai soave dolcezza e consolazione. Ma non potrai pervenire a questo senza tristizia e fatica di battaglia.* »

Una tela alla Michetti.

(pigrizia)

. . . . . . ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

Purg. IV. 104-109.

Questa stupenda scena descrive i pigri, che stavano seduti o sdraiati per terra dietro all'ombra nell'Antipurgatorio ; ma la figura di Bilacqua spiccava sulle altre, ed è il ritratto del pigro nel suo vero atteggiamento. Il Cesari, che è pur sempre l'annotatore delle bellezze del poema sacro, parlando di quel tipo dei pigri l'appella : « *Un lasagnone, di quei che torrebbono morir di fame per non darsi il disagio di recarsi le mani alla bocca. Or Dante dipinge qui il costume con tre pennellate da pari suo. Stava costui accosciato e colle mani tenea le cosce raccolte, e giù il viso fra esse, viva poltroneria!* »

CANTO V.

—

Vanitas!

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Purg. V. 10-12.

Si riferisce al rimprovero del Mantovano al suo alunno, che si compiaceva della lode che gli facevano i penitenti, ammirando che egli andava vivo pel regno dei morti. L' uomo però non deve essere corrivo alla vanagloria, alla vanità, bensì amante delle positive e vere virtù. Il brano potrebbe applicarsi a coloro che amano gli applausi, e i falsi onori mondani.

Come torre ferma...

Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar dei venti.

Purg. V. 14-15.

La stessa idea di fortezza e impavidità di carattere espresse con frase energica il Venosino nel verso: « *Si fractus illabatur orbis — Impavidum ferient ruinae.* » E Seneca: « *Sicut turris firma ita sapientis animus solidus sit.* »

Dritto alla meta.

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Purg. V. 16-18.

Quando l'uomo, dopo aver concepito un disegno, un altro ne immagina, in questa sua foga di idee, si allontana dal proposito a cui mira, e non imbrocca nel segno. Il Monti sul proposito: *La nostra mente, abbandonandosi a molti pensieri, che si urtano in guisa, che l'uno rallenti il corso dell'altro, arriva tardi al segno a cui corre.* È proprio l' aforisma filosofico: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

I segni del perdono.

. . . . . alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.

Purg. V. 20-21.

Se in volto d' uomo comparisce il rossore, è segno di pentimento, e merita perdono chi se ne tinge. Narrasi di Diogene che, veduto un giovanetto arrossire, gli disse: Sta di buon animo: il rossore è il colore della virtù. Se dunque si rimprovera un fallo ad un giovanetto ed arrossisce, esclamate come l' educatore negli Adelfi di Terenzio: *Erubuit, salva res est.*

Stelle cadenti.

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno.

Purg. V. 37-38.

I versi esprimono il fenomeno delle stelle cadenti. Splendore bellissimo di luce nel sereno paesaggio del cielo. Virgilio: « *Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis praecipites coelo labi.* » « *Passò quasi una stella che in Ciel vola* » poetò il cantore di Laura.

Fides.

. . . . Ciascun sì fida
Del beneficio tuo senza giurarlo.

Purg. V. 64-65.

Frase bellissima indicante la fiducia che si ha in una persona illimitatamente.

La pioggia.

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove freddo il coglie.

Purg. V. 109-111.

Sotto il bacio del sole l' acqua lascia la terra, e si dilegua nell'aria, vapore invisibile: in tal modo l'aria si dilata e dilatandosi, si raffredda e succede la pioggia. È dottrinalmente e poeticamente descritto il fenomeno.

La Pia dei Tolomei.

Ricordati di me che son la Pia :
Siena mi fè, disfecemi Maremma :
Salsi colui che, inanellata pria,
Disposata m'avea colla sua gemma.

Purg. V. 133-136.

Arte mirabile è quella del Poeta, quando affolla in pochi versi tante pitture, e racchiude in essa tanta materia da poter bastare ad una tragedia, ad un poema. Nel racconto breve e pietoso che fa la Pia, il desiderio più gentile è quello di chiedere a Dante di ricordarsi di lei. E Dante se ne ricordò. Fatta morire ingiustamente dal marito, il Poeta la fa vivere per tutti i tempi, esponendola alla pietà di quanti leggono il suo poema. Nei pochi versi c'è tutta la storia della Pia, la vita, la vedovanza, i nuovi sponsali con Nello della Pietra e la sua fine infelice.

Quando alcuno vuol essere ricordato da altri in qualche circostanza ho inteso ripetere: « Ricordati di me che son la Pia. » Il motto è divenuto proverbiale.

CANTO VI.

Dopo il giuoco.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e triste impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

Purg. VI. 1-9.

Prima d'inventarsi le carte da gioco per sollazzo di Carlo V, in Italia fra gli altri si usava quello della zara. Il gioco, sebben trasformato, esiste ancora oggi per gabellare i gonzi nelle pubbliche piazze, ove i ciurmatori metton deschetto. Nel medio evo si faceva così. Si prendevano tre dadi segnati da numero, si agitavano in un orciolo e si facevano cadere sopra un bischetto. Nei tratti non si contavano i punti men di sette e più di quindici. In questi limiti vinceva il numero maggiore. La scena descritta dal Poeta a giuoco finito, è bellissima, e l'ho voluta riportare perchè essa si ripete nelle bische dopo una notte insonne passata tra le speranze ed il rammarico dei giocatori di carte. L'addito come pastello in arte e capriccioso bozzetto della vita scioperata.

Usa il poeta la similitudine molto stupendamente indovinata, per indicare l'affollarsi delle anime nel Purgatorio intorno a lui, implorando da lui che loro raccomandasse alla pietà de' vivi.

La figura di Sordello.

. . . . . O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Purg. VI. 61-66.

Il carattere di Sordello Mantovano è designato con la più viva espressione estetica. L'artista colpisce il suo modello nell'atteggiamento altero e disdegnoso della sua persona. Sordello dei Visconti avea fama d'uomo

savio, ed era poeta di celebrato ingegno. Il brano lo riporto come esempio di poesia ritraente il suo vero originale. Quell'anima v'è dipinta grave, nobile e maestosa, « *A guisa di leon quando si posa* ». Anche al IV dell' Inferno il Poeta ci mostra, nel Limbo, i Savi del Paganesimo: « *Con occhi tardi e gravi. — Di grande autorità nei lor sembianti, — Parlavan rado con voci soavi.* »

Ahi! serva Italia!

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon de la sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Purg. VI. 76-84.

È una grave apostrofe all'Italia per le sue sciagurate vicende politiche. In pochi versi comprende il periodo più straziante della storia d'Italia. Commisera quell'epoca, e i suoi uomini fatali e nefasti, che fecero della sua patria un' orrida suburra. Non mai come in questo squarcio, impareggiabile in letteratura, è stato tanto sdegnoso l'esule fiorentino contro la fortuna delle itale genti. Erompe dall'anima gli amarissimi versi dopo la patriottica scena dei due Mantovani, Virgilio e Sordello, che, al solo nome della propria patria, si abbracciano e si fanno festa.

Oh tempora! oh mores!

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Purg. VI. 124-126.

L'Italia al tempo di Dante era piena di tiranni e di partigiani. Oggi, cambiate le cose e gli uomini, se non abbiamo più quei tiranni crudeli che infierivano contro il popolo, se non esistono più quelle rappresaglie, si geme sotto il peso di altri tiranni sotto altre forme. I Marcelli sarebbero tutti i mestatori dei comizii popolari.

Or ti fa lieta.

Molti han giustizia in cor; ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno,
S'io dico ver l'effetto nol nasconde.

Purg. VI. 130-138.

La giustizia i Fiorentini, nei tempi di Dante, l'avevano sulle labbra, e non nel cuore; tutti i cittadini erano avidi di uffizi pubblici. Studiate l'epoca nostra e troverete le stesse magagne.

La tela del ragno.

. . . . . fai tanti sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Purg. VI. 142-144.

Sono opere di poca durata quelle che si fanno senza alcun provvedimento; e in particolar modo le leggi che ci governano. Queste, quando non son fatte a tempo e a luogo, non ponderate bene e non fondate sul diritto e sulla morale, non durano che poco tempo, e fa mestieri legiferare sempre daccapo. « *In corruptissima repubblica plurimae leges* » Cicerone.

Inferma.

. . . . . simigliante a quell'inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta il suo dolore scherma.

Purg. VI. 149-151.

Nell'inferma di Dante, che non può trovar posa in sulle piume, ravvisiamo le misere condizioni dell'infelice patria nostra, la quale vive a disagio, sì che i suoi figli son costretti ad emigrare. I versi pieni di doloroso sentimento possono applicarsi anche a gente che si trovi in deplorevole stato, e tiri a stento la vita.

CANTO VII.

Salve !

Posciachè le accoglienze oneste e liete
Fur iterate tre e quattro volte.

Purg. VII. 1-2.

Si può usare la dizione dantesca quando si avessero ad esprimere affettuose accoglienze prodigate ad un amico.

È, o non è ?

Quale è colui che cosa innanzi a sè
Subito vede, ond'ei si meraviglia,
Che crede e no, dicendo: ella è, non è.

Purg. VII. 10-12.

Esprime il dubbio e la meraviglia che s'ingenera nell' animo quando all' improvviso ci si presenta dinanzi cosa altra volta veduta e pare e non pare di riconoscerla. Avviene sempre questo caso, e può farsene una bella citazione.

Gloria natia !

O gloria dei Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del loco onde fui.

Purg. VII. 16-18.

La gloria maggiore che l' uomo possa desiderare è l'essere onorato dall'angolo della terra natia. E Sordello loda Virgilio, suo conterraneo, appunto per la fama che diede al suo paese. I versi son applicabili al poeta stesso che li dettò; chè, se Virgilio fu gloria natia per aver mostrato fin dove potè arrivare la favella del Lazio, l' Alighieri mostrò ciò che potè per lui la lingua nostra.

Gentile accoglienza.

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?

Purg. VII. 19.

Leggiadro motto pieno di grazia e di gentilezza nel rivedere persona amica dopo tanto tempo.

La valle fiorita.

Tra erto e piano era un sentiero sghembo [1],
Che ne condusse in fianco della lacca [2]
Là, dove più ch'a mezzo muore il lembo [3].
Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

---

[1] *sghembo*: tortuoso.
[2] *lacca*: cavità.
[3] *lembo*: estremità.

8

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Purg. VII. 70-81.

Segnaliamo a' lettori questa stupenda descrizione, potendo essere argomento di studio a coloro che si dilettan d' arte. Il Tasso (Let. 414): « *Quelli che entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l'odore della rosa, qual del giglio, qual della viola, qual del giacinto, qual del narciso, perchè tutti insieme fanno una melodia di vari odori confusi dall'aura e dal vento* ». E l'Ariosto detta simiglianti primizie, ritratte dai colori dell'Alighieri: « *Zaffir, rubini, oro, topazi e perle, — E diamanti, e crisoliti, e giacinti — Potrieno i fior assomigliar che per le — Liete piagge v'avea l'aura dipinta: — Sì verdi l'erbe, che possendo averle — Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti; — Nè men belle degli alberi le frondi — E di frutti e di fior sempre fecondi.* » (Orl. XXXIV. 49 e seg.)

Animi nobilitas

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Purg. VII. 121-123.

La probità non si eredita come le ricchezze, perchè ella è pregio e dote dell'animo, il quale non ingenera il padre dal sangue materno, come il corpo. Iddio permette, dice il Di Siena, che da valorosi padri nascano inetti figliuoli; acciocchè ognuno si persuada che il

bene della virtù si ha da impetrare dal Cielo. È punto dogmatico. Il lume della fede rende meno sconfortante la sentenza oraziana: *Ætas parentum peior avis tulit — Nos nequiores, mox daturos — Progeniem vitiosiorem*. E può far di commento al brano importante quel luogo del Machiavelli: « I regni, i quali dipendono solo dalla virtú di un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello, *e rade volte accade che sia rinfrescata una successione, come prudentemente Dante dice.* » Mach. Disc. I, 11.

CANTO VIII.

L'avemaria.

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì che han detto ai dolci amici addio:
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Purg. VIII. 1-6.

Come è mesta l'ora quando il giorno scende al tramonto. Quanto commovente la squilla della sera che invita i fedeli alla preghiera! L'avemaria è il momento in cui il nostro cuore, distratto dai rumori e dalle cure del giorno, ripiglia i suoi diritti, e si abbandona alle impressioni della tristezza. Il Manzoni, nel *5 Maggio*,

ci rappresenta il prigioniero di S. Elena assalito dalle triste rimembranze nell' ora stessa che volge il desio e intenerisce il cuore a' naviganti dell'Alighieri. « *Oh! quante volte, al tacito — Morir di un giorno inerte — Chinati i rai fulminei — Le braccia al sen conserte — Stette, e dei dì che furono — L'assalse il sovvenir* ». Anche nel II dell'Inferno è descritta la sera. Ma quanta differenza tra quella descrizione e questa dell'VIII del Purgatorio. In quella è dipinta la sera nei suoi effetti naturali: *l'aer bruno — toglieva gli animai che sono in terra — Dalle fatiche loro.* In questa nota gli effetti spirituali, l'impressione ed il sentimento che produce nell'anima il mancar della luce. *Lo nuovo peregrin d'amore punge — Se ode squilla di lontano* ecc.

Le dolci note.

Te lucis ante sì devotamente
L'uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

Purg. VIII. 15-17.

Quando il Poeta udì nella valle fiorita del Purgatorio il canto della preghiera, che la Sposa di Cristo rivolge a Dio nell'ultima ora del giorno, perchè tenga i fedeli lontani da' fantasmi della notte, andò sì in visibilio, fu in sì dolce estasi rapito, che fece sè a sè uscir di mente.

Quanti canti non si odono in Chiesa, in teatro, nei geniali convegni, che accendono il cuore di sentimento e rapiscono gli animi fuor di loro?

I due ultimi versi valgan di plauso a un buon artista che si volesse meritamente esaltare.

Lo viso in fondo.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

Purg. VIII. 19-21.

Il poema di Dante è allegorico, come egli stesso lo appella; e l'allegoria, secondo l'energica espressione di lui medesimo, è una verità vestita di bella menzogna, più o meno spiegabile, secondo che il velo che asconde il vero è più o meno denso, più o meno sottile. Nel IX dell' Inferno invita gl' intelletti sani a mirare la dottrina che si asconde sotto il velame dei versi strani.

O voi, ch' avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Nella terzina riportata il velo è sottilissimo e si può citarla, quando si vuol dire che il linguaggio allegorico di un logogrifo o di una sciarada è di facile interpretazione; si può citar l' altra, invitando solo a sciorre l'enigma.

Vesperascente coelo.

Temp' era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Purg. VIII. 49-51.

Ancora un profilo di quell'ora, in cui il cielo getta le sue prime ombre alla terra, ma non sì che due amici, incontrandosi, non si potessero riconoscere.

La donna è mobile.

Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Purg. VIII. 76-78.

In questa terzina sparisce l'idealità della donna, o, come si dice, l'eterno femminino, di cui Dante, il creatore della nuova lirica amorosa, è sì fortemente innamorato. La sentenza ha sapore di laidezza e non corrisponde al concetto del vero amore, che è vita spirituale e ricambio di affetto purissimo. Ma il Virgiliano: « *Varium et mutabile semper femina* » non è applicabile a tutte le donne.

Dritto zelo.

. . . . . . segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

Purg. VIII. 82-84

Quando vedete un uomo col sembiante atteggiato ad un non so che di rammarico e di dispiacenza, nel veder torte le vie dritte, recitate pure la terzina di Dante, chè ben calza.

Maxima ratio.

. . . . . Colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non ha guado.
Purg. VIII. 68-69.

È impossibile che mente umana faccia menomamente a ficcar lo sguardo nel magno volume, dove è registrato il perchè delle cose. La mente umana « *dalla divina — Dista cotanto, quanto si discorda — Da terra il ciel, che più alto festina.* » Purg. XXXIII. 88-90.

La tromba della fama.

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signor e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Purg. VIII. 124-126.

La lode va fatta alla casa Malaspina, dove Dante trovò generosa ospitalità nel tempo della sua lunga peregrinazione per le terre d'Italia; e i Malaspina erano veramente degni di lode pel *pregio della borsa e della spada,* cioè non pure come Signori che spendevano in beneficenze, ma anche perchè prodi in imprese guerresche. La lode può estendersi, *mutatis mutandis,* a qualsiasi altra famiglia d'encomio meritevole.

Bona opinio.

. . . . . Cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.
Purg. VIII. 136-138.

È una terzina bellissima, dalla quale apprendiamo che, a formarci esatta e giusta opinione de' contemporanei, giovano, più che la testimonianza e le parole degli altri, i fatti e la propria esperienza.

CANTO IX.

I sogni dell'alba.

Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
. . . . la mente nostra pellegrina
Più della carne. e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Purg. IX. 13-18.

È pregiudizio volgare di tutti i tempi che i sogni son veritieri presso al mattino. Questo pregiudizio è fondato sul fenomeno dello spirito, il quale presso al mattino è meno impacciato dai sensi e men preso dai pensieri. I poeti si giovano di queste credenze popolari, per far più vive le scene che essi rappresentano. Oltre la scena del Conte Ugolino, di cui si accennò a suo luogo, e quella dell'aquila dalle penne d'oro, che rapì il poeta fino alle sfere del fuoco, di cui qui è parola, rievochiamo il sogno di Enea della fatal notte di Troia, in Virgilio, il sogno di Clorinda nel Tasso, di Macbeth nel Shakspeare, di Atalia nel Racine, di Don Rodrigo nel Manzoni.

Per paura.

Mi scoss'io, siccome dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Purg. IX. 40-42.

Chi vuol esprimere che una persona è presa da subita paura, e trema tutta dai capelli alle piante quando è desta da improvviso rumore, si presti dalla penna del sommo artista la similitudine del dormiente, simile all' altro luogo: « *Io mi riscossi — Come persona che per forza è desta.* » Inf. IV. 2 e sg.

Motus in fine velocior.

Non aver tema . . . . .
Fátti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore,

Purg. IX. 46-48.

Parole di conforto a chi si perde di animo nel pervenire a nobile arringo. La citazione può esser ampiamente applicata a chi batte la carriera degli studi, di una professione, di un' arte o di un mestiere qualunque.

Eureka!

A guìsa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta.

Purg. IX. 64-66.

Dopo discoperta la verità, l'animo si risolleva e si conforta: perchè la verità è la luce, e l'errore e il dubbio sono le tenebre. Citi il brano dantesco chi vuol fare manifesto il grato sentimento che si prova quando si passa dal dubbio alla certezza.

In più spirabil aere.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

Purg. IX. 70-72.

È una legge pur troppo nota a tutti gl'intendenti e savi cultori dell' arte che lo stile s'eleva a misura della nobiltà del soggetto. Corrisponde al precetto oraziano: « *Singula quaequae locum teneant sortita decenter.* »

CANTO X.

Nubes et inania captant.

Il malo amor . . . . .
. . . . . fa parer dritta la via torta.

Purg. X. 2-3.

L'amore è buono e reo secondo l'obbietto. L'amore buono unisce l'uomo a Dio, alla famiglia, alla patria e all'umanità, ed è come un accordo e un armonia di tutti i cuori. L' amore malvagio trae dietro a' piaceri e scam-

bia col vero bene ciò che è tale soltanto in apparenza; scambia il vizio colla virtù, la vita lusinghiera e piena di menzogne con la vera vita buona e promettente.

Il saluto angelico.

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un'atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicess'*Ave*:
Però ch' ivi era immaginata Quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.

Purg. X. 34-45.

É l'immagine dell'Annunciata che il Poeta ci mette innanzi, immagine compiuta e perfetta, come quella che gli stessi artisti del pennello del secolo di Dante seppero ritrarre. Gabriello e la Vergine sono pennelleggiati in sì soave atteggiamento d'amore e d'umiltà, che non sai ben dire qual sia maggiore bellezza, se quella dell' Angelo che porta il decreto della molti anni lacrimata pace, o quella della Donna benedetta che volse la chiave ad aprir l' alto amore. Tutto poi con sì semplici tocchi e sì morbidi colori, che par le figure non sembrino immagini scolpite, ma cose vive, vere e parlanti.

Visibile parlare.

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare.

Purg. X. 94-95.

Osservando un' opera d'arte perfetta, come il Mosè di Michelangelo, la Trasfigurazione del Sanzio, leggendo una leggiadra poesia del Monti, del Leopardi o del Manzoni, l'idea che traluce in tutte queste opere è sì sensibile e viva, che par che parlasse. Ecco il *sensibile parlare* del Nostro. Passando pel primo ripiano del Monte vide sul marmo della parete del primo scaglione istoriate tante figure ad esempio di umiltà con sembianze ed atteggiamenti tali, che ingannavano i sensi e parlavano a chi le vedeva. L' artista di quelle figure, dice il Poeta, fu lo stesso Architettore dell' universo, innanzi a cui tutte le cose son presenti e niente è nuovo.

Grave pondus.

. . . . . La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia [1]
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione, [2]
Ma guarda fiso là, e disviticchia [3]
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia. [4]

Purg. X. 115-120.

---

[1] *rannicchia*: incurva.
[2] *pria n'ebber tenzione*: ne dubitarono.
[3] *disviticchia*: fa di discernere.
[4] *si nicchia*: è tormentato.

Virgilio e Dante, passando su per il ripieno della prima cornice del Purgatorio, vedono persone curvate alla terra, camminando quasi carponi, gravate le spalle del peso di enormi sassi, e piangendo parea che ciascuno dicesse: Più non posso. Non ci estendiamo intorno all' allegoria di questo luogo del sacro poema. Basti il dire che il Poeta allude ai superbi di questa terra, che, ritti e gonfi dell'animo e della persona, non si impietosiscono alle altrui lacrime; che, privi d'ogni senso di amore e di umanità, guardan di sbieco e in cagnesco gli altri uomini; van *con testa alta e con rabbiosa fame* [1].

Contro i superbi!

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete nei ritrosi passi!

Purg. X. 121-123.

Ambulate, dum lucem habetis, scriveva S. Paolo ai Corinti. Il superbo non fa così: cammina a ritroso dietro le cose vane, fra le tenebre dell'ignoranza.

Quando vedete gente inferma della mente fare a fidanza coi ritrosi passi, usate pure l'apostrofe dantesca, che è piena di verità e cristiano sentimento.

L'angelica farfalla.

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Purg. X. 124-126.

---

[1] Cf. La Com. di Dante esposta in prosa dal prof. L. De Biase. V. II. All. al X Canto, pag. 142.

Il Redi là dove scrive della formazione dei bruchi, o vermi, o bozzoli, in aurelie e crisalidi: « Non vi prenda maraviglia di questi strani nascimenti e trasformazioni, mentre noi medesimi, per così dire, non siamo altro che bruchi e vermi; onde pur di noi cantando il nostro divino Poeta ebbe a dire: « Non vi accorgete ecc. » Il Poeta ci vuole insegnare che dopo la vita mortale la nostra anima va a Dio. Bella immagine dell' anima, quella dell'alata farfalla, che sbuca dal bozzolo entro cui fasciavasi di seta. Di Siena.

Dolor vero da dolor non vero.

Come, per sostener solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid'io color quando posi ben cura.

Purg. X. 130-135.

L'arte è potentissima nei suoi effetti; da dolore non vero può ingenerare nell'animo dolore vero. Nell' Evo di mezzo si solea scolpire l' umana figura in marmo, legno, ecc. curvata e quasi schiacciata sotto grave peso in quelle forme artistiche dette cariatidi, dai Carii vinti dagli Ateniesi ed assoggettati a durissimi travagli. A queste strane figure d'arte architettonica Dante paragona le anime che, curve sotto il peso di enormi sassi, vanno purgando i vestigi della superbia nel primo balzo del Purgatorio. Ci possiamo giovare della similitudine dantesca per manifestare il pesante fardello che grava le spalle di un pover uomo, che lavora, si affatica e stenta per guidar innanzi la barca nei marosi della vita.

CANTO XI.

Il paternostro di Dante.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch'ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

Purg. XI. 1-6.

È il proemio dell'orazione composta da Quegli stesso che, secondo Tertulliano, c'insegnò il modo, come deve essere pregato. La parafrasi del Poeta non altera la sostanza di quella preghiera.

Lodasi nelle due terzine il nome di Dio, e si fa voti che sia santificato da tutte quante le creature.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vièn, con tutto nostro ingegno.

Purg. XI. 7-9.

Il regno di Dio è quello della giustizia e della pace: siamo tenuti implorarlo da Dio, non potendo ottenerlo noi con le nostre forze.

Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrifizio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Purg. XI. 10-12.

Sia fatto in terra il volere di Dio, come gli angioli lo fanno in cielo.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per quest'aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Purg. XI. 13-18.

S'implora non solo il pane quotidiano per il nutrimento del corpo, ma anche il cibo dell'anima, un raggio della bontà e sapienza di Dio. Più il perdono di Dio per noi, e la forza di perdonar noi ai nostri nemici.

Nostra virtù, che di leggier s'adona [1],
Non sperimentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Purg. XI. 19-21.

S'invoca che nostra virtù non sia messa a cimento coll'antico avversario, il quale *circuit quaerens quem devoret.*

Arroganza di nobili.

L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto.

Purg. XI. 61-64.

---

[1] *s' adona:* si fiacca.

Dante non mette qui tutti i nobili di sangue in un fascio; intende parlare di quelli che, senza aggiungere una menoma virtù alle opere dei loro maggiori, pretendono stima, rispetto e diritti che non meritano dai loro concittadini. Qui si allude ad Omberto Aldobrandeschi di Guglielmo dei conti di Santafiora nel contado di Siena, che per soverchia arroganza tenne in dispregio i suoi concittadini, che, non potendol più sopportare, l'uccisero.

Vanagloria degli artisti.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Purg. XI. 94-99.

Vanagloria ha un artista quando egli si compiace dell' opera sua, e si pasce nell'illusione che nessuno può superarlo. Cimabue, tipo di questi artisti vanagloriosi, credeva tenere il campo nella pittura; ma fu superato da Giotto; così Guido Guinicelli fu superato da Guido Cavalcanti nel poetare, e l'uno e l'altro furono cacciati di nido dall'Alighieri.

Vanitas vanitatum!

Non è il mondan rumore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Purg. XI. 100-102.

La fama non ha alcuna stabilità, fa appena un po' di rumore e poi passa, come nebbia che dissipa il vento. Il Petrarca, nel Trionfo del Tempo, esclama: « *Un dubbio verno, un instabil sereno — È vostra fama, e poca nebbia il rompe. — Passan vostri trionfi e vostre pompe. — Passan le signorie, passano i regni — Ogni cosa mortal tempo interrompe.* » E il poeta della Gerusalemme: « *La fama che invaghisce a un dolce suono — Voi superbi mortali, è pur sì bella — È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra — Che ad ogni vento si dilegua e sgombra.* »

Presunzione di patrioti.

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

Purg. XI. 121-123.

I veri patrioti, dopo avere esposto la vita in pro della patria, debellati e vinti i nemici, si ritirano alle cure domestiche, senza fare appello ad alcun premio. Ma la storia ci mostra pochi esempi di questi Cincinnati. La maggior parte sono presuntuosi; si credono i Numi tutelari della patria; vogliono spadroneggiare, vogliono salire in alto. Provenzano Salvani, che il Poeta mette tra i penitenti della superbia nel primo Cerchio del Purgatorio, è uno di questi tipi.

CANTO XII.

Avanti!

. . . . . è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.

Purg. XII. 5-6.

Animare qualcuno con questi versi ad operare e spingersi innanzi. La pigrizia è sempre danno da fuggire.

Le tombe.

. . . . perchè di lor memoria sia,
Sovra ai sepolti le tombe . . . . .
Portan segnato quel ch'elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne,
Per la puntura delle rimembranze,
Che solo a' pii dà delle calcagne.

Purg. XII. 16-21.

Son due sentimenti nelle due terzine. Nella prima si dice che sulle tombe sta segnata la vita de' sepolti; nella seconda si accenna al ricordo degli animi gentili che quelle confortano di amoroso pianto. Il sentimento della prima terzina è falso, chè senza dubbio non tutte le cose segnate sulle epigrafi de' sepolcri sono vere. Sul proposito il poeta di Monsummano egregiamente cantò: « *Morto e al biografc — Cascato in mano — Nell'asma funebre — Di un ciarlatano — Menti costret-*

to, — E a tuo dispetto — Imbrogli il pubblico — Nel cataletto — Per Dio, la lapida — Mi fa spavento! — Vo' fare un lascito — Nel testamento — Di andar tra i cavoli — Senza il qui giace. » Il sentimento della seconda terzina è vero, perchè si rimpiangono i morti, quando si è spronati dall' affetto. Il Foscolo: « *Sol chi non lascia eredità di affetto — Poca gioia ha della urna* » I sepolcri.

Orgogliosa maternità.

O Niobe, con che occhi dolenti,
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Purg. XII. 37-39.

È una storia dolorosa quella di Niobe. La donna tebana, oltremodo orgogliosa di sua prole bella e numerosa, ebbe in dipregio Latona che non aveva che due soli figli. Sdegnata per questo, la Dea suscitò tale una peste in quel paese, che ne perirono i sette maschi e le sette femmine di quella madre superba. Infelice! ne impazzì di dolore e fu tramutata in una statua. È un monito alle madri.

Buona opera d'arte.

Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch' ivi
Mirar farian ogni ingegno sottile?

Purg. XII. 64-66.

Segnaliamo questa terzina a chi volesse lodare una produzione artistica ben condotta; ed abbia le figure, gli atti, le scene e gli episodi ben dipinti.

Contro i superbi.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Purg. XII. 70-72.

Aspra rampogna ai superbi, che sono le figure più detestabili nella vita civile; e, secondo il Cesari, forte ed amara ironia, a rintuzzare l' orgoglio dei mortali.

L'Angelo dell'umiltà.

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Purg. XII. 88-90.

È una di quelle terzine, che lette una sola volta non si dimenticano più. La luce modesta e gentile onde si circonda la bella creatura, il bianco vestimento e la faccia quale par tremolando mattutina stella, ti rivelano un non so che in cui si queta l' animo e si riposa la mente.

Stultus.

Perchè a poco vento così cadi?

Purg. XII. 96.

Per vincere la lotta nel mar tempestoso della vita mortale bisogna saper affrontare la sventura, e non abbandonarsi ai primi colpi. Il verso è applicabile ad altri casi.

CANTO XIII.

Il Sole della giustizia.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
. . . come condur si vuol quinc'entro.

Purg. XIII. 15-17.

Il Poeta non in questo soltanto, ma in molti altri luoghi del poema, prende il Sole, « *lo ministro maggior della natura* » come l'immagine sensibile del vero Sole della verità e della giustizia, che illumina le menti e fa l' uomo degno di ammirazione e di stima. Al caduto nella selva oscura la vista del Pianeta, che irraggiava le spalle del monte, assicurò certezza ed acquetò la paura che gli era durata nella notte.

Virtù di carità.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: *I' son Oreste*,
Passò gridando, ed anco non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai ecco la terza
Dicendo: *Amate da cui male aveste.*

Purg. XIII. 29-37.

In questi versi son fatti manifesti tre grandi esempi di virtù evangelica. *Non hanno vino:* disse la Madre benigna al Figliuol suo, e con queste parole lo indusse a fare il miracolo per soccorrere a' miseri sposi che non avevano vino alla mensa nuziale. *Io sono Oreste,* gridò Pilade alle turbe infellonite, che volevano trucidare il suo amico. *Amate da cui male aveste:* disse Cristo ai suoi discepoli per insegnar il perdono. Queste voci che il Poeta finge passar volando, e ripetersi spesso nel secondo ripiano del Monte dell'espiazione a conforto degl'invidiosi, sono parole da apprarsi da coloro che vogliono imprimer nell'animo altrui esempi di carità.

Contraria contrariis.

Lo fren vuol esser del contrario suono

Purg. XIII. 40.

Quando si vuole, o con precetti o con esempi, correggere un difetto dell' animo, si perviene più facilmente allo scopo con mettere innanzi la virtù e l' esempio opposto. Il morbo dell' invidia si cura con la carità, quello dell' avarizia con esempi di nobile povertà, e via via.

Pietas.

Non credo che per terra vada ancoi [1]
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassione di quel ch'io vidi poi.

Purg. XIII. 52-54.

---

[1] *ancoi* : oggi.

Quando si vuol additare cosa o persona che desti compassione, s'usi la dizione dantesca.

Lacrime amare.

Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Purg. XIII. 57.

Il fil di ferro.

E come agli orbi non approda il Sole,
Così all'ombre, di ch'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutti un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
Purg. VIII. 67-72.

A durissima prova pone il Poeta gl' invidiosi nel Purgatorio. Ciechi ei li dipinge, e cuciti gli occhi da un ferro filato. Ciò perchè l'invidia vien dagli occhi che mal veggono; l'individuo vede il bene del suo simile e se ne attrista; vede il male e se ne rallegra. Con questa orrida pena il Poeta del mondo morale ci esprime al vivo l' ammaestramento che vuol dare alla gente che mal vive.

A buono intenditor.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto:
E però non attese mia domanda.
Purg. XIII. 76-77.

Non aspettò di essere richiesto, perchè tacendo, avea compreso quel che voleva.

Gentil sangue latino.

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui fra voi che sia latina.

Purg. XIII. 91-92.

Qui il Poeta esprime un grande sentimento d'italianità, e si mostra premuroso, come sempre, di parlare co' suoi compatrioti.

Sapia.

Savia non fui, avvegnachè Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

Purg. XIII. 99-101.

Sono in bocca di questa donna sanese le parole onde ella si dichiara presa dal demonio dell' invidia. Sapia tanto odio serbava nel petto contro i suoi concittadini, che quando l' intese pienamente sconfitti ne fece festa e ne menò trionfo. « Fammi il peggio, o Dio, sclama, chè io vivrò e morirò, ora, contenta » !

Chi vuol notare il tipo dell'invidioso pronto al danno proprio per procurare il danno del suo simile, metta in evidenza il fatto della Sapia di Dante.

Uscito son dal verno.

. . . . . Omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

Purg. XIII. 122-123.

Si racconta che un merlo presso al gennaio, ve-

duta una splendida giornata, ruppe le gretole della gabbia e scappò via, gridando al padrone: Domine, più non ti temo, chè uscito son dal verno. — È una antica novelletta popolare da cui trae origine il proverbio.

CANTO XIV.

L'Arno.

. . . Per mezzo Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Purg. XIV. 16-18.

Il fiume Arno nasce in Romagna sul monte Falterona, e per tortuosi sentieri dopo più di cento miglia va a gettarsi nel mare.

O cives, cives!

Virtù così per nemica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga.
Ond'hanno sì mutato lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe [1] l'avesse in pastura.

Purg. XIV. 37-42.

---

[1] *Circe*: Maga che tramutava gli uomini in bruti.

Quanto doveva essere amareggiata l'anima del Poeta nel dettare questi versi! Non mai in tutto il poema inveisce con animo sì sdegnato contro un popolo intero, quanto in questo squarcio, in cui tutta Toscana, dalla sorgente alla foce dell'Arno in fino dove si getta in mare, cade orribilmente sotto i suoi colpi. Non v'è un solo nel petto di cui, in quella fertile contrada, brilli un raggio di virtù, sia per sventura del luogo, sia per inveterata abitudine a mal fare. Circe l'ha tutti in pastura.

Porci!

. . . Brutti porci più degni di galla,
Che d'altro cibo fatto in uman uso.

Purg. XIV. 43-44.

Si dica di uomini nati a lussuria e a consumar biada. *Fruges consumere nati.* Orazio cantò; *Non scis me esse Epicuri de grege porcum?*

In questa e nelle altre citazioni che seguono, il Poeta dipinge con bile giovenalesca i diversi abitatori della valle d'Arno. Noi per sentimento d'italianità non abbiamo menomamente toccato il fango in cui getta quelle illustri città il Poeta italiano; e portiamo i brani separati l'uno dall'altro, considerandoli in astratto, e come se non l'avesse mai dettati per quelle.

Botoli!

Botoli trova poi, venendo giuso,
Rinchiosi più che non chiede lor possa.

Purg. XIV. 46-47.

Sono gli uomini che hanno grande orgoglio e poche

forze; o quelli che fanno assai parole e pochi fatti; abbaiano ma non mordono.

Lupi!

Tanto più trova di can forse lupi.

Purg. XIV. 50.

Sono i cittadini di un paese, dove è sordida e spregiata natura, cittadini avari, rapaci, sempre accorti a far preda.

Volpi!

Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occupi.

Purg. XIV. 53-54.

Cioè uomini astuti fraudolenti ed ingannatori, e tali maestri di stratagemmi e di tranelli, che nessuno li può vincere.

Il livido color degl'invidi.

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso.

Purg. XIV. 82-84.

La immensa fantasia di Dante ha dipinto il luogo dell'espiazione degl'invidiosi tutto di color livido. Livide le pietre della via e della riva, livido il manto delle ombre; e il volto stesso egualmente del plumbeo colore della pietra e del manto. Ciò per dinotare

che l' invidia, al pari di ogni altra passione, rode il cuore che n'è preso. « *Invidus alterius marcescit rebus opimis* », dice Orazio: l'Ecclesiastico chiama malvagio l' occhio del livido « *Nequam est oculus lividi.* »

Sursum corda.

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Purg. XIV. 148-150.

Chi mai in una bella e serena notte d'està non ha gustato la magnificenza dei Cieli? Come tremule faci accese dalle mani dell' Eterno brillano le stelle nel firmamento e par che dicano a chi le contempla: i tuoi prepotenti affetti, le tue affannate ambizioni, le tue sventure, le tue gioie se ne vanno: l'uomo non è fatto per questa terra, la sua anima anela all'infinito di altri orizzonti. Eppure fra tante armonie e bellezze di Cieli, l'uomo, dice il Poeta, miseramente mira alla terra. E il Tasso: « *La bellezza e la maraviglia delle cose celesti c'innalza alla cognizione delle intelligibili e divine, particolarmente d'Iddio. Ma bene chi tutto discerne, ci punisce; perocchè invece di contemplare quelle bellezze incorruttibili e divine ci affiggiamo alla terra.* »

CANTO XV.

Il solecchio.

Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

Purg. XV. 13-15.

Simile al verso: « E fommi della mano all' occhio ombrello », notato dal Salvini. E vuol dire diminuisce la soverchia luce col metter le mani alle ciglia.

La fisica in poesia.

. . . . . . dall'acqua e dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperïenza ed arte.

Purg. XV. 16-21.

Qui è detto della rifrazione della luce, che forma l' angolo d' incidenza eguale a quello di riflessione.

Può citare il brano chiunque ami di spiegare il fenomeno della natura coi versi del poeta italiano.

Invidus.

Perchè si appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Purg. XV. 49-51.

Possiede cuor benefico e generoso chi ha compassione dei mali altrui, cuor perfido e maligno chi se ne allegra. L' aver pietà dei mali altrui è slancio dell' anima e nobile carità, ed è proprio delle anime grandi, mentre l' invidia è delle anime piccine e grette. « *Livor, iners vitium, mores non exit in altos; — Usque latens imâ vipera serpit humo.* Ovid. (de Pont. III, el. 3).

Charitas.

. . . . . Quanto più si dice nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno.

Purg. XV. 55-56.

Dove è amore e carità, sono più possessori dello stesso bene e più si è da invidia lontani. « *Qui facilius invidia carere desiderat, illam possessionem appetat, quam numero possidentium non angustat.* » S. Greg. (Hom.) *Mio:* suona individuo, dissociabilità. *Nostro:* generalità, amore e concordia. Può citare la dizione ed il filantropo, che intende a beneficare il suo simile per vincolo di natura, ed il cristiano, che è fervoroso del bene dell'umanità e per natura e per precetto di Cristo « *Ego precipio vobis ut diligatis invicem.* »

Obscurus fio.

Io son d'esser contento sì digiuno,
. . . . . che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.

Purg. XV. 58-60.

Chi domanda uno schiarimento, e dalla risposta non è meno soddisfatto di quello che si fosse taciuto, per-

chè il dubbio in vece di scemare cresce, usi la bella terzina di Dante.

Il sommo amore.

Quell'infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

Purg. XV. 66-69.

Il Sole splende su tutto il creato, ma più o meno secondo il corpo che n'è capace; e così l'infinito secondo il merito delle anime.

Intus legere.

. . . . . Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Purg. XV. 127-129.

Cioè, io leggerei nella tua mente il minimo tuo pensiero, anche se avessi cento maschere sul volto.

CANTO XVI.

Atra nox.

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata.

Purg. XVI. 1-3.

Simile alla terzina che si legge nel IV dell'Inferno:

« Oscura. profonda era e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea nessuna cosa. »

Estote prudentes.

Siccome cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida.

Purg. XVI. 10-12.

Bisogna fidare nel consiglio de' prudenti e seguirli ciecamente, per non andar incontro a danni e pericoli.

Fin de siècle.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtude . . . . .
E di malizia gravido e coperto.

Purg. XVI. 58-60.

Quando la società è piena di vizi e gente malvagia, sì che non se ne può più, la dizione dantesca calza a capello.

Il bene ed il male.

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

Purg. XVI. 67-78.

In questi quattro ternarii va risoluta la quistione della responsabilità delle nostre azioni. Era credenza del medio evo che queste dipendessero dall'influsso delle stelle, e non era immune da siffatta credenza lo stesso nostro Poeta. Nel XV dell'Inferno si fa dire da Brunetto Latini: « *Se tu segui tua stella, — Non puoi fallire a glorioso porto.* » E nel XXII del Paradiso apostrofa i Gemini così: « *O gloriose stelle, o lume pregno — Di gran virtù, dal quale io riconosco — Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno.* » Ma nello squarcio su riportato il Poeta filosofo dichiara apertamente la sua vera dottrina intorno all' arbitrio. È vero, dice, che il cielo inizia i movimenti umani, ma abbiamo poi il lume della ragione, con che si discerne il bene dal male, e ci addita la via che dobbiamo seguire. Se non vi fosse il libero arbitrio, non vi sarebbe più giustizia, nè bontà nè malizia delle nostre azioni. Leggiamo nel Convito (III, 14): « *È da sapere che*, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell'Etica, *l'uomo è degno di lode e di virtù solo in quelle cose che sono in sua potestà di fare e non fare; ma in quelle nelle quali non ha potestà, non merita nè vituperio, nè lode.* » Oggi si è ritornati al medio evo. Ci è una scuola di novatori, così detta

dei *Positivisti*, che ammette la irresponsabilità delle umane azioni. Guai alla famiglia, alla patria, all' umanità, se questo principio avesse a trionfare menomamente.

Animus et lex.

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna; e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.

Purg. XVI. 88-93.

Le prime nostre impressioni provengono dalle cose sensibili; non ancora svegliata la ragione, l'anima *sente sapore di picciol bene*, comincia cioé a gustare i beni caduchi e le cose che più la trastullano. Cotesti beni, certo, la trascinerebbero a inevitabil rovina, se non vi fosse una guida e un certo freno. Questo freno al male e questa guida sono le leggi: senza di esse non vi sarebbe niente di stabile nell' umano consorzio, tutto sarebbe disordine ed anarchia.

Non vi è primizia di più semplice e schietta poesia, e di più alta e nobile filosofia di questa, in cui discorre il Poeta sulla cagione del traviare degli uomini.

Le leggi son...

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Purg. XVI. 97.

Le leggi debbono essere fondate sulla morale, ed

avere il mandato di correggere le ingiustizie sociali, però non sempre sono maneggiate dai veri apostoli e sacerdoti di Temi. Il grande aforisma « *la legge é uguale per tutti* », che si legge nelle aule de' Tribunali, non è sempre, sventuratamente, la guida del criterio della giustizia.

Humana perversitas.

. . . . . . La mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura, che in voi sia corrotta.

Purg. XVI. 103-105.

Il Poeta fa derivare il traviamento morale dal pessimo modo di guidare del capo del governo. « *Ubi non est gubernator, populus corruet: salus autem, ubi multa consilia.* » Prov. XI. 14.

I due Soli.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Purg. XVI. 106-111.

Roma, quando nei primi tempi cristiani fu al mondo maestra del ben vivere, soleva avere due Soli, il Papa e l'Imperatore; quegli avea in sua cura le cose spirituali; questi le temporali. Attendendo ciascuno al proprio ministero, le cose andavano bene: il Papa diffon-

deva la luce del Vangelo in tutte le parti del mondo, l'imperatore dettava leggi al consorzio civile. Ma come, coll'andar del tempo, nacque dissidio tra i due poteri, l'una e l'altra dignità vi perdettero insieme. La storia del medio evo e quella de' nostri tempi, ancor più colti e civili, ne fanno chiara testimonianza. Quando avrà termine il doloroso dissidio? È dato solo alla Provvidenza, in mano di cui sono i destini dell'Umanità, sciogliere il problema che tanto travaglia l' epoca nostra. Noi desideriamo che tanto l' uno che l' altro Potere, quello che regola la vita avvenire e quel che è norma alla presente, ispirati da' principii onde si governa la vera chiesa di G. Cristo, si stringano presto in amorevole amplesso, e ciascuno per la sua via armonizzi insieme le cose spirituali e le terrene, la religione e la civiltà, la forza soprasensibile e la naturale.

Dal seme il frutto.

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

Purg. XVI. 113-114.

Ripeta il motto chi volesse dire : Se non presti fede alle mie parole, guarda agli effetti che ne possono conseguire. « *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* » Matth. VII, 20.

La Chiesa di Roma.

Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Purg. XVI. 128-129.

È il costante pensiero della politica di Dante, che vuole diviso il temporale dallo spirituale. In questo punto il Poeta si allontana dalla dottrina di S. Tommaso, da cui attinse quanto di bello è fuso nella sua epopea, e in particolar modo il fior fiore della filosofia. Dalla confusione dei due Poteri l' autore del *De Monarchia* ripete la cagione di tutti i mali che sono nel mondo. Adagio un po', o sommo padre Alighieri, ben altre cagioni sono pur troppo nella lunga serie dei guai che sono nel mondo, e tu con intelletto ed amore le rivelasti in cento guise diverse nelle sacre pagine del tuo immortale poema.

CANTO XVII.

Inter nubila Phoebus.

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi.

Purg. XVII. 5-6.

Bello il fenomeno della nebbia, che a poco a poco si dirada. Prima sono invisibili gli oggetti che ci circondano, poi si distinguono a pena, poi appaiono chiari e distinti nella loro realtà.

Imaginatio!

O imaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube.

Purg. XVII. 13-15.

Per l'immaginativa talvolta si estolle lo spirito sì al di là dei sensi, che vi ha momenti in cui non si desta anche allo squillo di mille trombe. Si racconta del Nostro che, leggendo un libro, fu sì acceso dalla fantasia e tirato fuor di sè stesso, che, passando uno sponsalizio dinanzi a una farmacia dove si trovava a leggere, non si accorse del chiasso che facea la gente transitando per di là. Si citi il ternario per esprimere questo fenomeno dello spirito umano.

Compos sui.

E qui fu la mente mia sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.

Purg. XVII. 22-24.

Si citi la bella terzina, quando si vuol significare che la mente tanto si restringe e si raccoglie in sè, e tanto si aliena dalle cose esterne, che non riceve alcuna impressione dal di fuori. È lo stesso fenomeno dell'immaginativa espresso diversamente in leggiadrissima forma poetica.

Primi barlumi.

. . . Si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che ratto guizza, pria che muoia tutto.

Purg. XVII. 40-42.

Vuol dire che quando siamo svegliati all' improvviso da forte luce che ci percuote le palpebre, il sonno non se ne va tutto a un tratto, ma va e viene agli occhi un sopore grato che vorrebbe restarci. « *Quies mortalibus aegris... gratissima serpit* », direbbe Virgilio.

· Virtutum vitiorumque radix.

Nè Creator, nè creatura mai
. . . . . fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu il sai.
Lo natural è sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obietto,
O per troppo o per poco di vigore.

Purg. XVII. 91-96.

Tutti gli esseri vanno soggetti alla legge dell'amore. Dio è amore, perchè da Lui proviene tutto, a Lui ritorna tutto; e non solo è amore, ma amore perfettissimo, amore infinito. « *Nessuno non può dubitare non che negare, che in Dio non solamente sia amore il più perfetto e il più nobile che immaginar si possa, ma che egli stesso sia tutto amore, perchè l' amore di Dio è la cagione dell'essere, della bontà e della perfezione di tutte cose, di maniera che se l'amore di Dio non fosse, non sarebbe nè perfezione, nè bontà, nè cosa nessuna in luogo veruno.* » Varchi. Tutti gli altri esseri della creazione son pur governati dalla legge d'amore: la terra tende al centro, il fuoco sale in alto: amano i fiori, amano le piante, amano i bruti, amano gli uomini. Diverso è però l'amore di tutti gli esseri sforniti di ragione da quello degli uomini che ne son fregiati. Quello si chiama amor *naturale*; questo amore *di animo* o *di elezione*. Il primo è sempre senza errore, senza responsabilità, senza colpa; il secondo è generativo di virtù e di vizi, secondo che è buona o rea la volontà che lo produce. Amor colpevole può esser di tre maniere: 1.° Per *malo obietto*, cioè, amor soverchio di noi stessi, che va a finire nel male del prossimo e fa i tre vizi capitali: *Superbia*, *Invidia* ed *Ira*. 2.° *Per poco*

di vigore, cioè per poca adesione al bene supremo, l'*Accidia*. 3.° *Per troppo di vigore*, cioè il troppo abbandonarsi a' beni terreni, che produce gli altri tre vizi capitali, *Avarizia*, *Gola* e *Lussuria*.

Amore del vero bene.

Ciascun comunemente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende.

Purg. XVII. 127-129.

In tutti gli uomini, sebbene confusamente e per vie diverse, è innato il desiderio della propria felicità; ciascuno agogna ad un bene, che appaga il core e l'intelletto. Leggiamo in Boezio, che tanto si elevò nello scrivere di queste cose: « *Nella mente degli uomini è naturalmente inserto l'amore del vero bene.* »

CANTO XVIII.

Sapientia docet.

. . . . . . il mio veder si avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Purg. XVIII. 10-12.

Quando alcuno vuol dire che il suo intelletto è rischiarato dalle parole di un altro, sì che apprende il

vero per lui in tutta la sua estensione, trascriva la bella dizione che Dante volgeva al suo Maestro, e dirà egregiamente.

Intellige.

Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dell'intelletto; e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno duci.

Purg. XVIII. 16-18.

Si consiglia a non seguire quelli che la vogliono far da maestri, spiegando le cose secondo che loro attalenta, non già secondo le regole della logica e dell'arte critica: *L'error dei ciechi che si fanno duci.*

Omnia vincit amor.

(*origine e natura dell' amore*)

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Purg. XVIII. 19-27.

L' anima nostra per ingenita disposizione di natura è fatta per amare. Ella si muove tosto che riceve una grata sensazione. L'intelletto poi (l' apprensiva), lavorando assiduamente sulle impressioni ricevute dal di

fuori, trae immagini da quelle e ne fa un ideale. L'anima stessa allora vi si volge, vi si piega e vi si abbandona. Questo volgersi e piegare dell' anima verso l'oggetto piacente, che per mezzo dei sensi la prese; questo abbandonarsi di lei in altro essere; questo unimento dell'anima e dell'obietto: ecco che cosa è l'amore.

Tra veglia e sonno.

Nuovo pensier dentro da me si mise,
  Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
  E 'l pensamento in sogno trasmutai.

Purg. XVIII. 141-145.

Rappresenta al vivo, in tutti i più minuti particolari, quello stato dell'animo, in cui ci troviamo quando sentiamo vivo il bisogno di dormire e non possiamo.

In qnel momento più o meno torbido, più o men calmo, secondo il temperamento e la disposizione dell'animo di ciascuno, avviene che i pensieri, gli affetti, le immagini e le ricordanze vanno, vengono, s'inseguono con precipitosa vicenda; poi pare che cessino a un tratto, e poi ritornano con maggior forza, e s' incontrano, si urtano, si contrastano di nuovo, sì che ne senti pena e dolore, fino a quando, finalmente, gli occhi si chiudono e sopravviene il sonno. Studii in Dante ogni artista, e imparerà a dipingere non solo le bellezze e gli arcani della natura, ma eziandio i fenomeni dello spirito, i più ascosi e reconditi momenti di esso.

CANTO XIX.

Leggenda antica.

(il piacere e la saviezza)

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse dal suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi; e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Purg. XIX. 7-33.

Lascio di spiegare questa visione secondo la lettera. Basti il dire, per ben intendere la verità della leggenda, che quella femmina (femmina e non donna), deforme in tutta la persona, balbuziente, guercia, zoppa, monca e scialba, che si drizza e acquista bellezza e favella appena vede una persona che può cogliere all' amo, rappresenta la Voluttà. La donna poi santa e presta, che fissa gli sguardi su qnella sfacciata, e le squarcia il drappo della veste, e dal cui ventre esce orrido puzzo, è la Saviezza. Gioberti chiama questa finzione poetica piú morale e filosofica di quella dell'Alcina del Furioso e dell'Armida della Gerusalemme.

Con fronte bassa.

. . . . . portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca.

Purg. XIX. 40-41.

Si dica di chi va piegato e chino per gravi pensieri.

Dolce assentire.

. . . m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del desìo.

Purg. XIX. 86-87.

È sempre un nobile e gentile assentire quello che appare dagli occhi, perchè questi sono lo specchio degli interni affetti.

Siste gradum.

Sosta un poco per me tua maggior cura.

Purg. XIX. 94.

È una calda preghiera che si può volgere ad un amico che è pieno di cura e di fatiche.

Adhaesit pavimento.

Sì come l'occhio nostro non si aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.

Purg. XIX. 118-120,

La pena che il Poeta assegna a coloro che, tornati a Dio pacificati, purgano gli avanzi dell'avarizia, è di farli stare immobili e distesi alla terra. Vuol dire, e la spiega è nel testo stesso, che gli avari non intendono mai lo sguardo alle cose divine, e che, acceso il petto della sacra fame dell' oro, spengono nel loro cuore i più nobili e santi affetti.

CANTO XX.

Lotta tra due voleri.

Contro miglior voler voler mal pugna.

Purg. XX. 1.

Bellissimo verso quando si vuol dire che uno si lascia vincere da un altro volere del suo più giusto. « *Di due volontà deve vincere la migliore.* » Giusti.

Ha più fame che pria.

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

Purg. XX. 10-12,

È l' avarizia simbolegg'ata nella lupa, con le stesse note come nel I dell'Inferno, « *Ed ha natura sì malvagia e ria — Che mai non empie la bramosa voglia — E dopo il pasto ha più fame che pria.* »

Il desiderato di Dante.

O Ciel, nel cui girar par che si creda
La condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Purg. XX. 13-15.

Il Poeta in questa terzina apostrofa la Fortuna, il Cielo o l'Angelo che presiede ai beni mondani; e le richiede quando verrà il Veltro ad abbattere la lupa per mutar l'ordine delle cose nell'umile Italia, alla salute della quale esso Veltro è ordinato.

Aurea paupertas.

. . . . . . O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Purg. XX. 25-27.

Il Poeta nel Convito e nella Monarchia leva al cielo

la povertà di Fabrizio. Lo loda anche il Petrarca, nel Trionfo della Fama: « *Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli — Con la lor povertà, che Mida e Crasso — Con l'oro onde a virtù furon ribelli.* » Con l'esempio dell'invitto romano il Poeta esalta la povertà, sentimento in vero non approvato da tutti; ma, sempre, precetto utile alla vera morale: « *Melius est,* sentenziò Salomone, *parum cum timore Domini vivere, quam thesauri magni et instabiles.* » Proverb. XV, 16.

Lo schiaffo d'Alagna.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele;
E tra nuovi ladroni esser anciso.

Purg. XX. 86-90.

Allusione alla cattura indegna di Bonifazio VIII ad Anagni, delitto gravissimo sopra ogni altro, per opera di Sciarra Colonna e Negoreto, sotto la bandiera dei re di Francia, che avea per stemma il fiordaliso, cioè i gigli d'oro. Si può leggere in tutti gli storici contemporanei la storia di questo delitto. Dante certamente non era amico a Bonifacio VIII: nel poema parla spesso e volentieri contro di lui, ma qui deplora l'oltraggio fatto alla sacra persona del Pontefice, ed è una ragione di più per affermare la riverenza del Poeta alle somme chiavi.

Me poenitet.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Purg. XX. 94-96.

È un alto e sovrumano concetto quello che il Poeta ci rivela in questa dizione dalla più squisita ed elegante forma poetica. Ci vuole insegnare che in Dio non è ira, e che quello che nel linguaggio umano noi appelliamo *vendetta* in Dio è effetto della sua giustizia. « *Dio,* dice S. Tommaso, *non si compiace delle pene, in quanto sono di dolore alle sue creature, ma in quanto sono alla sua giustizia ordinate.* » Somma, 94. Accade negli uomini il contrario: il pensiero della vendetta molce il sentimento dell' ira, come cantò Metastasio: « *Già l'idea del giusto sdegno — Mi lusinga e mi diletta*: — *Già pensando alla vendetta, — Mi comincio a vendicar* ». Ugo Capeto, capo stipite di re e d'imperatori di tante Nazioni, pronunzia qui la esposta sentenza, domandando vendetta a Dio de' fatti ignominiosi di tutta quanta la sua stirpe esecrata.

Epigrafe.

Fece la voglia sua dell'oro ghiotta.

Purg. XX. 105.

Sarebbe un verso da porre per epigrafe sulla tomba di un avaro.

Aurum sitisti, aurum bibe.

. . . . . O Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro.

Purg. XX. 116-117.

Tutti sanno la storia di Crasso, uomo cupidissimo, governatore della Siria, nel primo triumvirato. Condusse la guerra contro i Parti; ma vinto gli fu staccata la testa dal busto. Orode, re di quella Nazione,

11

a scherno della sua avarizia, gli fece versare in bocca oro liquefatto, gridando: *Aurum sitisti, aurum bibe.*

Le style c'est l'homme.

Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, che a dir ci sprona.

Purg. XX. 118-119.

CANTO XXI.

Acqua salutare.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia,
Mi travagliava . . . . .

Purg. XXI. 1-4.

Il vero finito, che è oggetto dell'umano pensiero, ha sempre dei limiti, acqueta ma non appaga l'intelletto; la luce soltanto del vero eterno illustra ed illumina la mente sì, che non lascia altro a desiderare: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum*, disse alla femminetta samaritana la stessa increata Sapienza. La dizione dantesca va appropriata a chi è fortemente travagliato da questo grande e sovrumano desiderio del sapere.

Speme e desio.

Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio desio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Purg. XXI. 37-39.

È una di quelle frasi che, al dir del Cesari, nessuno da Dante in fuori trovò giammai. La usi chi, in un dubbio, ha avuto una risposta tale, che accresce il desio e la speranza del sapere, e il dubbio stesso resti piú o meno scemato.

Crescit eundo.

. . . . . si gode
Tanto di ber quant' è grande la sete.

Purg. XXI. 74-75.

Più si ha sete e piú si gode di bere ; e , per metafora, l'uomo quanto piú sa tanto piú si compiace di intendere e sapere. Il motto si può applicare anche all'amore e a' godimenti della vita.

Poeta.

Col nome che più dura e più onora.

Purg. XXI. 85.

Questo verso trova spiegazione in Dante medesimo. Parlando di Virgilio mette in bocca a Beatrice : « *O anima cortese mantovana — Di cui la fama ancor nel mondo dura — E durerà quanto il mondo lontana.* »

Lo spiega Lucano in quei due elegantissimi versi: « *O sacer et magnus vatum labor, omnia fato — Eripis, et popu.is donas mortalibus aevum.* » Phars. II, 4. Lo spiega Foscolo nella più alta e splendida forma poetica: « *Le Pimplee fan lieti — Di lor canti i deserti, e l'armonia — Vince di mille secoli il silenzio* ». I Sepolcri.

Tu sei lo mio maestro.

Al mio ardor fûr seme le faville,
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.

Purg. XXI. 94-98.

Si allude a Stazio, il quale emulò Virgilio nel suo poema, *la Tebaide*, e da lui tolse lo stile che gli ha fatto onore.

Risum teneatis, amici?

Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

Purg. XXI. 105-108.

Non tutto ciò che si vuole si può. Siamo così fatti che riso e pianto non si possono frenare in certi momenti: si piange e si ride non volendo. Quando vedete un fatto simile, un che piange e ride secondo

l' affetto che gli detta dentro, esclamate con Dante: Ma non può tutto ecc.

Nubes et inania captant.

Trattando l'ombre come cosa salda.

Purg. XXI. 136.

Vi sono alcuni che si abbandonano a' più strani fantasmi della vita e non hanno pensiero e cura del loro avvenire; altri che trattano un argomento di grande importanza, e campano in aria le loro ragioni; altri sì frolli e leggieri, che nel parlare, nello scrivere, nell' operare sorvolan su tutto, e nulla stringono. Di tutte queste tre generazioni di uomini, e sventuratamente ve ne son molti, si può dire: *Trattano l'ombre come cosa salda.*

CANTO XXII.

Amor!

. . . . . . Amore
Acceso di virtù sempre altri accese
Purchè la fiamma sua paresse fuore.

Purg. XXI. 10.12.

Simile all'altro: « *Amore a nulla amato amar perdona.* » Inf. V. 103.

Verace Benvoglienza.

. . . . . dall'ora . . . . .
Che la tua affezion mi fu palese,
Mia benvoglienza verso te fu quale
Più strinse alcun di non vista persona.

Purg. XXII. 14-17.

Son tali e tante le attrattive della virtù che anco nei più lontani si spandono i raggi della sua aureola. L'uomo così per sola fama può innamorarsi di un altro. Leggiamo in Cicerone (*De amic.*): « *Nihil est amabilius virtute, nihil quod magis alliciat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem et probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.* » E il Petrarca: « *Digli: un che non ti vide ancor d'appresso — Se non come per fama uom si innamora.* »

La parola ornata.

Ma dimmi, e come amico mi perdona.
Se troppo sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona.

Purg. XXII. 19-21.

Dicesi nel chieder con confidenza grazia e favore ad un amico, chiedendogli scusa e perdono a un tempo.

Chiedi ed avrai.

Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Purg. XXII. 27.

Parvenze.

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

Purg. XXII. 28-30.

Se si conoscessero appieno le cagioni delle cose, non vi sarebbe materia a dubitare; ma perchè esse per lo più sono ignote agli occhi dei mortali, nasce la ragione del dubitare dalle apparenze diverse della realtà. Si usi questa sentenza, quando si vede alcuno che giudichi dalle apparenze.

Auri sacra fames.

A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito dei mortali?

Purg. XXII. 40-41.

Simile al Virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* e vuol dire: dove, a quali eccessi non trascini gli uomini, o esecranda fame dell'avarizia? Il motto ha fatto fortuna, e si cita da tutti nel vedere l'avarizia avanzarsi nei suoi trionfi.

Altruismo.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Purg. XXII. 67-69.

Descrive egregiamente il servo che di notte accom-

pagna il padrone, portando la lanterna che a quello illumina la via ed ei cammina nelle tenebre. La stessa similitudine l'abbiamo nei versi di un altro poeta della prima metà del secolo XIII, messer Paolo Zoppo di Castello, che si esprime così : « *Si come quel che porta la lumiera — La notte, quando passa per la via — Alluma assai più gente de la spera — Che sè medesmo che l'ha in balia.* » Il ternario è concettoso, e si potrebbe apporre per epigrafe sulla tomba di chi ha logorato la vita per altri, e non ha mai pensato a sè.

La tavolozza.

(per chiarir meglio una cosa)

Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.

Purg. XXII. 75-76.

Cioè a far più chiaro il mio pensiero, farò come il pittore, che non si contenta delle linee, ma usa i colori corrispondenti alla figura.

Età dell'oro.

Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fè savorose per fame le ghiande,
E néttare per sete ogni ruscello.

Purg. XXII, 148-150.

Nel richiamare alla mente il secol primo, bello quanto oro, il Poeta, secondo il Perez, allogato dal Poletto, par che sospiri i primi tempi di Firenze, quando ella *si stava in pace, sobria e pudica.* Noi non punge il desio dell'età dell'oro per la nostra povera Italia; per-

chè ciò è impossibile ; ma, leggendo la terzina di Dante, un po' di tempi migliori pel nostro Paese lo desideriamo ancor noi!...

CANTO XXIII.

Scarna figura.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dell'ossa la pelle s'informava.

Purg. XXIII. 22-24.

È la vera figura della magrezza in tutte le sue note: occhi incavati, faccia pallida e pelle aderente alle ossa: La stessa dipintura abbiamo in forma ancor più leggiadra ed espressiva nello stesso Canto: le occhiaie o cavità degli occhi son rassomigliate ad anella, da cui sono tolte via le gemme: « *Parean le occhiaie anella senza gemme*: — *Chi nel viso degli uomini legge omo*, — *Bene avria quivi conosciuto l' emme.* »

Amico riconosciuto.

Mai non l'avrei ricosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso [1].

Purg. XXIII. 43-45.

---

[1] *Conquiso*: distrutto.

Allude a Forese riconosciuto da Dante alla voce, e si citi questa terzina in questo senso, cioè quando uno, dopo tanti anni, è riconosciuto, non all'aspetto, ma al suono delle parole.

Vox haesit in fauce.

Non mi far dir, mentr'io mi meraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'alta voglia.

Purg. XXIII. 59-60.

Manca la parola a chi ha l'animo commosso, o pieno d'alta maraviglia. Il Petrarca esprime il medesimo sentimento nei seguenti leggiadrissimi versi: « *Era sì pieno il cor di meraviglie, — Ch'io stava come l'uom che non può dire — E tace, e guarda pur ch'altri il consiglie.* » Può farsene bella citazione.

Il bambino in culla.

Prima . . . . che le guance impeli
Colui che mo si consoli con nanna.

Purg. XXIII. 110-111.

Frase bellissima che ci ricorda la balia, che ai fantolini cantano la ninna nanna.

Meminisse!

. . . . . . Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Purg. XXIII. 115-117.

Il nostro Poeta non era uno stinco di santo, e questo luogo si rannoda allo smarrimento del poeta nella selva oscura, cagione del simbolico viaggio. Il brano allude propriamente al periodo della vita allegra che Dante passò insieme con Forese dei Donati suo cognato.

CANTO XXIV.

Altro amore di Dante.

Femmina è nata; e non porta ancor benda,
. . . . . Che ti farà piacere
La mia città. . . . .

Purg. XXIV. 43-45.

Allude ad un' altra inclinazione amorosa di Dante, al tempo dell'esilio. In Lucca incontrò una donna ancora nubile di nome Gentucca, e se ne invaghì ; e anche questo è stato, come dice un insigne scrittore, un amore puro, spirituale; altrimenti Dante non l'avrebbe eternato in questo punto del suo viaggio mistico.

Il creatore della lirica italiana.

. . . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando.

Purg. XXIV. 52-54.

Il Poeta finge d'incontrarsi con Buonagiunta Urbiciani da Lucca, rimatore di quel tempo. Questi, dopo avergli predetto l'amore con Gentucca, dubita se fosse veramente l' Alighieri, e gli chiede s' ei fosse il Poeta della Canzone : *Donne, che avete intelletto d'amore.* E Dante , rispondendo che egli solea cantare ciò che dentro sentiva, si rivela il creatore della vera lirica italiana , cioè di quella poesia che è ispirata dall' amore, e la parola e l' arte sanno esprimere ed armonizzare. Prima di Dante la lirica amorosa era fredda, pesante, convenzionale ; e l' amore era ossequio servile alla donna, come nella scuola siciliana e toscana provenzaleggiante, o si avvolgeva nelle astrattezze della scienza, come in quella dottrinale, che fiorì in Bologna con Guido Guinicelli e suoi seguaci.

I rimatori al tempo di Dante.

O frate, issa[1] vegg'io, diss' egli: il nodo,
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Purg. XXIV. 55-57.

Buonagiunta ripete quel che intese da Dante, cioè che la mancanza di sentimento fu lo scoglio a cui intopparono Iacopo da Lentino , della scuola Siciliana , chiamato il Notaio, Guittone d'Arezzo, capo della scuola dottrinale in Toscana e lo stesso Buonagiunta, anche della scuola toscana. Ma quantunque la lirica dantesca si distingue da quella dei suoi predecessori , pure anch'egli, in molte poesie, si muove nelle forme tradizionali , e non sa del tutto allontanarsi dal convenzionalismo della scuola.

---

[1] *issa*: ora.

La pena di Tantalo.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor voglia acuta,
Tien alto il lor desio, e nol nasconde.

Purg. XXIV. 106-111.

Esprime il diletto che si prende la balia o la mammina, quando i piccini tentano indarno di afferrare il ninnolo o la chicca tenuti in alto da quelle. A questi fanciulletti pieni di ansia e di desio paragona Dante i golosi, che purgano la pena nella sesta cornice del Purgatorio. Essi son messi alla pena di Tantalo, stendono le mani ai rami di un grande albero, per spiccarne i pomi e satollarne la fame; ma i rami si ritirano e le mani ritornano vuote.

Aura di maggio.

. . . . . . annunziatrice degli albori
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori.

Purg. XXIV. 145-147.

Si sente in questi versi la fragranza dell' erbe e dei fiori, che spande l' aura di maggio e impregna tutta l'aria d'intorno. Sono pennellate maestre, poesia impareggiabile.

CANTO XXV.

Ratto alla meta.

. . . . come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli apppaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge.

Purg. XXV. 4-6.

L'uomo stimolato da urgente bisogno corre senza indugio, non si arresta per qualunque cosa possa per via distrarre la sua attenzione. La dizione è vera ed espressiva e può citarsi all' occasione.

Giù le ali.

E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non si attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

Purg. XXV. 10-12.

Al vispo augelletto che non ha messo ancora tutte le penne, e cala le ali per volare e non abbandona il nido, si può paragonare chi ha voglia accesa di fare una cosa ma non si attenta, temendo di non riuscire. Vi sarebbe da fare in questo senso una delle più belle citazioni.

Conforto a parlare.

. . . . . Scocca
L'arco del dir, che fino al ferro hai tratto.

Purg. XXV. 17-18.

Bel modo figurato per dire : Parla pure a tuo bell'agio, come premurosamente mostri di voler fare.

Unità dello spirito umano.

. . . . . fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Purg. XXV. 74-75.

L'anima nostra, sia che ami o senta, o desideri o voglia, o pensi o rifletta, è sempre una.

Il sangne della vite.

Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Purg. XXV. 78-79.

Il vino, secondo il gran Galilei, altro non è *se non la luce del sole mescolata con l'umido della vite.* Ma il nostro poeta ha espresso la cosa meglio di lui. « *Diresti,* dice l' Antonelli, *il Galilei essere il poeta, Dante lo scienziato.* » Prima di Dante, come dal passo allogato dal Venturi, anche Cicerone disse dell' uva : « *Succo terrae et calore solis augescens.* » De Senect. XV. E il Redi, nel suo famoso ditirambo : « *Sì bel sangue* (il vino) *è un raggio acceso — Di quel Sol, che in ciel vedete, — E rimase avvinto e preso — Di più grappoli alla rete.* »

Si oculus tuus...

. . . . . Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno;
Perocch'errar potrebbesi per poco.

Purg. XXV. 118-120.

Si legge in S. Matteo (V. 29): « Se il tuo occhio destro si scandalizza, cavalo e gittalo da te, perocchè è meglio che perisca uno dei tuoi membri, che andare tutto il tuo corpo nell'Inferno ». Questa maniera di parlare piena di energia ci apprende a tenere in freno la vista, perchè con essa si potrebbe errare facilmente. Il monito di Dante è appunto ciò che insegna la morale cattolica.

CANTO XXVI.

Prima del tramonto.

Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro.

Purg. XXVI. 4-6.

« Il Sole, distando circa un'ora e mezzo dall'occaso, l'occidente dovea mutare in bianco il cilestro color naturale del Cielo. » Antonelli.

Nigrum agmen.

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.

Purg. XXVI. 34-36.

È una delle scenette dantesche, in cui, sotto il velo

trasparente dell'arte, appare la natura tale quale è, in tutta la sua schiettezza e semplicità, quasi specchio in cui si riverberano gli oggetti. Anche Virgilio (En. IV. 401 e seg.) rassomiglia al brulichio delle formiche lo accorrere dei Troiani alle navi; ma quell' accostar muso a muso che fanno le formiche di Dante, forse a darsi le nuove intorno alla via da battersi e la buona o avversa fortuna nel trovar cibo, sono dei tocchi di pennello sì artistici, che noi, che non abbiamo mai badato al fenomeno che ci è caduto sotto gli occhi, leggendo i versi, ci fermiamo su tosto a contemplarlo. Il Poeta paragona alle formiche l' incontrarsi e il baciarsi delle anime che si spogliano, nel settimo balzo del Purgatorio, de' resticciuoli della lussuria.

Stupor.

Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta.

Purg. XXVI. 71-72.

Lo stupore si apprende nell' animo di tutti gli uomini; ma più in quello degl' idioti, che degli uomini dotti; perchè questi si elevano alla cagione delle cose, quelli non vanno oltre i sensi.

Guido Guinicelli.

Quand' i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor usàr dolci e leggiadre;
. . . . Senza udire e dir, pensoso andai.

Purg. XXVI. 97-100.

Dante fa onore a Guido Guinicelli, chiamandolo padre suo e degli altri migliori di sè. Non avrebbe però dovuto metterlo in luogo dove si espia la colpa più sozza!

Profferta.

Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.

Purg. XXVI. 104-105.

Lo dica chi si presta o si è prestato ad eseguire il comando, o ad appagare il desiderio altrui senza jattanza.

Imperitura ricordanza.

. . . . . . Tu lasci tal vestigio,
Per quel che i' odo in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre nè far bigio.

Purg. XXVI. 106-108.

È una bella dizione per dire: Non sarà possibile che io mi scordi giammai di te.

Un trovatore provenzale.

Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

Purg. XXVI. 117-120.

Allude al celebre trovatore Arnaldo Daniello, poeta

provenzale, che fiorì tra il 1180 e il 1200, molto stimato ed onorato dal Nostro. Vinse in eccellenza qualunque scrittore in ogni genere di componimenti, sia in poesia che prosa di romanzi. Dagli stolti, secondo Dante, vien preferito Geraut de Borneil, da Limoges, poeta anche provenzale, che visse nel medesimo tempo di Daniello.

Certi critici.

A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua [1] opinïone,
Prima ch' arte o ragion per lor s'ascolti.

Purg. XXVI. 121-123.

Questa terzina sarebbe ben applicata a quei critici che giudicano di un lavoro artistico e letterario per quello che ne hanno inteso dire da altri al circolo, all'accademia, al caffè, senza aver meditato, studiato o letto quel che criticano senza discrezione e senza arte.

Fame usurpate.

Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto il ver con più persone.

Purg. XXVI. 124-126

Parecchi acquistano nomea di letterati per quello che ne strombazzano le gazzette. Ma, quando da uomini competenti, scevri di passioni ed animati da zelo di

[1] *sua*: loro

dire il vero, saranno giudicati spassionatamente, essi saran presto dimenticati. Il nostro Poeta, a ribadire questo argomento, ci reca l' esempio di Guittone d'Arezzo. Questi fu, nei primi tempi del suo poetare, inalzato alle stelle; ma, dopo il giudizio dei savi, il povero Guittone cadde di pregio e fu letto da pochi.

CANTO XXVII.

La persona più cara.

. . . . . il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

Purg. XXVII. 42.

Per Dante era il nome di Beatrice. Ognuno può dirlo per il nome più caro al suo cuore.

Paesaggio.

(le pecorelle all'ombra)

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, innanzi che sian pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n sulla verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga.

Purg. XXVII. 76-84.

« Nell'estate i pastori della pianura sogliono portarsi sulla montagna, ove la stagione è più temperata e più abbondanti le pasture. Portano seco oltre agli utensili per far cacio ecc. una piccolissima capannetta che sogliono adattare in terra per dormirvi, ed una rete che tirano intorno intorno al gregge ragunato su la sera, raccomandato a certi fittoncini. Di questo io ebbi esperienza vera nel Casentino, e allora solamente intesi questi versi. » Giusti.

Aurora consurgens.

E già per li splendori antelucani,
Che tanto a' peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

Purg. XXVII. 109-112.

A tutti è grata la luce che spunta il mattino, ma gratissima al povero esule, in particolar modo quando si avvicina al tetto natio. È un' altra vaga scena di natura, a cui va innestato un dolce e amabile sentimento.

Il dolce pomo.

Quel dolce pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.

Purg. XXVII. 115-117.

Il dolce pomo è la felicità. Che cosa è la felicità? Ciascun mortale se la fabbrica a suo modo. Per alcuni, è il viver liberi e senza soggezione; per altri, il godimento materiale della vita, il piacere, il divertimento, i sollazzi; per certi altri, il raggiungere il proprio ideale al quale aspirano da tanto tempo con acceso desio; e per certi altri, finalmente, e sono quelli che piú tirano al segno, nell'attività e nel lavoro, aspettando da questo la pace e la tranquillità della vita. Ma nell'una cosa o nell' altra la felicità è sempre un sogno, una larva mensognera e fallace; chè il mondo bugiardo non può darla: onde « *I lacci di questo mondo*, dice S. Agostino, *son pieni di asprezza, benchè vestiti di apparente soavità: hanno in sè dolor certo, incerto piacere, travaglio continuo e vita passeggiera, miseria compiuta e speranza vana di felicità* ». Una sola è la via per gustare quel dolce pomo, a cui tanto s'affatica la cura dei mortali, per arrivare al *dilettoso monte, che è principio e cagion di tutta gioia*, cioè raggiungere la virtù che è fonte da cui deriva il vero e durevole godimento.

Questo brano importantissimo, onde non sai dire se Dante fu piú poeta o filosofo, si può citare come augurio a persona qualunque nel fausto giorno che consegue un nobile intento della sua vita.

Dolci accenti.

. . . . . . cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste uguali.

Purg. XXVI. 118-120.

Per dire che le parole che si rivolsero altrui furono un vero regalo.

Fa a tuo senno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce,
Fuor sei dall'erte vie, fuor sei dall'arte.

Purg. XXVII. 130-132.

Siguifica: Fa a tuo senno; libero è il tuo volere; sei giunto alla completa abitudine del bene e non hai bisogno di chi ti guidi.

Perfetto e libero volere.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno

Purg. XXVII. 139-141.

Quando l'appetito non è sorretto dalla ragione, l'uomo deve aspettare i precetti di quella per fare il bene; ma quando l'una e l'altro armonizzano fra loro, le azioni son sempre buone, l'appetito non è più tiranno, non torce dalla dritta via. Solo così l' arbitrio é libero, dritto e sano. E però sarebbe un grande errore non seguire i dettami di esso. Dante, superate le vette del Purgatorio, si ritrova in questo caso, e Virgilio, che è la nuda ragione, non può guidarlo più oltre. Su per le sfere raggianti del Paradiso sarà Beatrice la novella guida.

CANTO XXVIII.

Sola soletta.

E la m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per meraviglia tutt'altro pensare,
Una Donna soletta, che si gìa
Cantando ed isceglìendo fior da fiore,,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Purg. XXVIII. 37-42.

É una bellissima pittura del pennello dantesco: la scena è viva, vera e naturale. L'incontro di un uomo in una donna leggiadra e pia, in mezzo ad un campo fiorito, sola soletta, mentre canta e va scegliendo fior da fiore, son cose di sì grande idealità, che solo la fantasia del nostro poeta nel fervore del suo misticismo poteva sollevarsi a tanta altezza ed illustrarne i suoi carmi. La segnaliamo come simbolo della vita attiva. Quella donna è Matelda, una delle più belle figure che abbelliscono il poema sacro [1],

Visa facie.

. . . . . . s'io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimoni del core.

Purg. XXVIII. 44-45.

[1] Vedi « La Commedia di Dante espressa in prosa e spiegata nelle allegorie dal De Biase » Vol. II pag. 331.

Il sembiante è lo specchio degl' interni affetti. I versi citati si possono ripetere da chi vuol con dolce e lusinghevole accento conciliarsi l'animo altrui.

Un'ancella di Tersicore.

. . . si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette.

Purg. XXVIII. 52-54.

Sono notati dal Cesare gli atteggiamenti di questa donna che balla con atti verecondi di una vergine.

Chiedi ed avrai.

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question [1] tanto che basti.

Purg. XXVIII. 82-84.

Sono belle ed amorose parole di chi vuol prestare l'opera sua per appagare a un altro il desio.

Snebbiar la mente.

. . . . . I' dicerò come procede
. . . . . ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede [2].

Purg. XXVIII. 88-90.

---

[1] *Questione:* domanda.
[2] *fiede:* ferisce.

Quando uno è maravigliato d'una cosa e non sa spiegarla, un altro può trarlo dall'ignoranza che l' offende, come nebbia che abbuia l'occhio.

Simile a sè . . .

. . . la terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel [1], concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Purg. XXVIII. 112-114.

Il Tasso, in leggiadri versi, esprime lo stesso sentimento: « *La terra molle lieta e dilettosa — Simili a sè gli abitator produce.* » Ger. Lib.

Un corollario.

Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro.

Purg. XXVIII. 136-137.

Bello è questo dar un corollario per grazia, cioè liberamente e senza esserne richiesto dedurre una verità dalle altre suddette. Chi vuol recare una ragione dippiù in una dimostrazione, vi può premettere i due versi danteschi.

---

[1] *ciel*: clima.

CANTO XXIX.

Femina semper malum.

. . . là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur teste formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo.

Purg. XIX. 25-27.

Si può recare il ternario per citazione, sia per dire che la donna è curiosa e temeraria, sia che da lei procedette ogni miseria, ogni lutto, sia anche per significare la sua fragilità. Il fatto che, fra tante meraviglie create da Dio, in tanta obbedienza che cielo e terra facevano al loro Creatore, solo una donna, messa al mondo da poco, non soffrì di stare nella ignoranza, che faceva velo alla sua mente, dimostrano la verità accennata sul carattere della donna.

O muse, o alto ingegno.

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

Purg. XXIX. 37-39.

Dante ricorre all' aiuto delle Muse tutte le volte che deve mettere in versi cose difficili ad intendersi. Si noti qui il modo nuovo di chiedere mercè per la fame, il freddo e le vigilie sopportate.

Ave, Maria.

. . . . . . Benedetta tue [1]
Nelle figlie di Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Purg. XXIX. 85-87.

Fatene una preghiera alla Vergine, chè veramente in eterno son benedette le sue bellezze! « *Pulcra es, et nulla macula est in Te* » Salomone dice della Sulamitide.

Il carro mistico.

Un carro in su due ruote trïonfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne.

Purg. XXIX. 107-108.

Il Carro è la Chiesa di Cristo, in cui è la salvezza del mondo. Le due ruote sono, secondo alcuni, simbolo del Vecchio e del Nuovo Testamento, secondo altri, la povertà e la sapienza, le due virtù fondamentali del Cristianesimo tanto inculcate dal suo divino Fondatore. Il Grifone, animale biforme, metà leone e metà aquila, cioè il corpo di leone e la testa e le ali di aquila, è Cristo, in cui sono la natura divina e la umana, l'una simboleggiata nell'aquila, l'altra nel leone [2].

I tre colori nazionali.

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fôra dentro al fuoco nota;

---

[1] *tue:* tu.
[2] Vedi Alleg. al Dante del de Biase, p. 344.

L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve teste mossa.

Purg. XXIX. 121-126.

Fede, Speranza e Carità sono le tre donne che van danzando in giro alla ruota destra del Carro. Sono le tre virtù sovrannaturali, fondamento della nostra sacrosanta religione. Per la Fede crediamo quel che Dio ci ha rivelato, per la Speranza ci rendiamo animosi e gagliardi ad aspettare il premio futuro, mercè la grazia di Dio e i meriti propri precedenti. La Carità è fiamma che ci accende del sommo Bene.

Senza la Fede non si ha la Speranza; la Carità è di maggior valore, più ci avvicina al nostro Fattore. Di queste tre virtù soprannaturali tenne conto il Poeta nel rappresentare il trionfo della Chiesa con tante simboliche figure ed immagini. I colori del vestimento delle tre Donne sono gli stessi di quelli della nostra bandiera. « *Il verde la speme tanti anni pasciuta — Il rosso la gioia d'averla compiuta — Il bianco la fede fraterna d'amor.* »

CANTO XXX.

Apoteosi di Beatrice.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza de' vapori,
L'occhio la sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita del color di fiamma viva.

Purg. XXX. 22-33.

In questo squarcio di poesia, che è fra i più splendidi di tutto il poema e per verità di colorito e per dolcezza di accenti il Poeta adempie a un voto da lui fatto nella « Vita Nuova » (§ LXIII). In questo libretto dei suoi amori giovanili lasciò scritto: « *di non dir più di questa benedetta insino a tanto che ei non potesse più degnamente trattar di lei.* » E più appresso: « *spero di dir di lei medesima quello che mai non fu detto d' alcuna.* » E veramente ei ci dipinge, in questo luogo, la sua Beatrice, non più come cosa terrena, dalla bellezza degli occhi e dall'angelica voce come altra volta; ma come un Sole che sorge, un Sole che appare in Oriente nel ciel rosato, circonfuso appena da tenui vapori per temperarne i raggi. Il Poeta finge che Beatrice gli appaia cinta di oliva sopra un candido velo, vestita del colore di fiamma viva sotto un verde manto, entro il carro tirato dal Grifone, dove gli Angioli dentro e di fuori spargono fiori a piene mani. Come vedete, Beatrice è fatta divina: la promessa è adempiuta, il voto è sciolto.

Tremar le vene.

. . . . . . Men che dramma
Di sangue m'è rimasta che non tremi.

Purg. XXX. 46-47.

Il Petrarca : « *Non ha midollo in osso e sangue in fibra — Che io non senta tremar purch'io m'appresse, — Dov'è chi morte e vita insieme spesse — Volte in frale bilancia appende e libra.* »

Reminiscor.

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Purg. XXX. 48.

È il verso di Virgilio *Agnosco veteris vestigia flammæ*, nei suoi accenti e nelle sue parole.

Buon ammiraglio.

Quasi ammiraglio che in poppa od in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far lo incuora;

Purg. XXX. 58-60.

Così si può dire di chi comanda e dirige con intelletto ed amore, la famiglia, la patria, la Nazione. Il Poeta allude a Beatrice che da entro il carro gli fa rimprovero della vita passata.

L'ultimo colpo.

Continuò come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva.

Purg. XXX. 71-72.

È proprio de' buoni oratori di far colpo alla fine del loro discorso, ciò che dicesi perorazione. Ne è facile l'applicazione.

Dolce cipiglio.

Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.

Purg. XXX. 79-81.

Faccia una bella citazione con questa terzina chi vuol manifestare un rimprovero che proviene da giusto sdegno e d'amorosa sollecitudine ed affetto.

Corruptio optimi pessima.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terreno col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

Purg. XXX. 118-120

Chi ha più ingegno e mente svegliata, scostandosi dalla via del bene, tanto più cade nel brago della corruzione e del vizio. Bello il concetto morale e più bella la dizione, che si può citare.

La selva oscura.

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Purg. XXX. 130-132.

Larve fugaci e passeggiere sono i beni che per tante vie va cercando l'assidua cura dei mortali. Seducenti sono le parvenze delle passioni, attraggono e promettono assai; ma le loro promesse sono menzognere e fallaci. Per dire che alcuno è fuori strada nella sua vita, ovvero che ha smarrito la dritta via, ben può citarsi il ternario dantesco.

CANTO XXXI.

Accenti di rimbrotto.

Volgendo 'l suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro.

Purg. XXXI. 2-3.

Le parole di rimprovero hanno sempre sapore di forte agrume; ma feriscono come spada di punta quando vanno direttamente alla persona cui si rivolgono; come spada di taglio, cioè meno, quando sono fatte indirettamente. Frase energica ed espressiva per dinotare parole aspre ed amare, come quelle che Beatrice rivolse a Dante.

Un fil di voce.

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.

Purg. XXXI. 31-33.

Bel motto dantesco per dire che in una grande commozione dopo un doloroso sospiro appena esce dal labbro qualche parola smozzicata.

Fallo confessato.

Quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato . . . . .
Rivolge sè contra il taglio la rota.

Purg. XXXI. 41-43.

Questo è uno de' tratti maestri di Dante che ritrae il concetto con quella forma che tanto piace. Vuol dire: « Quando un peccatore si confessa, la colpa non gli è più imputata; presa la immagine dalla cote, che si mangia il taglio del coltello da sè affilato, rodendo di costa. » Così il Cesari.

I merlotti.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Purg. XXXI. 61-63.

La citi chi vuol dire che chi ha esperienza non si

lascia cogliere facilmente nella rete. « *Frustra autem iacitur rete ante oculos pennatorum.* » Prov. I, 17. Ed il Carrer: « *Maestra — Sola dell' uomo esperïenza insegna.* »

Ripentiti.

Quali i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav'io . . . . .

Purg. XXXI. 64-67.

In questa leggiadra similitudine son dipinti quei cari e vispi fanciulletti, che dopo qualche dispettuccio per voglia non appagata tornano alla madre con occhi bassi e vergognosi, quasi pentiti di lor piccolo errore. A questi fanciulli paragona sè stesso il Poeta, quando trovossi al cospetto di Beatrice. Bello e gentile il concetto, e più bella e gentile l'immagine che lo rappresenta.

In cauda venenum.

E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.

Purg. XXXI. 74-75.

È divenuto proverbiale il velen dell' argomento di Dante, che non è altro che un argomento sottile con ragioni occulte e penetrative, come il veleno, quasi per uccidere l'avversario. Beatrice disse a Dante: Alza la barba; e gli volle così ricordare tutti gli errori giovanili. Chi non scorge nella parola *barba* il veleno dell'argomento?

La manna celeste.

. . . . . . piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta,

Purg. XXXI. 127-129.

Le voluttà delle cose terrene recano a lungo andare noia e fastidio: solo il cibo della sapienza divina, la *celeste manna*, tiene acceso ed appaga il desio, sazia e contenta.

CANTO XXXII.

Dopo dieci anni.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

Purg. XXXII. 1-3.

Dalla morte di Beatrice (1290) fino al momento in cui finge il Poeta di rivederla sulla vetta del Purgatorio (nel 1300, epoca della visione) eran passati dieci anni. Ei la mira e la contempla siffattamente, che non gli cale di veder altro; tanto resta assorbito di lei il suo pensiero. Quando l' animo si raccoglie in un senso tutti gli altri paiono spenti. Simile ai versi: « *Quando per dilettanze ovver per doglie* ecc. » Purg. IV, 1-4.

Silvano e cive.

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano.

Purg. XXXII. 100-102.

Vuol dire (è Beatrice che parla a Dante): Tu sarai poco tempo abitatore di questa selva; più tardi sarai abitatore del Cielo. « Siccome Dante chiama selva selvaggia la vita, perchè imperfettissima la civiltà che l'adorna, così potrebbe anche dirsi di chi esce di questa vita mondana per farsi cittadino del Regno dei Cieli, della Roma eterna, ove Cristo regna ed impera, come nella Roma terrena è il pontefice e l'imperatore ». Gioberti.

L'aquila.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è rimoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
E ferio il Carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggia or da orza [1].

Purg. XXXII. 109-117.

---

[1] *or da poggia or da orza:* or da destra or da sinistra.

In questi e negli altri versi che seguono sono dipinte in istrane guise tante e sì belle figure simboliche, che potrebbe un artista del pennello farne tanti bei quadri, o una tela vastissima di tinte svariate e di figure allusive alle vicende della Chiesa dall'êra delle persecuzioni al suo trasferimento in Avignone.

Primo quadro. Un'aquila ratta come folgore si scaglia contro il Carro, scendendo giù per l'albero rinnovellato e ne porta via fiori e foglie e parte della scorza. È il primo periodo della Chiesa in questa figura adombrato, il periodo delle persecuzioni dei cristiani, per le quali la navicella di Pietro, sbattuta dai marosi, sarebbe perita certamente, se non fosse stata opera di Dio.

La Volpe contro il fondo.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal Veicolo [1] una Volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La Donna mia la volse in tanta futa [2]
Quanta sofferson l' ossa senza polpe.

Purg. XXXII. 118-123.

Secondo quadro. Una volpe si avventa sulla cuna. È l'eresia con le varie sue sette che con astuzie, inganni e sofismi voleva abbattere la vera Chiesa. Ma, la scienza divina, di cui è simbolo Beatrice, la mette in fuga, cioè confonde i paralogismi della falsa dottrina.

[1] *Trionfal veicolo:* il carro.
[2] *Futa;* fuga.

L'aquila un'altra volta.

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'Aquila vidi scender giù nell'arca
Del Carro. e lasciar lei di sè pennuta.

Purg. XXXII. 125-127.

Terzo quadro. L'aquila ritorna e lascia parte delle sue penne nel Carro. È simbolo della donazione dei beni temporali fatti da Costantino alla Chiesa, come nel XIX l'Inferno: « *Ahi Costantin di quanto mal fu madre — Non la tua conversion, ma quella dote — Che tu donasti al primo ricco padre.* »

Il drago.

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse.

Purg. XXXII. 130-132.

Quarto quadro. Rappresenta Maometto, che tante sventure arrecò alla Chiesa, lacerandole il seno, come il drago fa del Carro. Altri vi allegorizzano lo scisma di Fozio, che negava la divinità di Cristo, che è pietra fondamentale della nostra religione.

Il Carro ricoperto di penne.

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota . . . . .

Purg. XXXII. 136-140.

Quinto quadro. Allude al tempo dei Carolingi. Allora la Chiesa, finchè piacque ai suoi pastori, si lasciò dominare dalle ricchezze, sì che essi, più che dispensatori dei misteri di Dio, sfarzosamente la facevano da guerrieri, da principi orgogliosi e potenti signori. Non perciò affondò la navicella di Pietro. I vizi de' ministri di Dio non corrompono la sostanza della divina istituzione.

Il carro divenuto mostro.

Trasformato così il dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il têmo [1] ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.

Purg. XXXII. 142-147.

Sesto quadro. Le tre teste bicornute in sul timone (siamo ancora all' epoca de' Carolingi) allegorizzano i tre vizi capitali, superbia, invidia ed avarizia; le quattro unicorni, una per ciascuno de' quattro lati del carro, gli altri quattro peccati capitali, lussuria, gola, ira ed accidia.

---

[1] *Temo*: timone.

Un gigante e una meretrice.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.

Purg. XXXII. 148-153.

Settimo ed ultimo quadro. Rappresenta una meretrice con gli occhi aguzzi, *le ciglia intorno pronte,* e un gigante che la carezza e la bacia. È bellissima allegoria storica sopra tutto. La meretrice raffigura la Curia romana che si lascia prostituire da Filippo il Bello, re di Francia, raffigurato nel gigante, che con lei delinque. « *Meretrix figurat dissolutam praelationem Pastorum Ecclesiae. Gigas figurat regimen et potentiam regum Franciae tenentium gubernationem Ecclesiae, ut homo amasiam.* » Pietro di Dante.

CANTO XXXIII.

Raccomandandosi.

. . . . . . mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.

Purg. XXXIII. 29-30.

Si dica quando uno si raccomanda a un altro, che gli può tornar utile.

Tema e vergogna.

. . . . . Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.

Purg. XXXIII. 31-33.

Tema e vergogna avviluppano il sentimento e il pensiero, sì che le parole escono dalla strozza tronche e confuse come chi sogna. Citi la dizione chi voglia sottrarre un altro da siffatto stato dell'anima.

Il fio della colpa.

Che vendetta di Dio non teme suppe.

Purg. XXXIII. 36.

Chi commette nn fallo non può essere esente dalla pena. Il Poeta ha detto *non teme suppe,* riferendosi alla superstizione del medio evo, per cui stoltamente credevasi che chi mangiava una zuppa di pane e vino sulla sepoltura dall'ucciso, non sarebbe stato punito dalla giustizia.

La parola dell'enigma.

Io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro [1],

---

[1] *Sbarro:* impedimento.

Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

Purg. XXXIII. 40-45.

Anco qui, come altrove, il Poeta si riferisce al solito salvatore, per vedere attuata la sua utopia. Il cinquecento dieci 'e cinque, cambiando le lettere in cifre romane, fanno la parola DVX, cioè un duce, una persona eccelsa, un imperatore, il Veltro in somma che verrà a riformare Italia e la Cristianità. Il linguaggio è strano ed enigmatico come quello d'un indovinello; ma, per consenso della maggior parte degl' interpreti di Dante, è questa e non altra la spiegazione del brano citato.

I fatti spiegheranno l'enigma.

. . . . . . forse la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo l'intelletto attuia [1]:
Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte.

Purg. XXXIII. 46-50.

Oscuri erano presso gli antichi i responsi di Temi, Dea della Giustizia, e difficilissimo a spiegare l'enigma della Sfinge, mostro tebano, l'indovinare cioè qual fosse l'animale che cammina ora con quattro, ora con due, ed ora con tre piedi; enigma che sciolse Edipo, figliuolo di Laio. La predizione del Veltro è la narrazione buia, onde è parola nei versi in esame. Ma il Poeta soggiunge:

[1] *Attuia*: offusca.

i fatti spiegheranno l'enigma, saranno l'Edipo che ancidera la Sfinge. Nel testo si legge le Naiade, al modo stesso come l'ha adoperato Ovidio: *Carmina Naiades non intellecta solvant*. L'Einisio restituì la vera lezione, dicendo che si deve leggere *Laiades* e non *Naiades*, perchè fu Edipo figlio di Laio, che sciolse l'enigma forte, e non le Naiadi. Vedi Di Siena alle note del Dante del De Biase, ed il Poletto nel II Vol. Comm. della Div. Comm.

Affetto incancellabile.

. . . . . siccome cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Purg. XXXIII. 79-87.

Usi la bella frase chi vuol dire che uno non si dimenticherà giammai del beneficio ricevuto.

Majora premunt.

. . . . . Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.

Purg. XXXIII. 124-126.

Chi vuol dire con Dante: Forse ti sei dimenticato di me per cure maggiori che ti premono, metta in uso il bel motto citato.

Gentilezza d'animo.

Come anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa.

Purg. XXXIII. 130-132.

La frase sarebbe ben applicata a chi si mostra pronto a far favore a persona che glielo richiede senza molto farsi pregare.

Post fata resurgo.

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come pianta novella
Rinnovellata di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Purg. XXXIII. 142-145.

Rifatti nella coscienza del dovere, si spoglia il vecchio uomo e si riveste il nuovo; cioè nella purezza della coscienza, possiamo elevarci a cose nobili ed alte.

Paradiso.

CANTO I.

Il primo Motore.

La gloria di Colui, che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Par. I. 1-3.

Il concetto di un Ente supremo, che dà vita e moto all' universo e lo rischiara col suo splendore, lo troviamo espresso in tante e diverse guise nella sacra Bibbia e nei Padri e Dottori della Chiesa. Severino Boezio nella sua « Consolazione della Filosofia » scrisse sul riguardo i seguenti elegantissimi versi: « *O qui perpetua mundum ratione gubernas — Terrarum coelique sator, qui tempus ab aevo — Ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri.* » Anche i poeti ed i filosofi antichi non negano un Principio da cui muovono tutte le cose. « *Ab Jove principium, Musae; Jovis omnia*

plena » cantò Virgilio (Egl. III, 60). E nell' Eneide: « *Principio coelum, ac terras, camposque liquentes, Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra — Spiritus intus alit, totamque infusa per artus — Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.* » (Aen. VI, 724 e seg.). Ma quanta differenza tra la dotttrina platonica espressa negli stupendi versi di Virgilio e quella professata dal filosofo cristiano!

In Boezio Iddio è nell'universo, ma non si confonde con esso; il Creatore del Cielo e della Terra, Colui che governa il mondo, comanda ai secoli di andare, andare avanti, andar sempre; ma, pur tutto movendo, Ei resta immobile. Nel Poeta mantovano, lo Spirito, che alimenta ed anima tutto il creato, è una Mente che si trasfonde nella natura; è una forza cieca, operosa, che agita il tutto e lo sospinge di moto in moto senza distinguersi da esso; *magno se corpore miscet.*

Memoria ed intelletto.

. . . . . . appressando sè al suo desire
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire.

Par. I. 7-9.

La memoria è reminiscenza delle sensazioni passate e si esercita sui dati sensibili o su quelli elaborati dall'intelletto. Ma se avviene che questo trascenda e si spinga oltre, fino a contemplare il sommo Bene, allora quella scema e non sa più di ricordare. Dante in questo luogo è commento a sè stesso nella lettera a Cane, quando scrive: « L'intelletto umano si eleva tanto, che la memoria, appresso la tornata di lui, vien meno, per aver trascorso l' umano modo ».

Parva favilla.

Poca favilla gran fiamma seconda.

Par. I. 34.

Questo verso, traduzione del Virgiliano: *Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium*, dà luogo a molte applicazioni.

Pietoso sembiante.

Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.

Par. I. 101-102.

Si può citare per esprimere una persona che guarda un'altra con occhio pietoso, come fa la madre, quando il figlio vaneggia.

Forma et splendor Dei.

. . . . . Le cose tutte quante
Hanno ordine fra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Par. I. 104-106.

Dio pose ordine ammirabile nella creazione del mondo, lasciando orme del suo valore in tutti gli esseri che compongono la catena del creato. Tutte le cose armonizzano fra loro nell'universo, fanno un tutto delle diverse parti, cospirano al medesimo fine. Questo ordine, questa armonia e questo tender degli esseri al medesimo fine è ciò che fa l'universo somigliante a Dio.

Dio uno per essenza, trino nelle persone: l' universo uno nell'ordine, multiplo nella varietà degli esseri. Quando nella patria, nella famiglia, in un istituto quale si sia, le parti corrispondono al tutto, e tutti cospirano a un medesimo scopo, dite che vi è ordine, dite che vi è stampata l' orma del divino Fattore, dite che sono forme che l'universo fan somigliante a Dio.

Nel gran mare dell'essere.

Nell'ordine, che io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al Principio loro, e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Par. I. 109-114.

Attraverso il gran mare degli esseri, ciascuno, secondo la tendenza e la condizione della propria natura, secondo il grado e la dignità che più o meno lo avvicina al suo Fattore, contribuisce all'ordine universale: il fuoco sale su, la terra si mantiene sui suoi cardini, si eccitano i moti del cuore nelle piante e negli animali, gli Angioli si beano nella faccia di Dio, e gli uomini per natura tenderebbero egualmente a detto ordine universale, se non ne fossero impediti o traviati dai piaceri mondani.

L' ideale dell'arte.

. . . . . . forma non si accorda
Molte fïate all'intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda,

Par. I. 127-129.

L'artista dura segretamente delle penose battaglie, perchè la materia spesso contrasta coi suoi intendimenti, perchè la forma non sempre corrisponde alle sue concezioni. Ciò troviamo spiegato da Dante stesso nel Convito. « *È impossibile*, dice, *venire la forma, se la materia, cioè il suo soggetto non è prima disposto ed apparecchiato.* » Tutti gli artisti fanno così: prima pensano, poi mandano ad effetto le loro opere. Quando dunque la materia non si presta, la forma non corrisponde all'intenzione dell'artista.

CANTO II.

In picciolettta barca.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Par. II. 1-6.

Il Poeta esorta quelli che sono sforniti della scienza divina a smettere lo studio del Paradiso, se non vogliono sprofondare nel pelago delle difficoltà; loro ricorda, in altri termini, il *quid valeant humeri, quid ferre recusent* di Orazio.

Le verità rivelate.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede.

Par. II. 43-45.

In Cielo, guardando nel sommo Vero, si comprendono i misteri non per dimostrazioni razionali, ma per evidenza intuitiva, come negli assiomi. *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tum autem facie ad faciem.* S. Paulo a' Corinti, XII, 12.

La chiave del senso.

. . . . . dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Par. II.

Bella la frase e il concetto. Vuol dire che dove si vedon chiare le cose, non v'è da sofisticare. L'Aquinate: « *Omnis opinio, quae contradicit sensui, est mala opinio.* »

Experientia.

Esperienza . . . . . .
. . esser suol fonte ai rivi di vostr'arte.

Par. II. 95-96.

L'esperienza è fondata sui sensi, e da questa nascono le scienze e le arti. *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus,* massima aristotelica. La necessità

delle prove sperimentali al progresso ed incremento delle scienze, prima di Ruggiero Bacone e Galilei, l'avea proclamata il nostro Poeta.

La neve e il Sole.

Or, come a colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Par. II. 106-111.

Le forze del ragionamento sgombrano la mente dalle tenebre dell'errore, come i raggi del Sole fan perdere alla neve la bianchezza e la freddezza, sciogliendola in acqua. Il Petrarca: « *Nè giammai neve sotto al sol disparve — Com' io sentii me tutto venir meno.* » E l'Ariosto parlando di Angelica: « *La misera si strugge, come falda — Strugger di neve intempestiva suole — Che in loco aprico abbia scoperto il sole.* »

CANTO III.

Provando e riprovando.

Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando il dolce aspetto.

Par. III. 2-3.

Il *provare* e *riprovare*, dice il Gioberti, sono i due momenti dialettici. La pugna riprova; l'accordo sta nel provare.

Chi voglia dire che la verità discoverta è bella, non solo perchè dimostrata direttamente, ma anche per la confutazione delle prove degli avversari, usi la dizione ammirando la nuova e perfetta poesia del poeta filosofo. *Provando e riprovando* fu il motto dell'Accademia del Cimento istituita in Firenze nel 1657.

Per troppo desio.

. . . . . . io cominciai
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga. [1]

Par. III 35-36.

Cioè cominciai come colui che per troppo desio di parlare si marrisce e perde il sentimento.

Ineffabile dolcezza.

. . . . . . la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai.

Par. III. 38-39.

Certa dolcezza supera ogni confine, non s'intende se non è prima gustata. Si parla qui della beatitudine del Paradiso; ma si può dire anco per qualche sorso di dolcezza della vita umana, se pure ne resti alcuna in fondo al calice delle amarezze!

---

[1] *smaga*: smarrisce.

Vera carità.

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Par. III. 43-45.

La vera carità non rifiuta ad alcuno cosa giusta ed onesta, come la carità di Dio che non nega grazie a chi le domanda. *Pulsate et aperietur vobis.*

Primo amore.

. . . . . . tanto lieta,
Ch' arder parea d'amor nel primo foco.

Par. III. 68-69.

Virtù di carità.

Virtù di carità... fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.

Par. III. 71-72.

« *Charitas non aemulatur, non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt* » Paul. a' Cor. XIII.

Desii.

Ma sì com'egli avvien, s' un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atti e con parola.

Par. III. 91-94.

Si può dire di chi appagato in un desiderio ringrazia, e chiede di essere soddisfatto in un altro.

CANTO IV.

Animo sospeso.

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, pria si morria di fame,
Che liber'uomo l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.

Par. IV. 1-6.

In questo brano vuol dire che l'uomo non sa determinarsi all'opra, quando è mosso da desiderii di eguale intensità, ovvero che la umana volontà, in mezzo a moventi contrarii e di egual peso, giace incerta ed inoperosa, come sarebbe il volere di colui che stimolato dalla fame tra due cibi che stuzzicano egualmente l'appetito non sa a qual primo appigliarsi; così un agnello tra due bramosi lupi; così un cane tra due cervi. Però il poeta filosofo non discute su questo tema di grave momento; accenna soltanto al fatto e mette innanzi i tre esempi per esprimere lo stato del suo animo titubante innanzi ai due dubbi sorti nella sua mente. La questione è grave, ripeto, e se fosse vero il principio sopra esposto, ne andrebbe in fumo il libero arbitrio. Secondo il Fumagalli, nel suo erudito

e dotto libro « Chi l'ha detto? » la questione fu posta nel medio evo, proprio all' epoca di Dante, da Giovanni Buridan. « Giovanni Buridan, egli scrive, era uno dei più celebri e più abili difensori del nominalismo, e rettore dell' Università di Parigi nel 1327; inclinava nelle sue teorie filosofiche al fatalismo, e fra gli altri argomenti speciosi che egli recava in difesa delle sue opinioni antiliberiste, primeggiava questo, di sapere cioè se l'uomo posto fra due moventi opposti e di egual peso può decidersi indifferentemente per l'uno o per l'altro: se non può, cessa il libero arbitrio; se si ammette che possa, l'azione stessa nella scelta diventa impossibile, essendo senza ragione e senza scopo. » Fumagalli (op. cit. p. 386, n. 1255). Ma adagio ai mai passi. Il ragionamento del Buridan, se ragionamento può dirsi, non ha alcnn fondamento. È vero che in mezzo a due moventi eguali la volontà sarebbe indifferente, ma è vero pure che la volontà stessa in uno dei due moventi trova qualcosa che la piega. Il discorso della mente del filosofo nominalista è un vero sofisma. Spiega il principio, che vuol sostenere, con l'esempio di un asino, che morente di fame e di sete, egualmente non sa determinarsi a qual bisogno naturale prima soddisfare. Oh! che ha che fare l'esempio di un asino nella spiegazione di un fenomeno che appartiene esclusivamente al mondo morale? È divenuto famoso l'asino di Buridan.

Il silenzio eloquente.

Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il domandar con ello,
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Par. IV. 10-12.

Il Petrarca : « *Ed in atto che parla con silenzio.* »
E il Tasso : « *Con atto che in silenzio ha voci e preghi* ».

Dal senso all' intelletto.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Par. IV. 40-42.

È assodato in filosofia che lo spirito nostro assorge facilmente dal sensibile all'intelligibile, dal fatto all'idea, dal particolare all'universale, dal relativo all'assoluto. « *Intellectus noster potest in abstractione considerare quod in concretione cognoscit.* » L'Aquinate. E Dante stesso : « *Vostra apprensiva da esser verace — Tragge intenzione* » Purg. XVIII. 22-23.

Volontà perfetta.

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza. [1]

Par. IV. 76-78.

Abbiamo due specie di volontà buone: una ferma e costante; l'altra debole e pieghevole. Quella non si spegne, non soffre violenza, come suol fare la fiamma che, piegata in giù, mostra natural resistenza di salire in su; questa frolla, fiacca e flessibile alla violenza e agli umani riguardi. La prima, secondo i moralisti, è volontà per-

[1] *torza:* torca.

fetta e intera; la seconda imperfetta e condizionale. Chi vuol notare la volontà vera e perfetta citi il brano dantesco senza tema di dire il falso.

Contro a grato.

Molte fïate già, frate, addivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne.

Par. IV. 100-102.

Ha un'ampia applicazione questo ternario. Accade che chi regge e governa lo Stato, la famiglia, un'amministrzione, un istituto, par iscanzare un pericolo, contro a sua voglia e con ripugnanza fa ciò che non dovrebbe. È il vero caso di dire a questi reggitori di repubblica, padri di famiglia e direttori d' istituti : *Estote prudentes.*

Grazia per grazia.

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

Par. IV. 121-123.

I versi si volgono a colui dal quale si è ottenuto un beneficio. L' aggiunta del terzo verso veste l' atto gentile di un senso anche religioso.

Lux vera.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non l'illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Par. IV. 124-126.

Il vescovo d'Ippona in un luogo delie sue « Confessioni » volgendo a Dio i suoi pensieri, amorosamente esclama: « *Inquietum est cor meum donec requiescat in Te, Domine.* » Quello che Agostino dice del cuore vale per l' intelletto. Il quale non si contenta nè si sazia, se non è acceso dalla luce del sommo Vero, la vera luce della mente, senza di cui non sono che tenebre ed errori. « *Lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hoc mundo* ». Come nel Vangelo di S. Giovanni.

Dal dubbio il vero.

Nasce. . . . . . a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Par. IV. 130-132.

Il dubbio non è che l' oscillare della mente tra il vero e l'errore, quasi una certezza confusa, una certezza che cerca di svolgersi. Da ciò segue che se non vi ha il vero non vi può essere il dubbio. Questo dunque trova essenzialmente la sua radice nel vero; ed esso stesso diventa un vero, dal quale può nascere un altro dubbio, e così via via fino a che di uno iu altro vero, *di collo in collo*, la menre s'innalza al Vero sommo. Il

Giusti sullo stesso soggetto si esprime così : « *Chi non sa non dubita, e chi non dubita non intende.* » E Gioberti : « Il dubbio presuppone il vero e l'affermazione, onde il dubbio preliminare ed assoluto ripugna. Cartesio pone il dubbio avanti al vero, Dante lo mette dopo. » Protologia.

CANTO V.

Splendor et umbra.

. . . . . risplende
Nell'intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Par. V. 7-12.

La verità che emana da Dio è luce che accende di amore immenso, di amore che non ha confini, per essere lontana da ogni dubbio e da ogni errore. Ogni altra cosa di grande, di bello, di buono non è che una orma del divino Fattore. « *Chiniam la fronte al Massimo — Fattor che volle in lui — Del creator suo spirito — Più vaste orme stampar.* » Manzoni. Dante stesso: « *Totum universum nihil est aliud, quam vestigium quoddam divinae Bonitatis.* » (De Mon. 1.10).

La libertà.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.

Par. V. 19-24.

Non siamo qui alla stessa questione che abbiamo posta nel I del Purgatorio; cioè, di quale libertà intende parlare il Poeta; chè in questo luogo apertamente si parla della libertà della volontà, e l'appella il maggior dono che Dio largì all'uomo dopo di averlo creato, dono più rispondente alla sua bontà e che più apprezza, e fu largito alle sole creature che hanno intelletto ed amore cioè agli Angeli ed agli uomini. Se è così, la libertà onde è parola deve essere, come veramente è, un tesoro inapprezzabile, qualcosa di nobile, di grande, di prezioso. E veramente, con la libertà noi possiamo dominare noi stessi, non lasciarci come stolidi e vili giumenti guidare da ciechi e sfrenati appetiti, da stolte e malvagie passioni; colla libertà scuotere il giogo da efferata e crudele tirannide; colla libertà formarci un allegro albergo, una famiglia per trarre i giorni della vecchiezza nella quiete e nel riposo. E qui fo punto e lascio all' ingegno dei giovani italiani enumerare i grandi benefizi della libertà, avvertendo di non dimenticare i versi citati nei quali in elegante e leggiadrissima forma il divino Poeta ha notato gli attributi di quella che è figlia di Dio, a noi concessa dalla infinita bontà di Lui.

Il ricordarsi di Platone.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, aver inteso.

Par. V. 40-42.

Platone diceva che la scienza è un ricordarsi, « *scire est reminisci* », e vi è un adagio comune che dice: *Tantum scimus quantum memoria tenemus.*

Moniti religiosi.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Par. V. 73-78.

Sono moniti del poeta cattolico al popolo cristiano per frenare la voglia di far voti, non curando altri più gravi insegnamenti.

CANTO VI.

L'impero.

. . . . . l'uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino ai monti, de' quai prima uscìo.

Par. VI. 4-6.

L'impero, simboleggiato nell'aquila, è chiamato uccello di Dio, perchè consacrato a Giove; passò da Roma a Costantinopoli, da Occidente in Oriente, donde era venuto. L' impero per Dante comincia da Enea, e questi venne da Troia.

Il troppo e il vano.

Dentro alle leggi trassi il troppo e il vano.

Par. VI. 12.

Il verso è in bocca a Giustiniano, il quale, per mezzo dei più celebri giureconsulti di quel tempo, tolse dalle decisioni e dai decreti degli antichi romani tutto ciò che era superfluo e inutile, *il troppo e il vano*, e fece del rimanente una raccolta di leggi che intitolò Pandette e Digesto, base e fulcro delle leggi di tutte le codificazioni europee.

Evidenza.

Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ch'ogni contraddizione è falsa e vera.

Par. VI. 20-21.

È una delle solite pennellate dantesche. Vuol dire: la cosa è evidente; come è evidente nella contraddizione che se una delle proposizioni è vera, l' altra deve esser falsa.

L'aquila e i gigli.

Si muove contro il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.

Par. VI. 32-33.

Non è da meravigliare se il nostro Poeta, uomo di carattere e di ferrea tempra, di famiglia guelfa, che combattette nelle file dei Guelfi, e poi, scacciato dalla patria, povero e ramingo per le terre d' Italia, qui biasima e Guelfi e Ghibellini e mostra di non esser d'alcun partito. La contraddizione ci viene spiegata dal poeta di Monsummano, il quale dello studio di Dante faceva sua occupazione particolare. Scrive egli sul proposito: « *Dante nel poema giudica delle cose e delle genti d'Italia sciolto da ogni spirito di parte. Non è il Guelfo nè il Ghibellino che scrive; è il filosofo, l' uomo che, dopo aver vaneggiato cogli altri, si calma e si fa a considerare la questione più dall' alto* ». In questo stesso canto: « *L' uno al pubblico segno i gigli gialli — Oppone, e l' altro appropria quello a parte; — Sì ch' è forte a veder qual più si falli* ».

Invidus homo.

. . . . . mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Par. VI. 131-132.

Bella ed energica frase per dire che mal fa l' invidioso, quando reputa il ben degli altri suo proprio danno.

Il Romeo di Dante.

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Par. VI. 139-142.

Il Poeta parla qui di un Romeo, uomo onesto e pio del suo tempo, il quale, dopo aver messo in assetto la casa di Raimondo Berlinghieri, fu sacciato per opera di cortigiani malvagi, e ne partì povero e gramo. Molti commentatori dicono che in Romeo il Poeta asconde la sua stessa persona, chè, mendicando la vita a frusto a frusto, ebbe animo grande, come quello, nel sostenere l'insulto della fortuna.

Si possono citare i tre ultimi versi, staccandoli dal primo, quando, nel lodare alcuno per doti di mente, si lascia liberi gli altri a immaginare quelle del cuore.

CANTO VII.

Be ed Ice.

Ma quella riverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per Be e per Ice,
Mi richinava come l'uom che assonna.

Par. VII. 13-15.

Non al nome intero, ma alla prima ed all'ultima sillaba della parola: *Beatrice*, il Poeta restava preso e signoreggiato, come da dolce e soave melodia.

I due Adami.

Per non soffrire alla virtù, che vuole [1]
Freno a suo prode [2], quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

[1] *La virtù che vuole*: la volontà.
[2] *A suo prode*: a suo vantaggio.

Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al verbo di Dio discender piacque.

Par. VII. 25-30.

La propagazione del peccato originale per Adamo, e la redenzione del genere umano per Cristo, sono il fondamento su cui è poggiato l'edifizio della nostra santa ed augusta religione. In queste due terzine, con sintesi meravigliosa e possente, in versi elegantissimi ed originali, il Poeta ha compreso insieme e l'uno e l'altro dogma.

Mens obscura.

Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran desio solver s'aspetta.

Par. VII. 52-54.

Se piaccia ad alcuno citare questa bella terzina, lo faccia per esprimere la mente che passa da uno in altro pensiero avvolta nel dubbio e nell'incertezza, e aspetta con desiderio di esserne sciolta.

Il gran mistero.

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Par. VII. 58-60.

La via che Dio tenne a salvare l' umanità (parlasi

qui del mistero della redenzione) non vede se non chi è molto innanzi nelle cose di Dio e forte acceso nell'amor di lui : « *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei.* » S. Paolo.

L'amor divino.

La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Par. VII. 64-66.

Il primo Amore, che è in se tutto carità, si manifesta negli esseri creati, quasi raggio della sua eterna bellezza. Stupenda citazione per un ecclesiastico.

L'opra più gradita.

. . . . . l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita.

Par. VII. 106-108.

Le cose fatte col cuore sono più gradite perchè provengono sempre da amore. Il povero, dice un grande scrittore, resta più soddisfatto da un *Dio ti accompagni* di persona che non può dare, che non dalla moneta che gli porge la fredda mano del ricco.

Il desio di pace.

Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare . . . . .
Perchè tu veggi lì così com'io.

Par. VII. 121-123.

É l'espressione di una esplicita dichiarazione. Si dica quando alcuno non è ben persuaso delle ragioni addotte. Si noti soprattutto la bellezza e la novità di quel *tu veggi lì così com'io.*

CANTO VIII.

La stella Venere.

. . . . . la stella,
Che il Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Par. VIII. 11-12.

La stella del mattino che nel primo del Purgatorio il Poeta qualifica per la stella d' amore, *che ad amar conforta*: qui, con una pennellata da Tiziano, al dir del buon Cesari, la dipinge e quando sorge e quando cade il giorno, o che precede il Sole, o che lo segue. « *Lucifero se sorge, Espero se monta* », canta il Rossetti.

Buona profferta.

. . . . . Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi [1].

Par. VIII. 32-33.

Quando in nome di più si fa ad altri affettuosa e cara profferta si usi il motto gentile che i Santi volge-

[1] *Gioi*: giovi.

vano al mistico pellegrino, Dante Alighieri, per le floride e luminose contrade del regno eterno.

Vox melliflua.

La voce mia di grande affetto impressa

Par. VIII. 45.

Simile al : « Sì forte fu l'affettuoso grido » nell'episodio di Francesca.

Ricordo di amicizia.

Assai mi amasti, ed avesti ben onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Par. VIII. 55-57.

Sono parole in bocca a Carlo Martello, che il nostro Poeta conobbe, e con lui fu stretto in buona e cordiale amicizia.

Il Regno di Provenza.

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga.

Par. VIII. 58-59.

Al tempo di Roberto e di Giovanna, la Provenza apparteneva al Regno di Napoli; vi fiorì una ricca letteratura, e una lingua bella per dolcezza e per ritmo, che ebbero molta influenza nella lingua e letteratura nostra.

Il corno d'Italia.

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Par. VIII. 61-63.

Disegna qui il Poeta l'antico Regno di Napoli, come un geografo non saprebbe far meglio, per le città poste in su' tre mari che lo circondano; cioè Bari sull'Adriatico, Gaeta sul Tirreno e Crotona sul Jonio, e per i due fiumi Tronto e Verde, Liri o Garigliano, che limitavano il regno dell'antico Stato della Chiesa.

L'Ungheria.

Quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona.

Par. VIII. 65-66.

Il Danubio dopo aver bagnato la Germania passa per l'Ungheria.

La Trinacria.

E la bella Trinacria, che caliga [1]
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo [2]
Che riceve da Euro maggior briga [3],
Non per Tifeo, ma per nascente zolfo.

Par. VIII. 67-70.

---

[1] *Caliga* : manda fuori caligine.
[2] *Sopra il golfo* ecc. sopra il golfo di Catania.
[3] *briga*: impeto.

Impareggiabile la bellezza di questi versi, dove il Poeta non solo dipinge la Sicilia, detta Trinacria da' suoi tre promontori, ma spiega eziandio coi lumi della scienza l'origine e la cagione dell' eruzione dell'Etna. La leggenda antica attribuisce le fiamme e il bitume, che vomita il monte, al gigante Tifeo che, fulminato da Giove, restò sepolto sotto il monte, la destra a Peloro, la sinistra a Pachino, le gambe a Lilibeo e il capo all'Etna. « *Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro, — Laeva, Pachyne, tibi: Lilybaeo crura premuntur; — Degravat Aetna caput, sub qua resupinus arenas — Eiectat, flammamque fero vomit ore Typhoëus* ». Ov. Met. V, vv. 355-358. — Il Poeta, che di storia naturale ne dovea pur sapere abbastanza, spiega il terribile fenomeno, attribuendolo allo zolfo e al bitume, onde le caverne dell' ignivomo monte son ripiene.

La mala signoria.

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

Par. VIII. 73-75.

Leggendo la storia dei tumulti e delle insurrezioni popolari salta agli occhi a primo acchito che non sono i popoli che si ribellano e fanno guerra alle signorie, ma è il mal governo che muove i popoli ad insorgere. Qui si allude alla insurrezione del famosi Vespri siciliani al grido di « *muoian i Francesi* », grido i cui echi da Palermo si ripercossero di monte in monte e di valle in valle per tutta l'Isola.

I balzelli.

Chè veramente provveder bisogna
. . . . . sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

Par. VIII. 79-81.

Sogliono i governi dispotici aggravare i popoli d'imposte; ma smungi e smungi, quando i popoli non ne possono più, quando i pesi e i balzelli sono esorbitanti, i popoli insorgono. Avviso a' governi che mettono in barca più peso di quel che basta. Un balzello, dice Guerrazzi, si capisce meglio che cinquanta articoli di giornali.

Trahit sua quemque voluptas.

. . . un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

Par. VIII. 124-126.

Ciascuno porta seco da natura una tendenza a una professione, a un'arte, a un mestiere. Chi nasce per fare il legislatore come Solone, chi il soldato come Serse e chi l'ingegnere come Dedalo.

La via della natura.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.

Par. VIII. 139-141.

La natura dà a ciascuna cosa quello che le conviene. Certe piante vegetano bene in un terreno, certe altre in un altro; dove mette buone radici il grano, dove la vigna, dove l'olivo, dove l'arancio. Se l'agricoltore non badasse dove gettare il seme, dove piantare l' albero, non coglierebbe frutto dalle sue fatiche. Così avviene delle nostre facoltà; se si applicano contro natura tornano vane, non fanno alcun profitto. « *Ecco la educazione,* dice su questo riguardo il Gioberti, *richiamata alla via della natura... Il consiglio che dà qui Dante è eccellente e pratico e nessuno può contestare la necessità di adoperarlo* ».

Scelta di uno stato.

E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente;
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Par. VIII. 142-148.

Dovrebbero questi versi essere scolpiti nella mente dei padri di famiglia. La scelta di uno stato non è cosa da pigliare a gabbo; da questa deriva la buona o cattiva riuscita dei giovani, e dalla buona o cattiva riuscita dei giovani il buono o cattivo indirizzo della famiglia e della società. L' educazione deve avere sempre per norma il fondamento che natura pone: si faccia prete chi ha la vocazione di fare il prete, e soldato chi ha trasporto per la milizia, e così via via. Diversamente

si è sempre fuor di strada; non vedremo mai negli uffici pubblici e privati chi sappia reggere e governare.

CANTO IX.

Vendetta.

. . . . . lascia volger gli anni;
. . . . . chè pianto . . . .
Giusto verrà diretro ai vostri danni.

Par. IX. 4-6.

Frase piena di efficace espressione per dire che chi ha ricevuto offesa da un altro sperimenterà che o presto o tardi la Giustizia eterna ne farà aspra vendetta.

Vanitas vanitatum!

Ahi, anime ingannate e fatue ed empie,
Che da sì fatto ben [1] torcete i cuori
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Par. IX. 10-12.

Esclamazione piena di sentimento, che si può rivolgere a coloro che sono mal disposti a seguire le leggi del dovere e si lasciano adescare dalla vanità delle cose terrene, che offuscano l'intelletto e tolgono all'anima la

[1] Il sommo Bene.

sua libertà. « *Abbandonano il bene a sommo studio e torcono a' vizi* ». Boezio. *Quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* Il Salmista.

La Marca Trevigiana.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E la fontana di Brenta e di Piava.

Par. IX. 26-28.

Descrive la Marca trivigiana confinata da Rialto al sud, cioè dall'isola dove i Veneti si ritrassero come a luogo sicuro dalla zampa del cavallo di Attila, e al nord dalle montagne del Trentino, onde scaturisce la Brenta e da quelle del Cadore, dalle quali deriva la Piave.

Onrata nominanza.

. . . . . . pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. [1]

Par. IX. 39-40.

È una pennellata da cui risalta agli occhi con mirabile evidenza un alto e nobile sentimento. Vuol dire che uom può acquistare onorata nominanza per vivere nella memoria dei posteri.

---

[1] *Incinqua*: moltiplica.

Sanguinosa strage.

Troppa sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue . . . . .
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia.

Par. IX. 59-61.

Allude alle crudeli e lacrimevoli stragi nella fiera e disperata lotta tra Padova e Vicenza. È una grande esagerazione il dire di misurare il sangue nella bigoncia, e pesarlo ad oncie. Ma si dice anche da tutti: *versare un fiume di sangue*, e Dante stesso per la strage a Montaperti ci regalò quel magnifico verso « *Che fece l'Arbia colorata in rosso* ».

Il Mediterraneo.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.
Tra discordanti liti contra il Sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là, dove l'orizzonte pria far suole.

Par. IX. 84-89.

La pittura non potrebbe essere più splendida. Il Mediterraneo è segnato nei suoi limiti, nel clima e nei costumi. Con esattezza matematica il Poeta ti mette innanzi l'immenso bacino delle coste del Sud dell'Europa, che spande le sue acque dallo stretto di Gibilterra lasciando l'Atlantico, e s'insinua tra le coste dell'Europa, dell'Affrica e dell'Asia e va fino al mar Nero in Oriente, ove son lingue, costumi e religioni diverse.

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

È un parlare nobilissimo che si avvicina alle Scritture. Vuol significare che tutte e tre le persone della SS. Triade concorsero all'ordine della creazione. *Virtus creativa Dei est communis toti Trinitati*, come dice il Santo d' Aquino. Chi contempla le opere invisibili della creazione con l' occhio della fede, e le visibili con l'occhio corporeo, non può non restare stupito di maraviglia come dinanzi ad opera perfettissima.

Ciò che si preliba.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Par. X. 22-24.

Nel concepimento di un alto e difficile lavoro si pregusta quella soddisfazione che alleggerisce ogni fatica, pensando all'argomento che volge e ripiega in sè tutta l'attenzione dell'autore. Lo studioso che prova lo stesso sentimento, quando si mette a tavolino con intelletto ed amore, si giovi di questo brano.

Animi pabulum.

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

Par. X. 25.

Dato un breve accenno al concetto che vuolsi svolgere, chi legge o ascolta può fare da sè, cibandosi di altri pensieri inerenti al soggetto. Bisogna, per sentenza dello stesso poeta, lasciare a' lettori che facciano qualcosa da sè: « *È bello un poco di fatica lasciare a' lettori* ». Convito.

Il Sole.

Lo ministro maggior de la natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.

Par. X. 28-30.

Dio trasfonde la sua bontà in tutte le cose create. Il Sole dà la vita, il calore e la luce a tutta la famiglia delle piante e degli animali. Il nostro Poeta vede nel Sole l' immagine di Dio. Il mondo fisico senza Sole sarebbe il mondo spirituale senza Dio. Tutto è ordine per opera di Dio nell'universo, tutto si mantiene in equilibrio mercè l'influenza del Sole sulla natura.

Un fenomeno psichico.

(pensiero istantaneo ed inconscio).

Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

Par. X. 35-36.

In questi due versi il Nostro vuol dire che ei non s'accorse di essere salito dal Ciel di Venere in quello del Sole, come uom non s' accorge del suo pensiero prima che si faccia palese alla mente. Quando si vuol manifestare questo fenomeno psichico, come cioè la nostra mente passa da un pensiero ad un altro istantaneamente, citi la sentenza filosofica del Poeta.

Dolce compiacenza.

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fôra,
Se non com'acqua che al mar non si cala.

Par. X. 87-89.

Chi vuol esprimere persona desiderosa del bene altrui, che non è contenta se prima non ha compiuto il benefizio, usi la bella terzina del Poeta.

L' angelus.

Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami.

Par. X. 140-141.

L' *Angelus* è l' ora del mattino in cui la sposa di Cristo, cioè la Chiesa, volge preghiera alla Vergine.

CANTO XI.

O curas hominum!

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Par. XI. 1-3.

Questi versi dicono quante cure e quanti affanni premono il cuor dei mortali! Delirano le menti nel tempo presente, come delirarono nel passato; e come sempre si sdrucciolerà nel vizio e nell'errore. « *O miseras hominum gentes, o pectora caeca* », sclamò Lucrezio nel *De rerum natura*; e: « *O curas hominum o quantum est in rebus inane* », Persio nelle sue satire. « *O insensata cura dei mortali* ec. », noi ripetiamo con Dante.

Judicia Dei.

La Provvidenza. . . governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo.

Par. XI. 28-30.

Gli uomini non possono scandagliare i giudizi di Dio nel governo del mondo; sono essi un pelago nel cui fondo non può giungere umano sguardo « *Quis hominum potest scire consilium Dei?* » « *Quis potest cogitare quid vult Dominus?* » « *Oh altitudo divitiarum sapientiae eius!* » « *Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius!* » La Sacra Scrittura è piena di passi simili.

Due campioni della Chiesa.

Però che andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, ed anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore

Par. XI. 31-39.

Secondo la mente di Dante la Provvidenza, nel principio del XIII secolo, quasi contemporaneamente, suscitò due nobili campioni che difesero la Chiesa e la guidarono per dritta via, liberandola dalla corruttela sociale in che era caduta per intrighi turbolenti di scismatiche sette e mal inteso misticismo. Furono essi Francesco d'Assisi e Domenico di Gusman, l'uno tutto ardente di carità a paro di un Serafino, l' altro uno splendore di sapienza come un Cherubino. La storia è lì per dichiarare il bene che fecero alla Sposa di Cristo gli istitutori dei due Ordini de' Minori e de' Predicatori. Ci piace di riportare un brano di un grande filosofo che scrisse mirabilmente su questo riguardo. « Fra tante tenebre, dice, la Provvidenza spirò due uomini per ristorare la Chiesa e dissipare la barbarie, segnando l'aurora della civiltà novella. Francesco e Domenico crearono sotto il grande Innocenzo le due famiglie dei Minori e dei Predicatori, che ripigliando l' opera interrotta d' Ildebrando e di Bernardo, meritano es-

sere salutati come due dei principali autori e cooperatori della civiltà moderna. Coloro che accusano di barbarie queste due famiglie e direi quasi nazioni elettive del Cristianesimo, non si avveggono che così facendo accusano di barbarie gli strumenti principali di quella dimestichezza e coltura di cui ci teniamo tutti lieti e superbi. Oh! quando cesseremo di essere ingrati verso i nostri padri? » Gioberti (Protologia).

Con fronte altera.

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia.

Par. XI. 88.

Questo verso esprime un altissimo sentimento morale. Lo può citare chi va con fronte altera e non ha vergogna di confessare la sua povertà, cosa che in cuor non umile suonerebbe spregio e viltà.

Le sacre stimmate.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo.

Par. XI. 106-107.

Nell'aspro monte dell'Alvernia, tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino, Francesco ebbe le sacre stimmate dallo stesso Cristo. « *Impressa sunt ei stigmata Domini Jesu digito Dei vivi tamquam bulla summi Pontificis Christi, ad confirmationem omnimodam Regulae* ».

Pascolo nocivo.

E quanto le sue pecore remote
E vágabonde più da esse vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.

Par. XI. 127-29.

Allude ai seguaci del fraticello d'Assisi, che si scostarono dalla regola del santo istitutore, sempre ghiotti di nuove vivande, di fasti, di ricchezze, di dignità e di ogni altra sorta di beni mondani. Si può applicare anco a parecchie istituzioni civili, ad Accademie, a Circoli od associazioni politiche e cose simili, che cominciano bene e finiscono male.

Pauci electi.

Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Par. XI. 130-132.

In ogni società che si lascia trascinare da malvagie passioni si trovano sempre i buoni; ma son sì pochi che per vestirsi c'è bisogno di poca stoffa.

CANTO XII.

Vox dulcis.

Si mosse voce che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.

Par. XII. 28-29.

Noti i due versi chi vuol dire che il canto ammalia e attrae come la calamita le persone che l'ascoltano.

Le prime fronde.

. . . . . . surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde.

Par. XII. 46-47.

Si accenna alle aure fresche che spirano dall'Occaso e affrettano a fare sbocciare i fiori in primavera.

La vigna del Signore.

. . . . per amor della verace manna,
. . . .
. . . . . . si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo.

Par. XII. 84-87.

Il Poeta, ispirandosi alla parabola evangelica, allude ai ministri di Dio, che, se sono virtuosi e dotti, non la-

sciano perire la vigna; se ignoranti e viziosi, la lasciano imbiancare e non dar frutti di *verace manna.*

Impetus.

. . . . si mosse
Come torrente ch'alta vena preme.
Par. XII. 96-97.

Cioè quasi rapido e impetuoso torrente che corre rovinoso e avvolge e porta seco le selve e i campi ubertosi.

Ex bono malum.

Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
Par. XII. 114.

Il motto sta bene in bocca a chi vuol dire che là ove era ordine e direzione regna disordine e confusione; o pure ove era amore e fratellanza è fiero odio ed inimicizia.

CANTO XIII.

Dubbi.

. . . . Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Par. XIII. 34-36.

Ti ho sciolto il primo dubbio della mente, e tu ti sei chiarito; or vengo a un altro che m' è grato anco spiegarti.

Come centro in tondo.

Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero forsi come centro in tondo.

Par. XIII. 49-51.

« Come nel centro si raccolgono e unizzano i raggi opposti del circolo ; così nel vero si conciliano le sentenze più discrepanti, salvo l'elemento negativo e l'eccesso. » Gioberti.

Splendor Dei.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Par. XIII. 51-54.

Le cose mortali e le immortali, le corruttibili e le incorruttibili non sono che un raggio dell' eterna Idea, che Iddio generò in un eccesso d'amore. « *Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma, ad similitudinem cuius mundus est factus* ». Il Santo d'Aquino.

Natura ed arte.

. . . la natura la dà [1] sempre scema [2],
Similemente operando all'artista,
C' ha l'abito dell'arte, e man che trema.

Par. XIII. 76-78.

La natura non è mai perfetta; e come la natura è l'arte, la quale, sebben condotta da mano maestra, pure nell' esecuzione riesce imperfetta perchè la mano dell' artista è tremante.

Mens supina.

E questo ti fia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Che quegli è tra gli stolti ben abbasso,
Chè senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo.

Par. XIII. 112-117.

Belle parole, o meglio, bei versi per indurre al silenzio un avversario che si contradice. La contradizione è il più palpabile errore che si possa dare, ed è sempre indizio di mente non sana.

---

[1] *la dà:* dà la luce divina.
[2] *scema:* imperfetta.

Falsi giudizi.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.

Par. XIII. 130-132.

Vi sono alcuni che giudicano prima di farsi un'idea chiara della cosa. Sono presuntuosi ingegni costoro, chè non si può giudicare che a dati certi. « *Vedesti mai alcuno ratto a rispondere? di lui è da sperare stoltezza, più che correzione* ». Nei Prov.

False apparenze.

. . . io ho veduto tutto il verno prima
Il pruno mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir alfine all'entrar della foce.

Par. XIII. 133-138.

Sono esempi che dimostrano quanto mal giudica chi giudica dalle apparenze.

CANTO XIV.

Trinitas.

Quell'uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due e Uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive.

Par, XIV. 28-30.

È una forma nuova ed originale di nominare la sacrosanta Triade.

Le prime stelle.

. . . . . . Al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera.

Par. XIV. 70-72.

Nell'ora del crepuscolo cominciano ad apparire le stelle ed il fenomeno è bello e singolare, perchè sembra che quelle appaiono e dispaiono.

Il labaro dei martiri.

Qui vince la memoria mia l'ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo
Sì, che non so trovare esemplo degno.

Par. XIV. 103-105.

Tante volte l'ingegno vien manco a descrivere certe cose. Dante vide nel Ciel di Marte un'immensa Croce in cui era effigiata l'immagine di Cristo. In quella son fatti beati i martiri della religione e della patria [1].

Spettro solare.

. . . si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra . . . . .

Par. XIV. 112-116.

La pittura del fenomeno, che gli astronomi chiamano *spettro solare*, è fatta qui coi più vivi e smaglianti colori. Lucrezio Caro, anche grande pittore della natura, assai prima del nostro poeta, ci ha tramandato la stessa descrizione. La riportiamo nella traduzione del Marchetti. Eccola: « *Allor che il Sol co' raggi suoi penètra — Per piccol foro in una buia stanza — Vedrai mischiarsi in luminosa riga — Molti minimi corpi in molti modi — E quasi a schiere esercitar fra loro — Perpetue guerre; or aggrupparsi ed ora — L' un da l'altro fuggirsi e non dar sosta* ». Non sai a quale delle due tele dar prima la mano, se a quella del Lucrezio o dell' Alighieri. Il Venturi nelle sue « Similitudini dantesche » esclama: « Pittori e poeti ambedue! Nella brevità la vince Dante come al solito. »

---

[1] V. Dante del De Biase Vol. III, p. 224 e seg.

Note ed arpeggio.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno;
Così . . . . .
S'accogliea per la Croce una melode

Par. XIV. 118-121.

I beati che inneggiano a Dio su per la Croce nel Ciel de' martiri mandano un dolce canto e sì confuso e misto, come le corde di un'arpa tocche da mano angelica.

CANTO XV.

Cose labili e fallaci.

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Par. XV. 10-12.

Sente pene e tormenti chi per false immagini di bene si spoglia dell'amor di Dio. Nobile e religioso sentimento che dovrebbe essere scolpito nel cuore e nella mente di tutti.

Stella cadente.

. . . . . . per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco.

Par. XV. 13-16.

L'immagine ci richiama alla mente i due versi nel V. del Purgatorio: « *Vapori accesi non vid'io sì tosto — Di prima notte mai fender sereno* ». Il Petrarca: « *Passò come una stella che in ciel voli — Come talvolta estiva notte suole — Scuoter dal manto suo stella e baleno* ». E Virgilio prima di tutti (Georg. I): « *Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis — Praecipites coelo labi, noctisque per umbram — Flammarum longos a tergo albescere tractus* ».

Occhi ridenti.

. . dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, che io pensai coi miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

Par. XV. 34-36.

Negli occhi di persona amata è la felicità e il paradiso, come era per Dante negli occhi di Beatrice.

Il gran libro di Dio.

. . . . . . leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno.

Par. XV. 50-51.

« *Dove nè più nè meno si scrive di quel che è scritto ab eterno* », Tommaseo. « *Dove non si toglie nè si aggiunge* ». Giusti.

Fiorenza antica.

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vuote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Par. XV. 97-108.

Quanta differenza tra i nostri costumi e quelli di una volta! Il Poeta ci presenta qui un quadro vivissimo di quelli del suo paese natale, per mettere in contrasto l'aspetto morale della Firenze del suo tempo con quella del tempo dei suoi maggiori, quando la città, dentro il recinto delle mura antiche, sentiva scoccar le ore dall'orologio della Badia di San Benedetto, ore che si toglieano anco al tempo di Dante. In quel tempo non monili si usavano, non collane, non ghirlande ornate di pietre preziose e di perle, non calzari di cuoio traforato, il padre non avea paura di veder restare la figlia nubile per la dote, non dissensioni politiche, non illeciti e turpi

costumi nella famiglia; invece tutto era semplice e schietto la città in pace, tranquilla, sobria e pudica.

Vere madri.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Par. XV. 121-126.

La prima delle due terzine è un ricordo a quelle madri che lasciano agli altri il governo e la cura de' figliuolini; la seconda a quelle che la sera si recano ai geniali convegni, dove tutto è apparenza di modi e falsi bugiardi sorrisi.

CANTO XVI.

Nobiltà vera.

O poca nostra nobiltà di sangue,
. . . .
. . . .

Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con la force.

Par. XVI. 1-10.

Vera nobiltà è quella che l'uomo acquista da sè: quella che eredita dai maggiori è di poco pregio, se alle virtù di quelli non sono accompagnate le proprie. Il Poeta stesso nel Convito: « Quello che dal padre o da alcun suo maggiore di schiatta è nobilitato e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo e degno di ogni dispetto e vituperio più che altro villano ». E Michelangelo Buonarroti nella Fiera: « *nobiltà mendace — Fiamma d'antico onor ridotta in fumo, — Senza l'apposizion di legne nuove — D' opere di valor* ». Oggi la nobiltà si compra come ogni altra merce.

Cotesta vile ed abietta usanza muove la bile a un generoso scrittore: « Solo in secolo vilmente trafficante può esser cascato dentro cervello plebeo il concetto, che come tutto si compra, concedasi eziandio per legge che possa a contanti comperarsi l'onore ». Guerrazzi, Ferruccio, cap. 1.

Esultanza dell'animo.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perché può sostener che non si spezza.

Par. XVI. 19-21.

Quando l'anima umana è presa da allegrezza tale, da poterla sostenere, senza che il cuore si spezzi, ripeta la dizione dantesca piena di originale bellezza.

Il tacere è bello.

Più è tacer, che ragionare, onesto.

Par. XVI. 45.

Il mal delle cittadi.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

Par. XVI. 67-69.

Il nostro Poeta attribuisce il male di una città all'importazione de' costumi forestieri. Davanzati, in una delle sue belle note al Tacito, manifesta lo stesso sentimento in questi termini: « Quindi si può argomentare, vedendo i paesi rozzi e selvatichi, per la venuta dei forestieri, perdere la loro beata semplicità, ed acquistar lume e splendore di nuove arti, scienze e costumi, ma con essi misera servitú, guerra, desolazioni, e ritornare alla primaia selvatichezza dopo lungo giro di secoli. »

Caducità.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

Par. XVI. 79-81.

La morte passeggia gigante sulla terra, muoiono gli uomini e muoiono le cose loro, le istituzioni e le usanze dei popoli, la servitù e la libertà, le repubbliche e gl'imperi. Certe cose però durano molto, e la morte

si cela alla nostra debole vista. Non c'è poeta o prosatore antico o moderno che non abbia scritto un motto, una parola su questo soggetto. *Debemus morti nos nostraque ; mortalia facta peribunt.* Orazio.

Muoiono le città, muoiono i regni. Tasso. *Miserie estreme — Dello stato mortal vecchiezza e morte.* Leopardi. *Vana ed incerta ogni cosa, certa soltanto la morte.* Guerrazzi.

Anime basse.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, come agnel si placa.

Par. XVI. 115-117.

Vi sono sventuratamente nel seno della società certi furfanti, e pur troppo ve ne sono, sì dispregevoli e vili, che meritano ogni disprezzo: cotestoro fan la voce grossa e inviperiscono contro i deboli ; ma diventano pieghevoli di schiena e mansueti come agnelli verso coloro che mostrano loro i denti o la borsa. Questi versi sì pieni di sdegno e di dispetto può ogni onesto cittadino rivolgere a quei masnadieri, che, nel seno del consorzio civile, intendono spudoratamente con ogni mezzo illecito a procacciarsi favori e guadagni.

CANTO XVII.

La vampa del desio.

. . . . . Manda fuor la vampa
Del tuo desio sì ch'ella esca
Segnata bene dell'interna stampa.

Par. XVII. 7-9.

Quando alcuno vuol ottenere qualche cosa la manifesta al di fuori con l' ardenza del desiderio. « *Humana voluntas non aliter, quam per signa exteriora cernitur* . Dante stesso. *De Mon.*

L'Onnipresente.

. . . . . il Punto
A cui tutti i tempi son presenti.

Par. XVII. 17-18.

Il presente, il passato ed il futuro in Dio non sono che una stessa cosa. Boezio : « *Uno mentis cernit in ictu — Quae sint, quae fuerint, venientque.*

Impavido.

. . . . . avvegnach'io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.

Par. XVII. 23-24.

È un bel fiore di sentimento, germogliato, come dice il Monti, sugli aridi rovi della geometria. Lo può dire chiunque si sente forte a sopportare i colpi d' avversa fortuna. Simile al « *Sta come torre ferma che non crolla — Giammai la cima per soffiar di vento* »; e all'oraziano: « *Si fractus illabatur orbis — Impavidum ferient ruinae* ».

Infortunio preveduto.

Che saetta previsa vien più lenta.

Par. XVII. 27.

Cioè, secondo il Tommaseo, ferisce più lenta e indugia quasi a toccare chi fermo l'aspetta. Il Petrarca: « *Che piaga antiveduta assai men dole* ». E Salomone: « *Jaculum praevisum minus laedit* ».

Di chi il torto?

La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol, ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Par. XVII. 52-54.

Dove regna la forza e non il dritto, chi è oppresso ha torto. « *Peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata* ». Conv. I, 9. Ma la vendetta, che matura nell'ira di Dio, dirà il vero, dirà che non sempre ha torto l'oppresso.

Primo strale dell'esilio.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Par. XVII. 55-57.

L'abbandono delle cose più care del povero esule sono la patria, i parenti, gli amici, la casa, le possessioni paterne, i ruscelli, i colli ed il sorriso del cielo.

Lo pane altrui!

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Par. XVII. 58-60.

Questi versi, che muovono al pianto ogni cuore che ha un palpito per gl'infelici, van ripetendo con l'Alighieri molti ingiustamente colpiti dalla fortuna, che scendono e salgono le altrui scale, per uscire da dure prove. Eppure l'esule Poeta cantò: « *L'esilio che mi è dato a onor mi tegno, — Cader co' buoni è pur di lode degno* ».

Guelfo o Ghibellino?

. . . . . . a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Par. XVII. 65-66.

Mi è grato illustrare questo luogo del poema con le parole del Giusti. Egli scrive: « L'uomo di alti spiriti, d'indole generosa e di mente elevata aspira sempre ad una perfezione che non può raggiungere. Di qui nasce che spesse volte altro egli è nella sua vita privata, altro si manifesta nelle opere dell'ingegno. Altro é Dante che vuol tornare in Firenze, altro quando scrive il poema. Dante che vuol tornare in Firenze cospira nel Casentino, invoca ed accompagna Arrigo di Lussemburgo, s'accozza coi compagni di sventura per rientrarvi a mano armata. Dante che scrive il poema si scioglie dalla compagnia malvagia e scempia, e grida: « *A te fia bello — Averti fatta parte per te stesso* ». Nel XV dell' Inferno sotto altra forma si fa dire da Brunetto Latini : « *La tua fortuna tanto onor ti serba, — Che l'una parte e l'altra avranno fame — Di te; ma lungi fia dal becco l'erba* ». Anche nel VI del Paradiso abbiamo toccato di questo argomento.

Bis dat qui cito dat.

Avrà in te sì benigno risguardo,
Che del fare e del chieder di voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è il più tardo.

Par. XVII. 73-75.

Questo ternario dantesco contiene un sentimento di filantropia e di carità cristiana. Delinea chi soccorre alle miserie altrui senza esserne richiesto. Grande generosità di animo! Dà due volte, dice l'adagio, chi dà presto, cioè senza farsi pregare. E Seneca lasciò scritto: » *Nessuna cosa si compra più cara di quella onde si spendono preghiere* ». Nel XVII del Purgatorio, la

sentenza va notata in senso negativo: « *quale aspetta prego e l'uopo vede, — Malignamente già si mette al niego* » e nel XXIII del Paradiso, inneggiando alla Vergine: « *La tua benignità non pur soccorre — A chi domanda, ma molte fiate — Liberamente al dimandar precorre* ».

Saggio consiglio.

Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede e vuol direttamente ed ama.

Par. XVII. 104-106.

Chi brama savio consiglio lo può trovare in *chi vede, vuol direttamente ed ama*, cioè in chi discerne il meglio, consiglia l' onesto e intende al bene del consigliato, ovvero chi ha mente, coscienza e cuore.

Fortes in bello.

. . . . . sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona.

Par. XVII. 106-108.

A chi si perde di coraggio in una sventura la piaga si fa più acerba.

Parlare o tacere?

Ho io appreso quel, che, s'io 'l ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Par. XVII. 116-120.

È uno stupendo dilemma. Dice il Poeta : se io parlo e dico la verità, questa avrà sapore di forte agrume, e dispiacerà ai presenti: se taccio, temo di restare senza fama tra i posteri.

Amica veritas.

. . . . . Coscïenza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.

Par. XVII. 124-129.

La franchezza di dire la verità è proprio degli uomini grandi; e in questo brano il poeta si fa dire dal suo trisavolo Cacciaguida di far manifesta tutta la visione, ossia, svelare nel poema tutte le magagne più nere e disgustose a fine di far abborrire il vizio e incitare alla virtù, scopo principale del poema. Anche nelle coscienze ree si fa strada la verità, quando va dritta allo scopo ed è detta liberamente, o, se non altro, farà sentire aspre le sue punture, *lascia grattare dove è la rogna.*

Noia e Diletto.

Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Par. XVII. 130-132.

A principio la verità dispiace ed è molesta, ma poi piacerà per la utilità che reca. « *Degustata quidem mordent, interius autem recepta dulcescunt* ». Boezio.

Il volume di Dante.

Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor grave argomento.

Par. XVII. 133-135.

Siccome la folgore non cade in luogo basso, ma sulle cime eccelse; così i versi immortali di Dante, che sono il grido dell' umanità offesa dall' ingiustizia, colpiscono le persone che stanno più in alto e sono più note. E questo fa onore al Poeta, la cui fama durerà quanto il mondo lontana. I due primi versi ci chiamano alla mente i bei versi di Orazio: « *Saepius ventis agitatur ingens — Pinus, et celsae graviore casu — Decidunt turres, feriuntque summos — Fulgura montes.*

CANTO XVIII.

I desiderii avanza.

. . . . . rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu di ogni altro desire.

Par. XVIII. 14-15.

Il vero e sincero amore contenta tutto l'animo, nè ridesta altro desio.

I dardi dell'amore.

. . . . . si vede..... alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ella è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta.

Par. XVIII. 22-24.

Quando l'affetto è vivo e sentito, come è detto nel XXVIII del Purgatorio, si dimostra nel sembiante e in particolar modo negli occhi. Dante stesso nella Vita Nuova: « *Lo viso mostra lo calor del core* ». E il Cantore di Laura: « *Non vedete voi il cor negli occhi miei?* »

Le attrattive della virtù.

. . . . . per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza.

Par. XVIII, 58-60.

Il fare il proprio dovere reca diletto all'animo di chi lo compie, e il crescere del diletto è indizio certo del crescere della virtù. Ma quanti ve ne sono di questi fortunati mortali? Con questa citazione si può spronare altrui a raggiungere il nobile intento di amare e conseguire la virtù.

Diligite justitiam.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì, dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciénsi
Or D, or I, or L, in sue figure.

Par. XVIII. 73-78.

Dirò col Poeta: Mirate la dottrina che si asconde sotto il velame degli versi strani. I beati nella Stella di Giove sono dipinti come lumi in forma delle lettere dell'alfabeto, or di D, or di I ed or di L, che vogliono dire: *Diligite justitiam legum*; sono coloro che si distinsero in terra per la giustizia. È una visione strana e maravigliosa, che « *Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro, nè fu per fantasia giammai compresa* ». Bravo Dante: direbbe il buon Cesari. [1]

[1] V. Dante del De Biase, Vol. III. Par. all. pagina 552.

CANTO XIX.

Appetito dell'intelletto.

Solvetemi, spirando [1], 'l gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandosi in terra cibo alcuno.

Par. XIX. 25-27.

È una stupenda ed espressiva metafora. La può usare chiunque voglia dire: Scioglietemi il dubbio che tiene digiuna la mia mente.

L'Architetto dell' universo.

. . . . . Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verso
Non rimanesse in infinito eccesso.

Par. XIX. 40-45.

Chi vuol dimostrare quanto sia grande poeta e teologo al tempo stesso il nostro Poeta citi questo squarcio di poesia altissima, il cui linguaggio gli è ispirato dai libri sacri. Ci raffigura Dio Creatore come un architetto che disegna con la sesta l' ampio giro dell'universo.

---

[1] *Spirando*: in senso di parlando. Tomm.

Il primo ribelle.

. . . . . il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

Par. XIX. 47-49.

Lucifero, benchè intelletto più alto ed acuto di ogni altra creatura, non vide la distanza tra lui e Dio, e precipitò dal suo trono di gloria.

Le verità rivelate.

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

Par. XIX. 64-66.

A comprendere certe verità non basta il lume della umana ragione, fa mestieri a-solutamente del soprannaturale e della rivelazione. Riporto su questo brano la chiosa di un illustre commentatore moderno, che non perde mai di vista il sentimento cattolico. Quegli scrive così: « Confronta il lume naturale col sovrannaturale. Quel lume in confronto di questo non è veramente lume, ma è tenebra, inganno e peggio. Ecco che cosa sono le scienze umane scompagnate dalla rivelazione, la quale *vien dal sereno che non si turba mai*, ossia della verità stessa da Dio rivelata ». Bennassuti, La div. Com. di Dante Aligh. col comm. catt. V. III, pag. 488.

La veduta corta.

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta di una spanna?

Par. XIX. 79-81.

Il Poeta volge rimprovero in questi versi a quei presuntuosi mortali che han corte le ali, ed osano giudicare le cose di Dio come se si trattasse di disquisizioni accessibili ad ogni mente. *O homo tu quis es qui respondes Deo?* sclama S. Paolo contro colui che, senza saper quel che si dica, parla di Dio come di cosa leggiera e vana. Ma i versi, che certo non sono senza sapor di forte agrume, possiam, nelle occorrenze, ripetere contro certi che menan vanto di grande dottrina e trincano e scapestrano nei pubblici convegni e nelle private adunanze, come se fossero nuovi Platoni e nuovi Vichi.

L'amore materno.

Come sovr'esso il nido si rigira,
Poichè ha pasciato la cicogna i figli.
E come quei ch'è pasto la rimira.
Cotal si fece . . . . .

Par. XIX. 91-94.

Bella è l'immagine della cicogna e del cicognino. La madre dopo aver pasciuto il figlio si gira e rigira dintorno al nido, e il figlio la rimira. Sostituite alla cicogna una madre affettuosa intorno alla culla della sua creatura dopo che l'ha nutrita, e farete una bella citazione.

CANTO XX.

Parlare eloquente.

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume [1].

Par. XX. 19-21.

Sarebbe questa del fiume un'immagine bellissima per manifestar con essa la facondia di un oratore. Lo stesso Dante, parlando del Poeta mantovano, disse: « *Tu sei quel Virgilio e quella fonte — Che spande di parlar sì largo fiume* ».

La lodoletta.

La lodoletta in aere si spazia
Prima cantando e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.

Par. XX. 73-75.

Questa immagine è presa dalla natura nella sua schiettezza e semplicità. Leggendo i versi, ci par di vedere quell' augelletto spiccare il volo adagio adagio incontro ai raggi del sole che sorge, e udirne il canto come un inno del mattino al Creatore.

---

[1] *Cacume:* cima.

Credere e non intendere.

Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico; ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.

Par. XX. 88-90.

Si può credere una cosa, perchè la dice persona che non può mentire; ma non per questo si comprende e si fa chiaro nella mente il concetto della cosa stessa che si crede. Ci son tanti casi in cui si crede senza intendere. Allora i versi trascritti possono servire ad uso di citazione.

Predestinazione.

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota! [1]

Par. XX. 130-132.

La predestinazione è quella parte della provvidenza di Dio, la quale elegge le persone che vuole e le sovviene della sua grazia, da Agostino detta appunto *praeparatio gratiae*. È un imperscrutabile secreto, dove occhio mortale non può spingersi sino al fondo e scorgervi entro i consigli di Dio.

Amorosa spiegazione.

Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

Par. XX. 140-141.

---

[1] *Tota*: tutta.

CANTO XXI.

Senz'altro intento.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi;
E da ogni altro intento s'era tolto.

Par. XXI. 1-3.

Questi versi van ripetuti quando con l'occhio e con l'animo si ritorna all'oggetto amato, dopo qualche tempo che se n'era stato lontano.

La scala di Giacobbe.

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Par. XXI. 28-30.

Nel Ciel di Saturno è una scala d'oro dove i Beati contemplativi inneggiano a Dio [1].

Difficile ad intendere.

Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte.

Par. XXI. 76.

---

[1] V. il comento del De Biase a pag. 262 op. cit. V. III.

Cioè questo mi sembra difficile a capire; è una delle solite pennellate dantesche.

Incomprensibile.

. . . . . . s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

Par. XXI. 94-96.

Si riferisce al mistero della predestinazione, che è impenetrabile, secondo la mente di Dante, agli stessi Angeli e Beati del Paradiso.

Il monte Catria.

In duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consacrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria

Par. XXI. 106-111.

Descrive il monte Catria negli Appennini, tra il Tirreno e l'Adriatico, dalla cui selvosa cima, come dice il Troya, citato nella sua bella *Storia di S. Pier Damiano* dall'insigne scrittore Sua Eminenza il Cardinale Alfonso Capecelatro, l'esule Poeta contemplava la sua patria, e godeva di dire che non era dessa lontana da lui. In quel monte era consacrato l'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, dove San Pier Damiano passava la vita in pensieri contemplativi.

Il pasto dell'eremita.

Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Par. XXI. 115-117.

La mensa della gente di chi si dava a Dio era imbandita sempre di magro e di cibi conditi con olio, come era quella di Pier Damiano, di cui qui si favella.

Due bestie.

Cuopron dei manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle.

Par. XXI. 133-134.

Con questi due versi il Poeta mette in contrasto il viver parco de' pochi ecclesiastici col pomposo vivere dei Prelati di quel tempo, che usavan manti sì ampi che coprivano loro le spalle e la groppa delle ben pasciute giumente che cavalcavano. « Mordace, ma elegante amplificazione del lusso e della mollezza dei Prelati d'allora; se non è fiel ghibellino ». Cesari.

CANTO XXII.

Vendetta di Dio.

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.

Par. XXII. 16-18.

La spada della giustizia di Dio colpisce sempre a tempo; però pare tarda a chi l' aspetta con desiderio, presta a chi la teme.

Desio e tema.

Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.

Par. XXII. 25-27.

Si dica quando non si ardisce di domandare altrui temendo che la domanda rechi noia e molestia.

Montecassino e S. Benedetto.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.

Par. XXII. 37-42.

San Benedetto da Norcia, da cui il Poeta si fa rivolgere la parola dall'aurea scala de' contemplativi, dice che in quel monte della Campania era consacrato un tempio sacro ad Apollo, ma che ei soppiantò, portandovi il Vangelo, *la verità che tanto ci sublima.*

Affetto e sorrisi.

. . . . . . l'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
  Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa quando aperta,
Tanto divien, quant'ella ha di possanza.

Par. XXII. 52-57.

La rosa baciata dal sol di maggio tanto più spande le sue fragranze quanto più schiude la sua corolla. È una immagine delicata e gentile, per dire che il cuore cresce ed allarga sua fidanza in alcuno, se questi gli mostra buon sembiante.

Quantum mutatus ab illo!

  Le mura, che solean esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Par. XXII. 76-78.

Allude al chiostro dei frati che non tennero più il cuor saldo alle virtù cristiane come all'inizio della santa Istituzione. Ci ricorda le parole di Cristo ai venditori del tempio: « *Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis speluncam latronum* ».

L'aiuola che ci fa feroci.

  Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Par. XXII. 133-135.

Il Poeta, pervenuto nel Ciel dei Gemini, volge uno sguardo per tutti i Pianeti che avea trascorso, e specialmente alla Terra; e la vede piccina piccina rispetto agli altri Pianeti, abietta e vile, moralmente considerata, e sorrise. In quel sorriso è tutta l' anima del *Ghibellin fuggiasco.*

CANTO XXIII.

Sollecitudine di madre amorosa.

Come l'augello, intra le amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga [1]
Sotto la quale il Sol mostra men fretta.

Par. XXIII. 1-12.

Pieno di altezza e semplicità di sentire è questo nobilissimo squarcio poetico, uno dei più belli del poema

[1] *Inver la plaga ecc.*, verso la parte di mezzogiorno.

sacro. È una similitudine che si può applicare alla vita, sostituendo a Beatrice una madre affettuosa che aspetta il figlio e anela il momento di rivederlo.

Il trionfo di Cristo.

Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride fra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne [1].

Par. XXIII. 25-30.

Come splende la luna fra le stelle, Dante vide un Sole che trasfondea suoi fulgidi raggi su una miriade di lumi. Nel Sole splendidissimo allude al Figliuolo di Dio che scende dal Cielo Empireo in quello delle Stelle fisse; i lumi accesi da quel Sole sono gli Angeli ed i Beati.

Virtus et sapientia Dei.

Quivi è la Sapïenza e la Possanza
Ch'aprì le strade tra il Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desïanza.

Par. XXIII. 37-39.

Tutte le strade che Adamo richiuse colla sua colpa Cristo riaperse colla sua obbedienza sino alla morte.

---

[1] *Le viste superne:* le stelle.

Dopo un sogno.

Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente.

Par. XXIII. 49-51.

È un fenomeno che avviene spesso. Alle volte ci destiamo dopo un sogno; ma, pur risentendone l'impressione, non ci riesce di richiamare alla mente il sogno avuto.

Memorabile profferta.

. . . . . . profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Dal libro che 'l preterito rassegna.

Par. XXIII. 52-54.

Cioè degno di tanto animo grato, che non si può dimenticare per tempo.

Hoc opus, hic labor!

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

Par. XXIII. 64-66.

Si dica da chi non crede di aver forze bastevoli nel lumeggiare un soggetto che tratta.

La rosa e i gigli.

Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li Gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Par. XXIII. 73-75.

Cioè la Vergine, nel cui ventre s'incarnò il Figliuolo di Dio, e gli Apostoli, i quali seminarono il verbo novello che diè tanti frutti.

Vignetta.

(un raggio di Sole)

Come raggio di Sol, che puro mei [1]
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

Par. XXIII. 79-84.

È un dei fenomeni più rari e più belli della natura questo che qui pennelleggia il Poeta; e più bella è ancora l' applicazione che ne fa. Dice che come un raggio di Sole scappa dal fesso di una nube, e si riverbera su un campo di fiori; così il Sole eterno della giustizia dall'alto rifletteva i suoi raggi su una schiera di Angioli e di Santi, e la facea più bella e luminosa.

---

[1] *Mei*: trapassi.

Culto alla Vergine.

Il nome del bel Fior, che sempre invoco
E mane e sera . . . . .

Par. XXIII. 88-99.

Il culto della mente e del cuore del Poeta alla Vergine si rileva in tutto il poema. Nel II dell'Inferno le tre potenze nemiche che combattono l'umanità, della quale è simbolo Dante, sono vinte dalle tre potenze benefiche, Lucia, Beatrice e Maria. « *Donna è gentil nel Ciel, che si compiange — Di questo impedimento, ov'io ti mando — Sì che duro giudizio lassù frange* ». Nel Purgatorio la Vergine stessa è fatta tipo di tutte le virtù opposte alle sette pecche capitali, come meditazione de' penitenti che si purgano di quelle. Nel Paradiso la glorifica in tutti gli splendori possibili accrescendo letizia nei Celesti. (Par. XXIII, 70-136; XXXI, 112-142; XXXII, 85-114; 145-151, XXXIII, 1-48).

CANTO XXIV.

Fides.

Fede è sostanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi.

Par. XXIV. 64-65.

È la definizione della fede presa di pianta e tradotta

dall' epistola di Paolo agli Ebrei. *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Lo studente di teologia può ripetere i versi di Dante nel definire la fede.

Fundamentum virtutis.

. . . . . . questa cara gioia
Sopra la quale ogni virtù si fonda.

Par. XXIV. 89-90.

Senza la fede nessuno può salvarsi. San Paolo: *Sine fide impossibile est parere Deo* (Epist. ad Heb. XI, 6). L'Aquinate: *Inter omnes virtutes prima est fides.* (Summ. Theol. II, 4, 7).

Il miracolo dei miracoli.

Se il mondo si rivolse al Cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo.

Par. XXIV. 106-108.

Il miracolo di tutti i miracoli è la conversione del mondo al Cristianesimo senza miracoli. Questo fu, prima di Dante argomento di S. Agostino nella sua « De civitate Dei » (XXII , 6). « Questo grande miracolo, scrive, ci basta a dimostrare la verità della religione cristiana , cioè che tutto il mondo ha creduto esse verità senza veruno miracolo ». Ed il Bossuet (Disc. p. II , 20) : « Se questo mondo ha visto dei miracoli, Iddio vi si è mischiato in questa opera sensibilmente ; e se fosse possibile il contrario, non sarebbe questo un nuovo miracolo, più grande e più in-

credibile d' aver convertito il mondo senza miracoli, d'aver fatto entrare tanti ignoranti in misteri sì alti, d'aver ispirato a tanti sapienti un' umile sommessione, d'aver persuaso ad increduli tante cose incredibili? Ma il miracolo de' miracoli, se così dir posso, si è questo che colla fede nei misteri le virtù più eminenti si sono propagate per tutta la terra ».

CANTO XXV.

La corona d'alloro.

Se mai continga [1] che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà [2], che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello [3]
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello [4].

Par. XXV. 1-9.

Dante, stanco dell'esilio, fatti bianchi i capelli, voleva

[1] *Contìnga*: avvenga.
[2] *Crudeltà*: Firenze coi suoi nemici.
[3] *Vello*: pelo.
[4] *Cappello*: corona.

ritornare nel seno del proprio paese, e là, nel suo bel S. Giovanni, in grazia del poema, esser coronato poeta. Ahi troppo indarno! Alla patria, che avea reso illustre coi suoi carmi, non ritornò. Nemico ai lupi che gli davano guerra, non gli fu permesso il ritorno, il lauro gli fu negato. Invitato invece a prendere l'alloro in Bologna. rispondeva: *Patriae redeam si quando — Devincire caput hedera, lauroque iuvabit.*

Il tubare dei colombi.

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando l'affezione.

Par. XXV. 19-21.

Così si può dire di due persone che si ricambiano amorose parole e dolci carezze. Il Tasso: *Mira là quel colombo — Con che dolce susurro lusingando — Bacia la sua colomba.*

Speranza.

Speme . . . è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto,

Par. XXV. 67-69.

Qui la speranza è presa nel senso teologico. È la stessa definizione della speranza data dal maestro delle Sentenze: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, proveniens ex Dei gratia, vel ex praecedentibus meritis.*

CANTO XXVI.

Per gli occhi al core.

. . . . . . agli occhi che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr' ardo.

Par. XXVI. 14-15.

I sensi si dicono le finestre dell'anima, ma più degli altri lo è quel della vista. Il Petrarca: « *Trovommi amor del tutto disarmato — Ed aperta la via per gli occhi al core* ».

Amichevole conforto.

Quella medesma voce, che paura
Fatta m'avea . . . .
Di ragionare ancor mi mise in cura.

Par. XXVI. 19-21.

Quando si vuol dire che una persona, presa da paura per le parole di un altro, non sa articolarne una, ma poi si conforta e si dispone a parlare per impulso della stessa persona, ripetasi la frase dantesca che ben quadra.

Più s'intende e più si ama.

Il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così raccende amore, e tanto maggio [1],
Quanto più di bontade in sè comprende.

Par. XXVI. 29-31.

[1] *Maggio:* maggiore.

L' amore è più o meno grande per quanto più o meno si conosce la bontà dell' oggetto amato.

Atto di reverenza.

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vénto, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Par. XXVI. 85-87.

Così uom si china a reverenza dinanzi a persona autorevole e poi si leva, come fe' Dante dinanzi ad Adamo nel Paradiso.

La lingua di Adamo.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

Par. XXVI. 124-126.

Il linguaggio di Adamo già era tutto spento prima della torre di Babele, non perchè ne fossero surti altri novelli, come avvenne dopo la dispersione delle genti, ma per le alterazioni che di tempo in tempo avea sofferto. Le parole che il Poeta mette in bocca ad Adamo manifestano un' opinione diversa da quella dichiarata da lui medesimo nel libro « De Vulgari Eloquio ». Il prof. d'Ovidio, molto addentro nella scienza del linguaggio, in una dotta ed erudita Memoria, letta alla R. Accademia di Scienze morali e Politiche di

Napoli, dal titolo « Dante e la filosofia del linguaggio » dimostra con argomenti validissimi la verità esposta in questa terzina, assicurando al sommo Alighieri « il vanto di essere stato il vero *precursore della linguistica*, come l'intero trattato latino gli conferisce quello di avere per il primo delineato l'abbozzo di una filologia romanza ».

Diversità delle lingue.

Opera naturale è ch'uom favella ;
Ma, così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Par. XXVI. 130-132.

La natura insegna a parlare quel linguaggio che è più conforme all' indole e alla costituzione fisica dei popoli e delle nazioni.

Ut silvae foliis...

. . . L' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Par. XXVI. 137-138.

Le parole, in ogni lingua, mutano col mutare della civiltà come le fronde degli alberi. I versi di Dante ci ricordano quelli di Orazio. « *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, — Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas.* »

CANTO XXVII.

Scena d'ebbrezza.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

Par. XXVII. 4-6.

Espressioni vibrate e di grande efficacia, onde si può manifestare una grande allegrezza che viene dal vedere e dall'ascoltare.

Esclamazione di grande allegrezza.

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Par. XXVII. 7-9.

Non è dato ai mortali bere alla coppa della felicità; chè quaggiù non si vive senza amarezze! Il Poeta parla della beatitudine del Paradiso.

Ciel di porpora.

Di quel color, che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il Ciel cosperso.

Par. XXVII. 28-30.

Il mattino verso Oriente e la sera verso Occidente è bello a vedere il cielo che si tinge di porpora.

Parole amare!

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca.

Par. XXVII. 22-25.

In questi versi e negli altri consecutivi il Poeta mette in bocca a San Pietro i fulmini della sua ira contro Bonifazio VIII, come se non fossero bastati quelli che gli avea scagliati in più luoghi del suo poema. Bonifacio è detto un usurpatore delle somme chiavi, e colui che avea fatto del suo cimitero una sentina di vizi. Il padre Tosti non la sente così: accerta nella sua « Storia di Bonifacio VIII » con documenti alla mano che quel Papa non fu come Dante lo dipinge.

La Chiesa primitiva.

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Callisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. [1]

Par. XXVIII 40-45.

Continua ancora l'amara invettiva messa in bocca a S. Pietro. La Chiesa, dice, nei suoi primordi, non

[1] *Fleto:* pianto.

fu allevata dal sangue de' papi per trarne oro ed argento; ma per acquistare alle anime redente da Cristo la beatitudine celestiale.

Segnacolo in vessillo.

Nè che le chiavi, che mi fûr concesse
Divenissero segnacolo in vessillo,
Che contro i battezzati combattesse.

Par. XXVII. 49-51.

Cioè che le chiavi non fossero stemma delle bandiere papali portate in guerra contro i ghibellini. « È un bel dire! ma bisognava che i Ghibellini non avessero levate le Aquile od altro vessillo contro i diritti del papa ». Poletto.

Amphora coepit, urceus exit.

. . . . o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Par. XXVII. 59-60.

Allude al pontificato che cominciò bene con Pietro e, secondo l'Alighieri, raspò male con Bonifazio. La dizione dantesca è applicabile alle cose tutte che cominciano bene e finiscono male.

Il nuovo Scipione.

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

Par. XXVII. 61-63.

È il solito pensiero di Dante intorno al Veltro, in cui il Poeta avea riposto tutte le sue speranze.

Lieto sorriso.

. . . . . Ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire.

Par. XXVII. 104-105.

Pare un'esagerazione del Poeta questo associare della sua donna al concetto di Dio, ma non farà meraviglia, se si considera che il poeta nella « Vita Nuova » fa di Beatrice il tipo d' ogni perfezione.

La cupidigia de' mortali.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!

Par. XXVII. 121-123.

Compiange l'umanità, che per la maledetta sete dell' oro cammina per torte vie. Sarebbe una bellissima citazione da farsi quando si volesse dire che il mondo va da male in peggio.

L'ambiente.

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Par. XXVII. 124-126.

Innata è nell'uomo la tendenza al bene; ma i mali esempi e il pervertimento del mondo ne lo distolgono: come la pioggia e la nebbia cambiano il fior del susino in bozzacchioni pieni di vermi. La dizione figurata si può usare quando si vuol dire che da buoni si può divenir tristi.

Fortuna e speranza.

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe [1] correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Par. XXVII. 145-148.

La fortuna tiene massima parte nelle vicende umane e si nutre sempre la speranza che muti strada.

CANTO XXVIII.

La cagion prima.

. . . . da quel Punto
Dipende il Cielo e tutta la Natura.

Par. XXVIII. 41-42.

---

[1] *Classe:* nave.

Dio è principio e termine d'ogni cosa. « *A tali principio tum coelum tum natura dependent; hoc enim est: Deus.* » Aristotile; e S. Agostino: « *Punctum a quo pendet aeternitas* ».

La rete d'amore.

. . . . . riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

Par. XXVIII. 11-12.

È una viva e leggiadra forma di dire per significare che Amor coglie gl'incauti alla sua rete per mezzo degli occhi.

L'esemplare e l'esemplato.

. . . . . l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo.

Par. XXVIII. 55-56.

Si dica quando, in una copia, le linee, i profili e le sfumature non corrispondono all'originale.

Visione di Dio.

. . . . . tutti hanno diletto
Quando la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.

Par. XXVIII. 106-108.

Sarebbe una citazione di alta scienza, volendo dire col Poeta sovrano che nostro intelletto si acquieta e si riposa nel Vero, e che il diletto è tanto più grande, quanto più la mente vi si profonda.

La gerarchia angelica.

Tutti tirati sono e tutti tirano.

Par. XXVIII. 129.

L'universo è una catena, in cui ciascun anello è attaccato all'altro dalla forza dell'amore, che gli enti si comunicano fra loro. Se si spezzasse la catena, l'universo andrebbe in disordine e confusione. Tale è la virtù degli Ordini angelici: tutti sono motori e mossi. L'Ente per eccellenza, il Principio di tutte cose, è motore soltanto, non mosso. Esso comunica il suo valore ai Serafini, che stanno più presso al trono di Lui; i Serafini lo comunicano a' Cherubini ; questi l'attingono da quelli e lo comunicano ai Troni , e così via via, i Troni alle Dominazioni , le Dominazioni alle Virtù, le Virtù alle Potestati, le Potestati ai Principati, questi agli Arcangioli, e gli Arcangioli agli Angioli. Perchè le cose andassero bene, dovrebbe regnare lo stesso ordine nella convivenza degli uomini. Ma sventuratamente la cosa va alla rovescia. Scrive a proposito il Giusti: « *Che i più tirano i meno è verità, — Posto che sia nei più senno e virtù — Ma i meno, caro mio, tirano i più — Se i più trattiene inerzia e vanità* ».

CANTO XXIX.

Alfa ed omega.

Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.

Par. XXIX. 13.

In Dio non è spazio nè tempo, perchè immenso ed eterno; ma lo spazio ed il tempo procedono da Dio, principio e termine d'ogni estensione e d'ogni durata.

Sognare ad occhi aperti.

. . . . . non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

Par. XXIX. 82-84.

Vi sono certi uomini che, o per vanità di parere più di quel che sono, o per altro qualsiasi non lodevole intento, spacciano delle cose sì strane e fantastiche, che non sai dire se delirino, o abbiano interamente perduto l'uso della ragione. Di questi alcuni sono più in colpa perché san di mentire, altri meno perchè li spinge solo la vanità. Quando si vuol additare un uomo di simil fatta, di casi che sogna ad occhi aperti, e va a capello la citazione.

Filosofando.

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Par. XXIX. 85-87.

La smania de la novità e la vanità del *parere* nello stesso tempo spinge certi filosofi ad abbandonarsi a certe astruserie metafisiche e a certi sì avviluppati garbugli, che leggendoli riesce difficile trovare il bandolo

per uscirne. Ne fa testimonianza la storia della filosofia. Quante teoriche senza base e senza fondamento! quanti sistemi che non menano mai dritto alla verità! Scrive sul proposito il Leopardi (Paralip. cant. IV): « *Non è filosofia se non un'arte, — La qual di ciò che l'uomo è risoluto — Di creder circa a qualsivoglia parte, — Come meglio alla fin l'è conceduto — La ragione assegnando empie le carte — O le orecchie talor per istituto — Con più d'ingegno o men, giusta il potere — Che il maestro e l'autor si crede avere.* »

Pasciute di vento.

. . . . . Le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.

Par. XXIX. 106-107.

Si allude ai fedeli che vanno alla predica, e non ne ricavano alcun profitto. La citazione calza bene anche agli alunni di certe scuole che son pasciuti di vanità ed escon di classe con la mente e il cuore vuoti di pensieri e d'affetti.

Il porco di S. Antonio

Di questo ingrassa il porco S. Antonio.

Par. XXIX. 124.

Sant'Antonio Abbate vinse le tentazioni del demonio che gli appariva in forma di porco. Da ciò la devozione di offrire il porco a S. Antonio. Sicchè fra le altre rendite dell'antica badia del Santo, in Italia e fuori, eran parecchie migliaia di porci, che vagavano per la città ed erano ben ingrassati da' devoti. In Napoli la cuccagna dei *sacri*

maiali durò sino al 1665, quando un di essi osò, correndo, infilzarsi nelle gambe del vicerè Cardinal d'Aragona, che chiudeva la schiera nella processione di San Gennaro; e la colpa di un solo provocò la pena e il bando di tutta quella felice società porcina (Gior. nap. an. I — il Buonarroti, Ser. II, vol. XII).

CANTO XXX.

Valde mane.

Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere in fino a questo fondo.
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista in fino alla più bella.

Par. XXX. 4-9.

Si dipinge uno dei più belli spettacoli della natura, cioè quando le stelle, a una, a due, a tre, a più, scompaiono dal cielo e poi se ne van del tutto al comparire dell'aurora. Chi sa quante volte il Poeta, nelle sue lunghe peregrinazioni, non fu spettatore del fenomeno che qui descrive?

Bellezza sovrumana.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Par. XXX. 19-21.

È una pennellata michelangiolesca, per esprimere un grande ed immensurabile amore. Corrisponde all' altro verso: « *Che Dio parea del suo volto gioire* ».

L'ideale.

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascun artista.

Par. XXX. 31-33.

Dante, anima divinamente amorosa, dettò versi per la sua Donna sì pieni di affetto e di nobile ed alto sentire, da formare l'ammirazione di tutti i secoli e di tutti i paesi, dove è flor di gentilezza e di civiltà. Parlando di Beatrice, non perdè mai di vista il suo ideale. Sia nella *Vita Nuova* che nel *Canzoniere*, sia nel *Convito* che nella *Divina Commedia*, ella non è mai cosa mortale, ma Angelo in forme umane, *venuta di cielo in terra A miracol mostrare*; in altri termini, Beatrice è l'eterno femminino, l'ideale dell'amore, sì che non solo *trasmoda di là da noi*, ma eziandio di là dalle viste angeliche: solo il suo Fattore tutta la gode. Dopo ciò non farà meraviglia se il Poeta dice che non ha più

altro a cantar di lei. Fa come l'artista che, giunto alla fine del suo lavoro, si compiace dell'opera sua.

Visione beatifica.

Luce intellettual piena di amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Par. XXX. 40-42.

La luce di Dio, che penetra e risplende nell' universo in una parte più e meno altrove, si diffonde a preferenza nel Cielo Empireo, nel Ciel che più della sua luce prende, e piove e si sparpaglia più o meno secondo i meriti di ciascuno su' Santi che nel seno di Dio trovano eternamente pace e riposo; pace e riposo che fa la loro beatitudine, piena di soavità e di dolcezza.

Ombrifero prefazio.

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean nei fiori,
Quasi rubini ch' oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge [1];
E s'una entrava, un'altra n' uscìa fuori.

Par. XXX. 61-69.

[1] *Gurge*: gorgo, dove è alto il fiume.

Immagina di vedere un fiume di luce fra due rive smaltate di fiori, di vedere vive scintille che si dipartono dalle onde e vanno su i fiori che si rivestono di nuove bellezze di vedere quelle scintille inebriarsi della fragranza di quei fiori, e ritornare nelle onde e sprofondarsi in esse, e mentre entra l'una un'altra n'esce. Allude alla vista anticipata del Paradiso l'*ombrifero prefazio*, come il poeta stesso chiama la visione. Le vive faville sono immagine degli Angeli; i fiori, i Beati arrivati a termine della felicità; il fiume di luce ove si tuffano le scintille, la luce di Dio, cioè la fontana della grazia che si trasfonde ne' Santi per mezzo degli Angeli.

Quam parva sapientia!

Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto della parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Par. XXX. 79-81.

Si può dire a chi non intende certe cose, non perchè difficili per sè stesse, ma per corto intendimento di lui.

La rosa sempiterna.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

Pas. XXX. 109-114.

È un'altra immagine bellissima che ci fa ammirare il prepotente genio di Dante. Immagina una collina vestita di verdi fronde e di vaghi fiori ridenti che si specchiano in un lago di limpide acque. A quei fiori, a quelle fronde rassomiglia il Poeta le anime dei giusti che ritornano al primo Fattore, disposte come in un immenso anfiteatro in forma di rosa, e specchiantisi in quell'abisso di luce che si diffonde su per quei gradi per quanto è larga la sua circonferenza. L'immagine gentile, dice il Venturi, risponde alla ridente gloria de' beati.

Una corona.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fia giù agosta, [1]
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà, in prima ch'ella sia disposta.

Par. XXX. 133-138.

Fra gli splendori e le gioie ineffabili del Paradiso il Poeta non si scorda della politica. Fra i seggi di miriadi di Santi ne ha preparato uno anche ad Arrigo VII.

La Guida celeste gli addita uno stallo vuoto, dove era posta una corona imperiale, e gli dice: Pria che tu verrai qui in questa Patria celeste, in quel posto sederà l'anima dell'alto Arrigo, il quale avrà in terra dignità imperiale, e verrà a riformare Italia, pria che fosse disposta a seguirlo.

[1] *Agosta:* augusta.

Caeca cupiditas.

La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.

Par. XXX. 139-141.

È una sentenza di grande importanza. Vuol dire che quando alcuno è accecato da forte e indomita passione, è difficile tornare in sè; come quel bambino ricalcitrante che sente la fame e scaccia la balia. Dante l'appioppa a' Guelfi di molte città d' Italia contrarie ad Arrigo. Si può applicare a chiunque è ostinato a restare nel male.

CANTO XXXI.

Le angeliche schiere.

Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fïata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran Fior discendeva, che si adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove lo suo amor sempre soggiorna,

Par. XXXI. 7-12.

Una miriade di Angioli vanno e vengono dal giallo della Rosa celeste alle foglie, e da queste a quella, dove la sacrosanta Triade eternamente regna. È svelato

qui, nell'immagine delle api e dei fiori, quello che per figura avea preannunziato. (V. nel Canto precedente versi 61 e seguenti).

La luce di Dio.

. . . la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo che è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Par. XXXI. 22-24.

La gloria di Dio penetra e risplende in tutte le opere create. Simile alla terzina del primo canto: *La gloria di Colui* ecc.

O trina lux!

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Par. XXXI. 28-30.

Il Poeta, volgendo dalle sfere superne uno sguardo alla terra, prega l'Uno e Trino che guardi con occhio benigno per il disordinato e sconvolto vivere del mondo, e conceda alla umana famiglia la pace tanto necessaria alla vita civile.

Ingiustizia ed amore.

Io, ched era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!

Par. XXXI. 37-40.

Compreso di maraviglia per la pace che regna nel Paradiso, si ricorda del mondo fallace e della sua Firenze: mette in contrasto il luogo donde venne e quello ove si trova, il mondo di quaggiù pieno d'affanni con quello della pace e dell'amore.

Un santo veglio.

Diffuso era per gli occhi e per le gene [1]
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Par. XXXI. 61-63.

È una pittura di tinte morbidissime. Dipinge San Bernardo, il Veglio augusto che, in questo mondo, nella contemplazione delle cose celesti, gustò la pace del Regno eterno. Dopo che Beatrice ebbe compiuto il suo ministero, ritornata a sedere presso a Rachele nel terzo giro del Paradiso, S. Bernardo restò di guida a Dante per arrivare alla visione del sommo Bene.

Grazie per grazia.

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute
Tu m'hai di servo tratto a libertate.

Par. XXXI. 79-85.

---

[1] *Gene:* gote.

Il Poeta ringrazia Beatrice per averlo liberato dalla selva oscura, non solo andando nel Limbo a pregar Virgilio che fosse andato presto al suo soccorso, ma per esser ella stato anche la sua scorta fedele e la maestra su per i superni giri, sì che egli uscì dalla vita del vizio alla virtù, dalla schiavitù della colpa, alla libertà della coscienza: egli potè contemplare da vicino la faccia di Dio.

Parola e fantasia.

. . . S'io avessi di dir tanta dovizia
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Par. XXXI. 136-138.

All'abbondanza della fantasia non corrispondono sempre le parole.

CANTO XXXII.

Sfogliando la rosa.

Dirimendo del fior tutte le chiome.

Par. XXXII. 18.

Il verso va notato per la sua bellezza.

Solvendo il nodo.

Or dubbii tu, e dubitando sili [1];
Ma io ti solverò il forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

Par. XXXII. 49-51.

Sembianza di Cristo.

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Si rassomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Par. XXXII. 85-87.

Dante viene esortato da S. Bernardo a fissare lo sguardo in Colei, per i cui preghi, egli, il mistico pellegrino, dovea raggiungere l'ultima salute. Questo gentil pensiero del divino Poeta messo in bocca all'abate di Chiaravalle, cioè che la Vergine rassomiglia al suo divino Figliuolo, è fatto manifesto da tutti gli scrittori ecclesiastici delle diverse epoche della storia. S. Anastasio Sinaita del settimo secolo scrive: « *Ecquis mihi, dic quaeso, audebit dicere, quod ea, quae est eiusdem cum Christo essentiae, quantum ad carnem attinet, non sit ad similitudinem eius, qui ex ipsa natus est?* E Riccardo da S. Lorenzo: *Ipsa et am sola potest dicere de Christo homine istud Genesis: os ex ossibus meis, caro ex carne mea* (De Laud. B. M. Virginis.)

---

[1] *Sili*: taci.

Finis coronat opus.

Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.

Par. XXXII. 140-141.

Si può citare da chi fa punto al suo lavoro.

CANTO XXXIII.

Preghiera alla Vergine.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore [1].
Qui sei a noi meridiana face
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

---

[1] *Questo fiore* : il Paradiso.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua desïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque[1] in creatura è di bontate.

Par. XXXIII. 1-21.

Fin dall'esordire delle nostre lettere la Musa italiana ha trovato sempre argomento di dolce ispirazione nel nome benedetto di Colei che suona in bocca di tutto il popolo cristiano, nel nome di Maria, Madre di Dio e Madre degli uomini. Dante, la cui anima grande è sì piena di sentimento religioso, che poche altre ve ne sono, non lascia di rallegrare il suo ingegno in cotesta ispirazione. Dopo di lui il cantore di Laura, più che dalle rime, in cui canta amore e patria, le due corde sensibili del suo cuore, acquista onore e fama per la Canzone alla Vergine. Il Poeta della Gerusalemme non sceglie per musa ispiratrice del suo canto una delle nove compagne di Apollo, ma invece una musa nuova, la Musa che su nel Cielo, tra gli Angelici cori, cinge corona di stelle. Alessandro Manzoni, il più grande poeta del secolo nostro, scioglie un inno alla Vergine e la saluta coi più dolci e melodiosi accenti. Ma nè Petrarca, nè Tasso, nè Manzoni possono eguagliare i versi di Dante. La preghiera messa in bocca a S. Bernardo, è, nell'ultimo del

[1] *Quantunque:* quanto.

Paradiso, uno dei più grandi capolavori del genio umano, e vi è trasfuso tutto ciò che si può dire di quella Gentilissima.

Passione impressa.

Qual'è colui che somnïando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede.

Par. XXXIII. 58-60.

Quando si sogna si seguono nella mente una serie di fantasmi, come se si assistesse a uno spettacolo; ma svegliandoci, non ci resta che il semplice sentimento del sogno. Perfettamente analogo al XXIII, 49-51 della stessa cantica.

I responsi della Sibilla.

Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Par. XXXIII. 64-66.

La Sibilla cumana profetizzava il futuro e ne affidava i responsi alle foglie che il vènto rapiva. Leggiamo in Virgilio : « *Fata canit, foliisque notas et nomina mandat* ». E del pari i più cari sogni della nostra vita, le aspirazioni, le speranze, le gioie sono foglie che il vento disperde. « *Cosa bella e mortal passa e non dura* »: canta il Petrarca.

Legato in un volume.

Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna.

Par. XXXIII. 85-87.

Questi versi che il buon Cesari chiama un tesoro, voglion dire che tutte le cose create, dall'atomo al Sole, dal verme all' Angelo, sono legate in Dio con dolce nodo di amore, come pagine in un volume, dove a caratteri di oro sono registrate la potenza, la sapienza e l' amore di Lui.

Contemplando il sommo bene.

Così la mente mia tutta sorpresa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.

Par. XXXIII. 97-99.

Quando l'uomo ha raggiunto il sommo Bene, egli è soddisfatto e non va in cerca di altro; la sua mente, quasi presa da dolce incanto, da soavissimo sonno e da ineffabile ebbrezza, già ha raggiunto il sommo della felicita. Il Poeta esprime qui la maraviglia della sua mente nel contemplare lal uce della mirabile Triade. Chi appunta in essa le sue pupille più non ha bisoguo di altro.

Parole tronche.

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Par. XXXIII. 106-108.

Come le parole del bambino, che comincia a pena a balbettare, sono insufficienti ad esprimere apertamente tutto quel che vuole ; così avviene più volte nel ricordare il passato.

Il primo amore.

L'amor che muove il Sole e le altre stelle.

Par. XXXIII. 145.

In questo, ch'è l'ultimo verso della trilogia dantesca, ci piace di notare l'armonia delle tre Cantiche, le quali vanno tutte e tre a terminare nella parola « Stelle ». Nel verso della prima « E quindi uscimmo a riveder le *Stelle* » si dice che il mistico viaggiatore, Dante Alighieri, esce dai luoghi bui e dagli inestricabili laberinti della selva dei vizi, di cui l'Inferno è immagine e figura.

Passando da uno in altro balzo del Purgatorio, il Poeta acquista virtù che prima non avea : fa libero, sano e dritto il suo arbitrio, diviene « Puro e disposto a salire alle *Stelle* ».

Volato su con Beatrice alle beate sfere, gustata la beatitudine dei Celesti, il suo desiderio e il suo volere si immedesimano in Dio. « L'Amor che muove il Cielo e le altre *Stelle* ».

INDICE ANALITICO

Allusioni, simboli, miti, allegorie.

La selva oscura, simbolo della mala vita. Inf. I. 2 — Il dilettoso monte, della virtù. Inf. I. 16 — La lonza, della lussuria. Inf. I. 32 — Il leone, della superbia. Inf. I. 45 — La lupa, dell'avarizia. Inf. I. 49. Purg. XX. 10 — Il Veltro, allusione a un salvatore dell' umanità. Inf. I. 101. Purg. XX. 13, XXXIII. 40. Par. XXVII. 61 — Minosse, mito del rimorso. Inf. V. 4 — La bufera infernale allegorizza la disordinata passione dello amore. Inf. V. 28 — Cerbero, coloro che abbaiano prima di aver la mancia. Inf. VI. 28 — Catone, la energia della volontà a fare il bene. Purg. I. 30 — La montagna del Purgatorio, il restaurarsi dell'uomo alla virtù. Purg. IV. 88 — Allusione alla tomba di Virgilio. Purg. III. 25 — alla superbia. Purg. X. 115 — alla cattura di Bonifacio. Purg. XX. 86 — Al piacere e alla saviezza. Purg. XIX. 7 — al sole della giustizia. Purg. XIII. 15. Par. X. 28 — Il carro tirato dal grifone figurat. è la Chiesa militante. Purg. XXIX. 107 — Le tre donne alla ruota destra dello stesso carro, le tre virtù teologali. Purg. XXIX. 121 — Beatrice, la Teologia, XXX. 22 — La Roma eterna, la città di Dio — Purg, XXXII. 100 — I mostri allusivi alle vicende della Chiesa. Purg. XXXII. 125, 130, 136, 142, 148 — Il cinquecento dieci e cinque, al Veltro. Purg. XXXIII. 40 — La meretrice e il gigante, alla corte Re-

mana e Filippo il Bello. Purg. XXXII. 148 — Quei che sono in picciolетta barca, agl'ignoranti della scienza divina. Par. II. 1 — L'aquila, all'impero. Par. VI. 4 — Allusione ai vespri siciliani. Par. VIII. 73 — La croce nel ciel di Marte, ai martiri della fede e della patria. Par. XIV. 103 — La scala di Giacobbe alla vita contemplativa. Par. XXI. 28 — Le scintille del fiume di luce e le rive smaltate di fiori, agli Angioli e ai Santi del Paradiso. Par. XXX. 61 — Il Paradiso figurato in una rosa. Par. XXX. 109.

Amicizia.

Amico vero. Inf. II. 61 — All'amico si svelano i segreti. Inf. III. 19 — Animo di amico sincero. Inf. X. 20 — Tra buono e tristo non vi può essere amicizia. Inf. XV. 65 — Chieder perdono ad un amico. Purg. XXII. 19 — Non scordarsi dell'amico. Purg. XXVI. 106 — Rimprovero a un amico. Purg. XXXIII. 124.

Amore, affetto, carità.

Amore nobilita il cuor dell'uomo. Inf. II. 104 — È il più spontaneo sentimento. Inf. V. 83 — Si appiglia a cuor gentile. Inf. V. 100 — Amore accende amore nella persona amata. Inf. V. 103. Purg. XXII. 10 — È una chiave del cuore umano. Inf. XIII. 58 — Amore del sapere supera ogni altro amore. Inf. XXVI. 94 — Manifestazioni di reciproco amore. Purg. II. 76 — Dura poco in donna, se non è riacceso dai sensi. Purg. VIII. 76 — Esempi di grande amore fraterno. Purg. XIII. 29. — Origine e natura dell' amore. Purg. XVIII, 19. — Amore è nel Creatore e nelle creature. Purg. XVII. 91 — Dove è amore non è invidia. Purg. XV. 55 — Spinge a far bene agli altri più che a sè. Purg. XXII.

67 — Assorbe ogni cura. Purg. XXXII. 1 — Carità del loco natio, Inf. XIV. 1 — Non rifiuta cosa giusta ad alcuno. Par. III. 43 — Non è ambiziosa. Par. III. 71 — Non è contenta se non ad opera compiuta. Par. X. 87 — Affetto alle cose terrene. Purg. XIV. 148 — Ardenza del primo amore. Par. III, 43 — Appaga ogni desio. Par. XVIII. 14 — Entra per gli occhi al cuore. Par. XXVI. 14 — Più s' intende e più si ama. Par. XXVI. 29.

Anima e suoi fenomeni.

Immortalità dell'anima contro la scuola epicurea. Inf. X. 15 — Anima che non non si accorge del tempo che passa. Purg. IV. 1 — che sente maggior piacere da' sensi dell'udito e della vista. Pur. X. 94 — sciolta dal corpo. Purg. X. 124 — che legge nel pensiero altrui. Purg. XV. 127 — L'immaginazione ci estolle fuor dei sensi. Purg. XVII. 13 — L'anima tende al bene per ingenita disposizione. Purg. XVII. 127 — L' anima si appalesa dagli atti esterni Par. IV. 10.

Arte e letteratura.

I poeti antichi che fanno onore a Dante. Inf. IV. 94 — In che senso l'arte è nipote di Dio. Inf. XI. 103 — Pennelleggiar rapido e a brevi linee. Inf. XV. 18 — Influenza che esercita la musica nel cuore umano. Purg. II. 106 — Affollare in pochi versi tante pitture, Purg. V. 133 — Letterato che rende illustre il suo paese. Purg. VII. 16 — Lo stile s'eleva secondo la nobiltà del soggetto. Purg. IX. 70 — L'idea che traluce in un'opera d'arte. Purg. X. 94. — Il nome che più dura ed onora. Purg. XXI. 85 — Un poeta che imita un altro. Purg. XXI. 94 — Pittore che colorisce

le figure. Purg. XXII. 75 — Dante creatore in Italia della vera lirica amorosa. Purg. XXIV. 52 — I rimatori al tempo di Dante. Purg. XXIV. 55 — Guido Guinicelli onorato da Dante. Purg. XXVI. 97 — Arnaldo Daniello trovatore provenzale. Purg. XXVI. 117 — Critici ad orecchio. Purg. XXVI. 121 — Fame usurpate in letteratura. Purg. XXVI. 124 — Non sempre la forma corrisponde al concetto dell'artista. Par. I. 127 — In arte non sempre la copia corrisponde all'originale. Par. XXVIII. 55 — L' ideale dell'artista. Par. XXX. 31.

Avarizia.

Colpo di frusta contro gli avari. Inf. VII. 53. — Avarizia rattrista il mondo. Inf. XIX. 104. — Le macchie dell'avarizia che si lavano nel Purgatorio. Purg. XIX. 118 — Sulla tomba di un avaro. Purg. XX. 105 — Esempio di avarizia punita. Purg. XX. 116 — Avarizia mena l'uomo ad ogni eccesso. Purg. XXII. 40.

Carattere.

Velleità di carattere. Inf. II. 32 — Farinata tipo di carattere indomito e fiero. Inf. X. 35 — Capaneo tipo di carattere ostinato nel male. Inf. XIV. 51 — Incoerenza di carattere. Inf. XXV. 69 — Manfredi carattere dolce e mite. Purg. III. 112 — Fortezza di carattere. Purg. V. 14 — Sordello, carattere altero e dignitoso. Purg. VI. 61 — Impavido nelle disgrazie. Par. XVII. 23.

Conforto.

Conforto dopo un rimprovero. Inf. XXXI. 1 —

Parole di conforto a chi è preso da paura. Purg. IX. 40. — Conforto a parlare. Purg. XXV. 17. — Parole dolci piene di conforto. Purg. XXVII. 128.

Cortesia.

Parole cortesi nell'accettare un comando. Inf. II. 77 — Confortare altrui con buone parole. Inf. VIII. 106 — Garbatissima risposta ad una persona autorevole. Inf. XIX. 37. — Un motto contrario alla cortesia. Inf. XXXIII. 150 — Offrirsi al servizio altrui con cuor sincero. Purg. XXVI. 104 — Mostrarsi pronto a favorire alcuno. Purg. XXXIII. 130 — Ringraziare con animo grato. Par. IV. 121 — Offrirsi al comando altrui con animo generoso. Par. VIII. 32 — Profferta indimenticabile. Par. XXIII. 52 — Il Poeta rende grazie a Beatrice. Par. XXXI. 79.

Colpe e pene.

La malizia si esplica con la violenza e con la frode. Inf. XI. 22 — Perchè la colpa della frode più spiace a Dio. Inf. XI. 25 — Come vanno divise le colpe dell'inferno dantesco. Inf. XI. 81 — Come son puniti i tiranni. In. XII. 49 — Come i suicidi. Inf. XIII. 2 — La colpa di Pier delle Vigne. Inf. XIII. 58 — Colpa della frode. Inf. XVII. 1 — Gli usurai. Inf. XVII. 52 — Colpa grave ingannare la donna. Inf. XVIII. 34 — Gli adulatori attuffati nello sterco. Inf. XVIII. 113 — I simoniaci e la loro pena. Inf. XIX. 1 — Ipocriti. Inf. XXIII. 61 — Anche i tristi hanno vergogna della colpa. Inf. XXIV. 131 — Consigliare il male, orrida colpa. Inf. XXVII. 75 — La colpa più grave si lava colla vergogna. Inf. XXX. 142 — I traditori non guardano mai in faccia. Inf. XXXII. 36 — I tra-

ditori della Chiesa e dell'impero. Inf. XXXIV. 61 — Segni del perdono della colpa. Purg. V. 20 — I gravi pesi onde son carche le spalle dei superbi nel Purgatorio. Purg. X. 115 — Il fil di ferro onde son cuciti gli occhi degli invidiosi. Purg. XIII. 67 — Carattere dell'invidioso. Purg. XIII. 99, XIV. 82, XV. 49. Par. VI. 131 — Colpa confessata è degna di perdono. Purg. XXXI. 41 — Bocca degli Abati nel cerchio dei traditori Inf. XXXII. 91.

Corruttela.

Gli uomini si corrompono per danaro. Inf. XXI. 42 — Gli opportunisti della vita. Inf. XXII. 14 — Guai a chi capita tra gente avvezza alla frode. Inf XXII. 58 — Gente scampata miracolosamente dalle mani dei fraudolenti. Inf. XXII. 130 — Certe passioni non si possono sradicare dal cuore umano. Inf. XXV, 58 — Promettere e non attendere alla promessa. Inf. XXVII. 110 — Magagne nel cuore de' Fiorentini. Purg. VI. 130 — e d'altre città lungo l'Arno. Purg. XIV. 37 e seg. — Il mondo pieno di malizia. Purg. XVI. 58. — Donde deriva la corruzione. Purg. XVI. 103 — Vita buona può più facilmente guastarsi in uomo di svegliato ingegno. Purg. XXX. 118 — Chi segue la via del vizio. Purg. XXX. 130 — I costumi si corrompono coll' andar del tempo. Par. XXII. 76 — Vanità mondana preferita alle cose celesti. Par. IX. 10. Ivi XI. 1 — Costumi depravati corrompono il buon volere. Par. XXVII. 124.

Coscienza.

Coscienza pura non teme. Inf. XXVIII. 115 — È rimorsa da picciol fallo. Purg. III. 8.

Descrizioni, perifrasi e fenomeni della natura.

La sera. Inf. II. 1 — Confini naturali d'Italia. Inf. IX. 113 — Il villano che vede le lucciole dal poggio. Inf. XXVI. 25 — L' aurora. Purg. II. 7 — La barchetta dell'Angelo che approda al Purgatorio. Purg. II. 13 — Le pecorelle che escono dal chiuso. Purg. III. 79 — Un sentieruzzo. Purg. IV. 19 — I pigri all'ombra. Purg. IV. 104 — Fenomeno della pioggia. Purg. V. 109 — Il giuoco della zara. Purg. VI. 1 — Campo di fiori. Purg. VII. 70 — L'ora dell'avemaria. Purg. VIII. 1 — L' ora del crepuscolo. Purg. VIII. 49 — L' Arno. Purg. XIV. 16 — Il sole che rifrange i raggi. Purg. XV. 16 — Notte oscura e tenebrosa. Purg. XVI. 1 — La nebbia che si dirada. Purg. XVII. 5 — Persona scarna e macilenta. Purg. XXIII. 22 — La fragranza dei fiori di maggio. Purg. XXIV. 145 — Il sole che si fa vino. Purg. XXV. 78 — Le formiche. Purg. XXVI. 34 — Le pecorelle all' ombra. Purg. XXVII. 76 — Gli splendori antelucani grati agli esuli. XXVII. 109 — Una donna che coglie fiori. Purg. XXVIII. 37 — Una ballerina. Purg. XXVIII. 52 — Abitatori di costumi diversi. Purg. XXVIII. 112 — La donna cagione d'ogni male. Purg. XIX. 25 — La stella di Venere. Par. VIII. 11. Purg. I. 19 — Perifrasi della Provenza, del reame di Napoli, dell'Ungheria, della Sicilia, Par. VIII. 58, 61, 65, 67 — La Marca Trevigiana, il Mediterraneo. Par. IX. 26. 84 — L'ora dell'Angelus. Par. X. 140 — Annunzio della Primavera. Par. XII. 46 — Le stelle a prima sera. Par. XIV. 70 — Stelle cadenti. Par. XV. 13 — I beati nella stella di Giove. Par. XVIII. 73 — La lodoletta. Par. XX. 73 — Il monte Catria. Par. XXI. 106 — Il cielo tinto di rosso. Par. XXVII. 28 — Le stelle presso al mattino. Par.

XXX. 4 — Montecassino. Par. XXII. 37 — Il Paradiso un immenso anfiteatro in forma di rosa. Par. XXX. 109.

Desiderio, Cupidigia.

Far nascere un desiderio ed appagarlo. Inf. XIV. 92 — Desiderio spinto fa mala prova. Inf. XX. 38 — Vivo desiderio di rivedere la patria. Inf. XXX. 64 — Nell'uomo è innato il desiderio del sommo bene. Purg. XVII. 127 — Desiderio del sapere che si appaga con la speranza. Purg. XXI, 37 — Desiderio di sapere più o meno grande. Purg. XXI. 74 — Desiderio di far bene altrui. Purg. XXVIII. 82 — Appagato un desiderio, si chiede di essere appagati in un altro. Par. III. 91 — Chi è mosso da due desiderii di eguale intensità. Par. IV. 1 — Appagare il desiderio con la persuasione. Par. VII. 121 — Esprimerlo come si sente dentro. Par. XVII. 7 — Represso per timore. Par. XXII. 25.

Discordie civili.

Moventi delle discordie. Inf. VI. 75 — Discordie delle città d'Italia cagione di danni. Purg. VI. 76 — Ire e discordie nel seno di una stessa città. Purg. VI. 81 — Le terre d'Italia piene di tiranni e faziosi. Purg. VI. 124 — Dissidio tra i due poteri spirituale e temporale. Purg. XVI. 106 — Il mal governo ingenera ribellioni. Par. VIII. 73 — Il male che arrecano alle città i forestieri. Par. XVI. 67 — Se Dante fu Guelfo o Ghibellino. Par. XVII. 65.

Dubbio.

Il dubbio che tenzona nella mente. Inf. VIII. 111 — Veder chiaro in dubbio grave. Purg. IV. 75 — Più si ricerca e più si dubita. Purg. XV. 58 — Le apparenze ingenerano sempre il dubbio. Purg. XXII. 28 — Il dubbio trova sua radice nel vero. Par. IV. 130 — Chiarire un dubbio e poi un altro. Par. XIII. 34 — Nel dubbio chieder consiglio a' savi. Par. XVII. 104.

Esperienza.

Dagli effetti si argomenta la causa. Purg. XVI. 113 — Esperienza propria vale più di quella degli altri. Purg. VIII. 156 — Chi ha esperienza non si lascia cogliere facilmente in inganno. Purg. XXXI. 61 — Sull' esperienza sono fondate le scienze e le arti. Par. II. 95.

Età dell'uomo.

L'età media della vita umana. Inf. I. 1 — Età della vecchiezza. Inf. XXVII. 80 — Età puerile. Purg. XXIV. 106.

Fama, gloria ed onore.

Fama che non si spegne per tempo. Inf. II. 59 — Grande onore esser richiesto arbitro da due parti opposte. Inf. XV. 70 — Per acquistare fama ed onori è da fuggirsi la poltroneria. Inf. XXIV. 47 — La buona fama di una famiglia. Purg. VIII. 124 — Nome che più dura ed onora. Purg. XXI. 85 — Nome onorato vive nella memoria de' posteri. Par. IX. 39 — Gloria negata a Dante dalla sua patria. Par. XXV. 1.

Fortuna, Fato.

Il fatale andare di Dante. Inf. V, 22 — I beni di fortuna durano poco. Inf. VII, 61 — La fortuna è ministra de' voleri di Dio. Inf. VII. 73 — È inesorabile. Inf. VII. 81 — I cambiamenti di fortuna. Inf. VII, 61 — Tutti maldicenti della fortuna. Inf. VII. 91 — Nascer sotto buona stella è una fortuna. Inf. XV. 15 — Che giova dar di cozzo nel fato? Inf. IX. 97 — Dante invoca la fortuna, che mandi il Veltro. Purg. XX. 13.

Freno, Legge.

Frenar l'ingegno perchè non perda la guida della virtù. Inf. XXVI. 21 — Leggi che si disfanno appena fatte. Purg. VI. 142 — Leggi che non si eseguono. Purg. XVI. 97. — Necessità del freno della legge. Purg. XVI. 88.

Fretta, indugio.

Persone ratte a fare il loro vantaggio. Inf. II. 100 — Far fretta ad altri nell'andare. Inf. IV. 22 — Cosa fatta capo ha. Inf. XXVIII. 106 — Mandare al dimani una impresa è gran danno. Inf. XXVIII. 98 — La fretta toglie il consiglio alle buone azioni. Purg. III, 10 — Fretta a fare il bene. Purg. XII. 5 — Correr ratto alla meta. Purg. XXV. 4.

Gioje e dolori.

Dolore e rabbia che crucia l' animo. Inf. VII. 9. e XIV. 65 — Per dire che incominciano i guai. Inf. V. 25 — E per dire che sopraggiungono nuovi guai ! Inf. VI. 4 — Rimembranza dolorosa. Inf. XVI. 12 — Dolore

delle sventure altrui. Inf. XVI. 52 — Gli occhi coverti di lagrime nel dolore. Inf. XXIX. 2 — Dolore che preme il cuore. Inf. XXXIII. 4 — Uscire da pena angosciosa a migliore stato. Purg. I. 1 — Segni nel volto di quel che si sente addentro. Purg. VIII. 82 — Vero e falso rimpianto a' morti. Purg. XII. 16 — Gioia che sente anticipatamente chi si mette a piacevole lettura. Par. X. 22 — Le affannose cure dei mortali. Par. XI. 1 — La gioia del Paradiso. Par. XXVII. 7 — Ridere per ineffabile gioia. Par. XXVII. 104 — Il dolore che piú travaglia l'esule. Par. XVII. 55 — Dolor acerbissimo. Par. XVII. 58 — La sventura vi rende più grave a chi piú vi si abbandona. Par. XVII. 106.

Ira e vendetta

Ira nobile e generosa. Inf. VIII. 44 — Render pan per focaccia. Inf. XXXIII. 119 — La vendetta di Dio. Purg. XXXIII. 36 — La vendetta della colpa, sebbene tardi, matura. Par. IX. 4 — L' offeso vorrebbe presto la vendetta, l'offensore tardi. Par. XXII. 16.

Libertà ed arbitrio.

Dante va cercando libertà nel suo poema. Purg. I. 71 — Libero arbitrio cagione del bene e del male. Purg. XVI. 67 — Libertà del volere perfettissima. Purg. XXVII. 139 — La libertà è il maggior dono di Dio. Par. V. 19.

Madre e bambini.

Madre che salva dall'incendio il figlio. Inf. XXIII. 38 — Madre impazzata per grande dolore. Inf. XXX. 22 — La madre che sembra superba al figlio. Purg.

XXX, 79 — Fanciullo con gli occhi a terra per vergogna. Purg. XXXI. 64 — Madre che guarda il figlio con occhio pietoso. Par. I. 101 — Vera madre alleva da sè i figli. Par. XV. 121 —

Maraviglia.

Colpiti di maraviglia alla vista di nuovi oggetti. Purg. II. 52 — Se una cosa sia o non sia. Purg. VII. 10 — Mancano le parole a chi è pieno di maraviglia. Purg. XXIII. 59 — Lo stupore e la maraviglia più negl'idioti, che negli uomini colti. Purg. XXVI. 71 — La maraviglia del Poeta nel Paradiso. Par. XXXI. 37.

Mente umana.

La mente non può investigare da se i misteri di Dio. Purg. III. 32 — non trascorre la via che tiene Iddio nell' operare. Purg. III. 35 — rischiarata da un altro, si ravviva. Purg. XVIII. 10 — va dal sensibile all' intelligibile. Par. IV. 40 — non intende e crede. Par. XX. 88 — non l'è dato spiegare la predestinazione. Par. XXI. 94 — Cosa che non s'intende per ristrettezza di mente. Par. XXX. 79 — Mente assorbita nella contemplazione di Dio. Par. XXXIII. 97 —

Natura.

Ordine ammirabile nelle cose della natura. Par. I. 104 — Tutti gli esseri contribuiscono all' ordine universale. Par. I. 109 — Ciascuno porta seco una ingenita disposizione. Par. VIII. 124. Contro disposizione di natura non si riesce. Par. VIII. 139 — Scegliere lo stato secondo naturale inclinazione. Par. VIII. 142 — Le cose della natura sono un raggio della luce divina. Par

XIII. 51 — Le lingue sono opera della natura e dell'arbitrio. XXVI. 130.

Orgoglio, superbia, vanità.

Orgoglio fiaccato. Inf. VII. 14 — Orgoglio in gente nuova. Inf. XVI. 73 — I nobili di sangue arroganti. Purg. XI. 61 — Gli artisti pieni di vanagloria. Purg. XI. 94 — La vanità è un fiato di vento. Purg. XI. 100. Patrioti pieni di pretensioni. Purg. XI. 121 — Orgoglio di madre punito. Purg. XII. 37.

Parlare e tacere.

Motti sui pusillanimi divenuti proverbiali. Inf. III. 35, 47, 62 — Il dire non corrisponde al fatto. Inf. IV. 145 — Parlare e piangere insieme. Inf. XXXIII. 10 — Parlare coverto. Inf. IX. 10 — Parlare allegorico. Purg. VIII. 19 — Il parlare dell'uomo libero. Inf. XVI. 79 — Il dir cose vere tante volte ci fa creder bugiardi. Inf. XVI. 124 — Non è possibile esprimere certe cose con parole. Inf. XXVIII. 4 — Non aspettare la risposta. Purg. XIII. 76 — Alzare o abbassare la voce secondo l'affetto dell'animo. Purg. XX. 118 — Discorrere senza ragionare. Purg. XXI. 136 — Fare la giunta a un discorso. Purg. XXVIII. 136 — Far colpo alla fine del discorso. Purg. XXX. 71 — Quanto le parole di rimprovero sono amare. Purg. XXXI. 2 — Argomento che confonde l'avversario. Purg. XXXI. 74 — Raccomandarsi ad alcuno con belle parole. Purg. XXXIII. 29 — Dire che non si è messo in oblio un beneficio ricevuto. Purg. XXXIII. 79 — Dove è chiara la cosa non v' è da sofisticare. Par. II. 56 — Il silenzio più eloquente della parola. Par. IV. 10 — Legger chiaro in un discorso. Par. VI. 20 — La lingua

di Adamo prima della torre di Babele. Par. XXVI. 124 — Parole amare contro Bonifacio VIII. Par. XXVII. 22, 40, 49. 59 — Il tacer è bello. Par. XVI. 45 — Parlare con molta facondia. Par. XX. 19 — Cose difficili ad intendere. Par. XXX. 79 — Le parole non corrispondono alla fantasia. Par. XXXI. 136.

Patria.

Tipo di vero patriota. Inf. X. 32 — Vero amor di patria. Inf. XIV. 1 — Misere condizioni della patria. Purg. VI. 76—Onorato nella propria patria. Purg. VII. 16.

Paura.

Effetto della paura. Inf. I. 90 — Purg. XXX. 46— La paura distoglie l' uomo dalle grandi imprese. Inf. II. 43 — Rimettersi dalla paura e pigliar animo. Inf. II. 127 — Mettersi paura di far quelle cose che fanno male al prossimo. Inf. II. 88 — Paura amarissima. Inf. I. 7 — Fuggire per paura. Inf. XXI. 25 — Esortazione a non aver paura. Inf. XXI. 133 — Paura raddoppiata. Inf. XXIII. 10 — Paura che fa gelare. Inf. XXXIV. 22 — Paura che si risente dopo brutto sogno. Purg. IX. 40 — Discoverta la verità, si muta in conforto. Purg. IX. 64 — Non aver paura. Purg. XIII. 122 — Si esorta a parlare senza paura e senza vergogna. Purg. XXXIII. 31.

Prudenza.

Bisogna esser cauti coi prudenti. Inf. XVI. 118 — È prudente chi ha occhio all'avvenire. Inf. XXIV. 25 — Fidare nel consiglio dei prudenti. Purg. XVI. 10.

Religione.

Giustizia mosse Dio a fare l'inferno. Inf. III. 4 — La colpa di Lucifero. Inf. XXXIV. 34 — La ragione abbandonata a sè stessa non può spiegare i misteri della fede. Purg. III. 32 — Andar cauti in giudicare le opere di Dio. Purg. III. 35 — La Provvidenza non abbandona alcuno. Purg. III. 122 — Inno religioso che si canta a Compieta. Purg. VIII. 15 — Dio nasconde la ragione delle cose. Purg. VIII. 68 — Il saluto dell'Angelo alla Vergine. Purg. K. 34 — Il paternostro nei versi di Dante. XI. 1 e seg. — L' angelo dell'umiltà. Purg. XII. 88 — Il sommo bene si dà a chi più ama. Purg. XV. 66 — In Dio non è ira nè vendetta. Purg. XX. 94 — Parole d'invocazione alla Vergine. Purg. XXIX. 85 — La sapienza divina sazia ed asseta. Purg. XXXI. 127 — L'Ente Supremo dà vita e moto all'universo. Par. I. 1—I misteri della Fede s'intuiscono nel Paradiso come gli assiomi quaggiù. Par. II. 43 — Beatitudine del Paradiso sopra ogni altra felicità. Par. III. 38 — Nostro intelletto si sazia nel sommo Vero. Par. IV. 124 — Moniti religiosi del poeta cattolico. Par. V. 73 — Adamo e Cristo nel vincolo della colpa e del perdono. Par. VII. 25 — L'uomo da sè non può intendere il mistero della Redenzione. Par. VII. 58 — All'opera della creazione concorsero tutte e tre le persone della SS. Trinità. Par. X. 1 — I due fondatori degli Ordini religiosi dei Minori e de' Predicatori. Par. XI. 31 — Le stimmate di S. Francesco. Par. XI. 106 — La parte umana nelle istituzioni religiose. Par. XI. 127.

Dio uno e trino. Par. XIV. 28 — Canto de' martiri della religione pieno di melodia. Par. XIV. 118 — Nel libro di Dio è tutto registrato e non si aggiunge nè si toglie. Par. XV. 50 — Tutto muore quaggiù, gli

uomini e le cose. Par. XVI. 79 — In Dio tutto è presente. XVII. 17 — Dio principio e termine di ogni cosa. Par. XXIX. 13 — Dio che crea il mondo. Par. XIX. 40 — Il primo superbo che disubbidisce a Dio. Par. XIX. 47 — Contro coloro che parlano a sproposito delle cose divine. Par. XIX. 79 — Che cosa sia la predestinazione. Par. XX. 130 — Cristo redentore. Par. XXIII. 37 — Culto di Dante alla Vergine. Par. XXIII. 88 — Il miracolo dei miracoli. Par. XXIV. 106 — Cagion prima di ogni cosa. Par. XXVIII. 41 — La gerarchia angelica. Par. XXVIII. 129 — Beatitudine dei celesti. Par. XXX. 40 — Una corona su uno scanno vuoto del Paradiso. Par. XXX. 133 — Preghiera di Dante nel Paradiso. Par. XXXI. 28 — Sembianza di Maria simile a quella del figlio. Par. XXXII. 85 — Preghiera alla Vergine. Par. XXXIII. 1.

Similitudine.

Chi ha superato un pericolo paragonato al naufrago. Inf. I. 22 — Chi prende coraggio dopo una paura, ai fioretti della notte imbiancati dal sole. Inf. II. 127 — Le speranze, alle foglie d'autunno. Inf. III. 112 — Le anime innamorate, ai colombi. Inf. V. 83 — Orgoglio che cade, alle vele di una nave fiaccate per vento. Inf. VII. 14 — A Cerbero, coloro che abbaiano per aver la mancia. Inf. VI. 28 — Popolo affollato, a gente che corre a udir novelle. Purg. II. 70 — Persone che fuggono per paura, ai colombi. Purg. II. 124 — Popolo che segue incoscientemente l'altrui volere, alle pecorelle. Purg. III. 79 — Gente in disagio, ad un'inferma che non ha posa. Purg. VI. 149 — I superbi del purgatorio, alle cariatidi. Purg. X. 130 — Chi vuol fare una cosa e non la fa, al cicognino. Purg. XXV. 10 — La forza del ragionamento, al sole. Par. II. 106 —

Persone in colloquio d'amore, ai colombi che tubano. Par. XXV. 19 — Chinarsi a persona autorevole, al ramo che si piega. Par. XXVI. 85 — I beati nella stella di Giove dipinti in forma delle lettere D, I, L. Par. XVIII. 73 — Una madre che si compiace della sua prole. Par. XIX. 91 — La buona sembianza, alla rosa. Par. XXII. 52 — Cristo che irradia i beati, al sole che scappa da una nube. Par. XXIII. 79 — Madre amorosa che aspetta il figlio, all' uccello che aspetta l'alba. Par. XXIII. 1 — Cristo che trasfonde la luce negli Angeli e nei Santi. Par. XXIII. 25 — Tutte le cose create legate fra loro come le pagine in un volume. Par. XXXIII. 85.

Sonno e sogni.

I sogni presso al mattino. Inf. XXXIII. 26. Purg. IX. 13 — Sonno che si spezza. Purg. XVII. 40 — Tra veglia e sonno. Purg. XVIII. 141 — Sognare ad occhi aperti. Par. XXIX. 82 — L' impressione che resta dopo il sogno. Par. XXIII. 49 — Non sempre rimane la memoria del sogno. Par. XXXIII. 58.

Speranze.

Il villanello che cambia il timore in isperanza. Inf. XXIV. 1 — La speranza non si perde fino allo stremo della vita. Purg. III. 134—Speranza di cambiar fortuna. Par. XXVII. 145 — Speranza dispersa al vento. Par. XXXIII. 64.

Tempo.

Non perder tempo. Inf. XI. 13 — Perder tempo in opera incominciata è dannoso. Inf. XXVIII. 98 — Il tempo fugge. Inf. XXIX. 11.

Vero, Verità.

La verità sopra tutto. Inf. XX. 98 — Verità rischiarata dalle parole di un altro. Purg. XVIII. 10 — Si consiglia a non seguire gl'ignoranti nella ricerca del vero. Purg. XVIII. 16 — Le apparenze ingannano. Par. XIII. 133 — Verità dimostrata direttamente ed indirettamente. Par. III. 2 — Verità che emana da Dio luce di amore. Par. V. 7 — Conoscere il vero è ricordarsi. Par. V. 40 — Nel vero si uniscono le sentenze opposte. Par. XIII. 49 — La verità si fa strada anche nelle ree coscienze. Par. XVII. 124 — L'intelletto si queta nella visione di Dio. Par. XXVIII. 106.

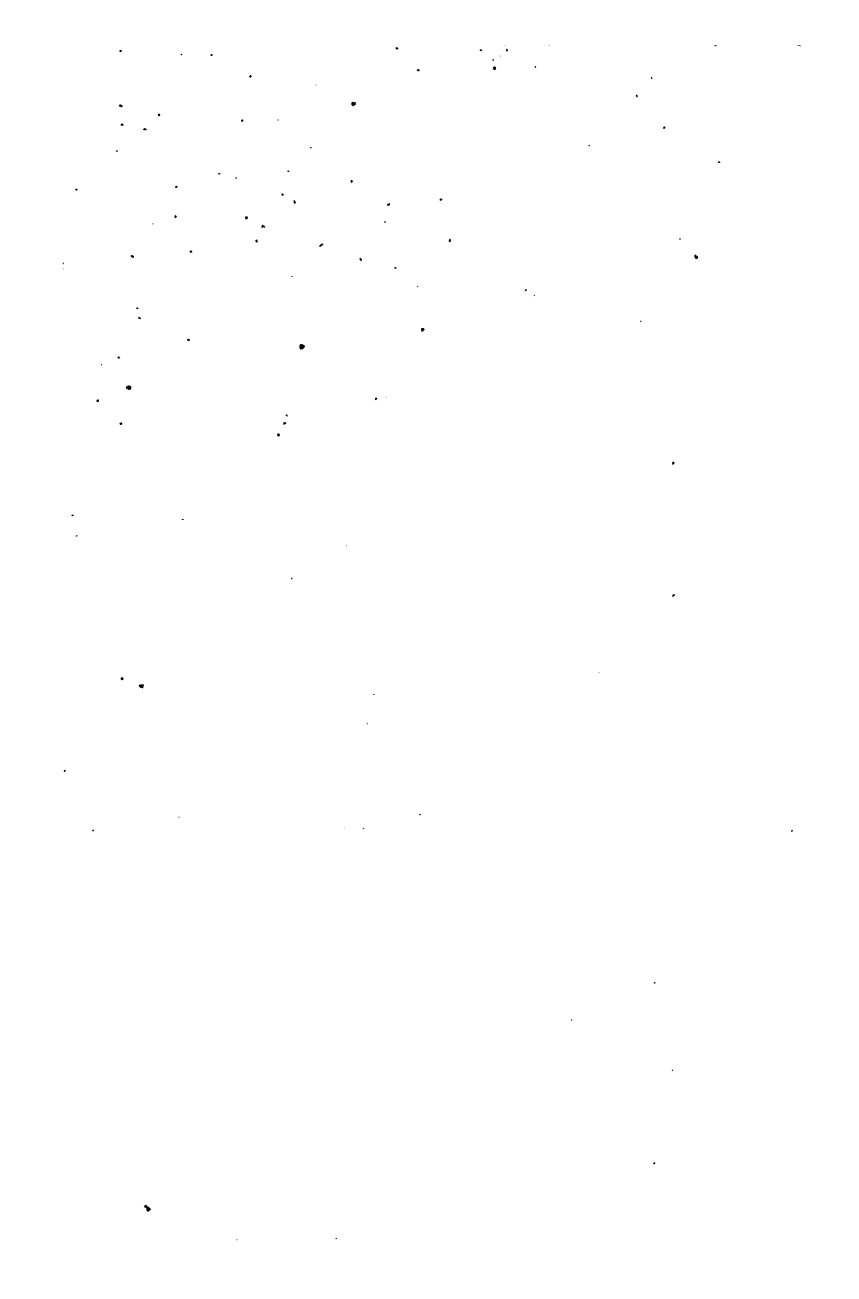
Volontà.

È bassa voglia ascoltar la gente che si bisticcia. Inf. XXX. 146 — Necesità di frenare la volontà corriva al male. Purg. XVI. 88 — Di due volontà vince la migliore. Purg. XX. 1 — Non si può tuttociò che si vuole. Par. XXI. 105 — Volontà perfetta in che consiste. Par. IV. 76 — Tante volte per fuggire un pericolo si fa cosa controvoglia. Par. IV. 100.

Virtù.

Perduta la virtù, difficilmente si trova. Inf. V. 19 — Virtú non s'accorda col vizio. Inf. XV. 65 — Lasciare il vizio e riprendere la virtù. Inf. XVI. 61 — L'uomo è nato per le virtù. Inf. XXVI. 118 — La virtù non si eredita come le ricchezze. Purg. VII. 121 — È meglio esser povero e virtuoso, che ricco e scostumato. Purg. XX. 25 — La virtú di un uomo innamora anche i più lontani. Purg. XXII. 14 — Ri-

staurato nelle virtù. Purg. XXXIII. 142 — Le buone azioni sono piú virtuose quando si fanno col cuore. Par. VII. 106 — È somma virtú confessare la povertà. Par. XI. 88 — Vera nobiltà viene da virtú propria, non da quella dei maggiori. Par. XVI. 1 — Quando la virtú piú avanza piú si sente diletto. Par. XVIII. 58 — La definizione della fede, virtú teologale. XXIV. 64 — La fede fondamento della virtú. Par. XXIV. 89 — Speranza, altra virtú teologale e sua definizione. Par. XXV. 67.

Errori		Correzioni
Pag.	22, VII	VI
»	66, senno	seno
»	114, dipinta	dipinti
»	127, composta da	che compose
»	279, XVII	XXII
»	298, di casi	dicasi

DELLO STESSO AUTORE

La Commedia di Dante esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie col testo a fronte; e note del prof. Gregorio di Siena. Vol. tre in 8°. L. 10,—